

Riccardo Ridi  
**DECLIVI**  
Appunti 1993-2023  
4a stesura (20 Aprile 2025)



fotografia scattata da Riccardo Ridi in Mugello, nell'Agosto 2021

**“Tutto è come i fiumi, opera dei declivi”**

Antonio Porchia, *Voci*, 1948

**INDICE**

Psicodrammi.....	2
Dualismi.....	9
Cortocircuiti.....	13
Illustri conosciuti.....	14
Tecnicalità.....	20
Eventualità.....	22
Metafilosofia.....	25
Metadiscipline.....	27
Metareligione.....	30
Minima amoralia.....	32
Nichilismo finzionalista.....	48
Cerchi della moralità.....	50
Darwinismo etico.....	51
Etica come grammatica del comportamento I.....	53
Etica come grammatica del comportamento II.....	54
Servo arbitrio.....	56
Figliatura.....	60
Educazione dei figli e free riders... ..	63
Educazione dei figli ed etica come linguaggio.....	65
Dubbiosità.....	67
Animosità.....	76
Ordine e disordine.....	81
Biblioteche e cataloghi.....	84
Testi e ipertesti.....	89
Artifici.....	97
Talenti.....	100
Entropie.....	102
Vanitas vanitatum.....	103
Metadeclivi.....	115

Questi appunti, originariamente scritti fra il 1993 e il 2023 e la cui selezione è stata ultimata il 14 Settembre 2023, sono stati resi pubblicamente disponibili per la prima volta (nella loro terza stesura ultimata il 31 Gennaio 2024) sul mio sito il 9 Febbraio 2024. Questa quarta stesura (con la correzione di alcuni refusi, molti ritocchi stilistici, parecchi titoli aggiunti o modificati, qualche appunto allungato, accorciato o spostato, un solo appunto interamente eliminato e nessuno aggiunto rispetto alla terza stesura) è disponibile dal 21 Aprile 2025 a <<http://www.riccardoridi.it/works/declivi4.pdf>>. Se vi piaceranno potreste forse leggere, in quei paraggi, anche [Dalla contraddizione al silenzio](#) e [Un sogno](#). Se sospetterete che alcuni accenti siano sbagliati, leggete cosa ne pensava Giulio Lepschy ([Il perché](#), «Alfabeta», X, n. 104, Gennaio 1988, p. 4) e sappiate che neppure Carlo Dossi, Tommaso Landolfi e Giuseppe Rensi utilizzavano gli accenti acuti. La congiunzione “ovvero” è qui sempre stata usata come sinonimo di “ossia” o “ovverosia” e mai di “oppure”. Una versione preliminare, ipertestuale e incompiuta di questo testo è disponibile a <<http://www.riccardoridi.it/works/declivi/>>.

Grazie a Juli per la complementarietà e a Ernesto e Gilberto per il completamento.

## Psicodrammi

La malinconia non garantisce la profondità, nè l'allegria implica necessariamente superficialità.

Ci compiacciamo più dei tratti del nostro carattere che affiorano nella loro immutabile costanza che dei loro pur innegabili cambiamenti, che tendiamo a minimizzare.

C'è chi, pur di farsi notare, venderebbe l'anima al diavolo, e chi gliela regalerebbe per passare inosservato.

Svegliarsi (e addormentarsi) è come tendere una mano verso l'altra sponda, ma non è affatto scontato che ci sia sempre qualcuno ad afferrarla e trarci in salvo.

I sogni rendono interessante anche la vita più squallida e monotona. Che servano proprio a questo?

È il tempo la vera ricchezza, ma nessuno può accumularlo.

La noia: il peccato mortale.

Tutti sappiamo fare bene qualcosa. Il difficile è capire per tempo cosa, e riuscire a fare soprattutto quello.

**Motivazioni.** Non scegliamo mai per un solo motivo, e quando ci sembra che sia uno, è quello sbagliato.

**Ossessioni.** Tutto ciò che ci piace, ci diverte o ci entusiasma è un'ossessione irrazionale. Altrimenti che piacere, divertimento o entusiasmo sarebbe mai?

**Desideri.** Perché qualcosa attragga il nostro desiderio bisogna che, per ottenerla, sia necessario investire del denaro, del tempo o delle competenze. Oppure, meglio ancora, tutti e tre.

**Depressione.** Per il depresso tutto è futile: dalle cose usualmente considerate più importanti (salute, lavoro, famiglia, amore...) a quelle solitamente ritenute solo uno svago (sport, giochi, viaggi, sesso...). Per chi non lo è sono invece abbastanza motivanti da essere svolte entrambe le categorie di attività oppure, per alcuni, solo una delle due.

**Under pressure.** L'angoscia che talvolta ci prende quando non abbiamo scadenze o incombenze urgenti è forse ancora più spiacevole dello stress provocato dalle aspettative. D'altronde la pressione non è forse stata inventata proprio per scacciare la depressione?

**Attenzione.** Troppa attenzione ci procura stress. Troppo poca ci fa sentire abbandonati. La giusta quantità di attenzione altrui è un ingrediente fondamentale del benessere emotivo.

**Innamoramento e amore.** Innamorarsi è scoprire che c'è qualcuno di cui desideri l'attenzione per ciò che *sei*, e non per ciò che *fai*. Amare è ottenere e fornire tale attenzione, reciprocamente.

Amare è tollerare.

**Dormiveglia I.** Vecchi amori talvolta, benchè non invitati, affollano piacevolmente il dormiveglia.

**Dormiveglia II.** Vecchi amori *altrui* talvolta, benchè ripetutamente scacciati, affollano spiacevolmente il dormiveglia.

**Stagioni.** Dall'autunno alla primavera ciascun anno è diverso, ma tutte le estati si sommano e si confondono in una sola – sterminata ed eterna – stagione, in cui convivono tutti i nostri amori – sia duraturi che passeggeri – dei mesi più caldi.

**Semiesistenza.** Quando sei appena rientrato da un viaggio, ma non lo sa ancora nessuno.

Quando la presunzione raggiunge l'iperbole diventa più innocente della modestia.

Per biasimare qualcuno sono spesso sufficienti gli errori e i peccati palesi, accertati e talvolta persino ammessi, senza bisogno di ricorrere a quelli solo ipotetici.

Scuse e attenuanti troppo numerose sono sospette, così come un eccesso di argomenti indebolisce la tesi, inducendo il sospetto che sia stata scelta a priori, per altri motivi.

Reati e menzogne raramente restano a lungo isolati, perchè non possono appoggiarsi sul vuoto.

**Anziani e neonati.** Perchè gli stessi comportamenti che, in un neonato, suscitano simpatia e tenerezza, ci provocano disgusto e riprovazione in un anziano? Perchè, dal punto di vista sociale, investire in un neonato è più conveniente; e l'evoluzione naturale si incarica di farci apparire come più gradevole ciò che ci avvantaggia maggiormente.

Le cose più belle del Natale sono l'attesa e il ricordo. Solo del Natale?

**Memoria e coerenza.** Fra i vantaggi dell'indebolimento della memoria c'è il non dover più sottostare alle pignolerie della coerenza.

**Memoria creativa.** Se disponessimo di statistiche davvero complete, accurate e aggiornate sui nostri effettivi comportamenti ci stupiremmo in continuazione del nostro passato.

**Ricordi I.** Non dovremmo meravigliarci di dimenticare quasi tutto dei nostri sogni, visto che succede lo stesso anche per le nostre ore di veglia.

**Ricordi II.** La cosa davvero strana non è che ci dimentichiamo gran parte di ciò che ci accade da svegli e quasi tutto ciò che sogniamo, ma che qualche frammento di entrambi i tipi di esperienza permanga per qualche tempo, con gradi variabili di fedeltà e stabilità, nella nostra memoria.

È sorprendente quante cose, argomenti e persone diverse interessino ciascuno di noi. Almeno quanto è sorprendente quante *poche* cose, argomenti e persone ci interessino.

**De gustibus.** I gusti di chiunque sono sempre eterodiretti, ma se le influenze sono numerose e non tutte mainstream, dalla loro intersezione può talvolta emergere qualcosa di simile a un gusto personale. Un po' come per il classico "rubare da una sola fonte è plagio, rubare da molte è ricerca".

Scegliere a chi chiedere un parere o un consiglio equivale ad aver già deciso cosa ci verrà risposto.

**Marketing.** Le cose non basta nè farle, nè farle bene: bisogna anche far sapere che si sono fatte. E, a quel punto, tanto vale far credere che se ne sono fatte anche di più e di migliori.

Ciò a cui un tempo eravamo costretti, imprecando, dalla miseria e dall'assenza di tecnologie, oggi spesso lo pratichiamo felici e paganti.

**Tentazioni.** La tanto declamata "forza di volontà", che dovrebbe impedire sia ai tossicodipendenti in astinenza che ai golosi capitati in pasticceria di cadere in tentazione, non ha una realtà autonoma. Ciò che veramente esiste è solo un carattere complessivamente più o meno robusto, coerente e lungimirante, che riesce più o meno spesso a subordinare l'appagamento di un desiderio attuale alla realizzazione di un obiettivo più lontano nel tempo. Questo tipo di strutturazione del carattere avviene fondamentalmente nell'infanzia, tramite allenamento, imitazione e ricompense sia psicologiche che materiali. Da adulti, ormai, la strategia migliore è quella di distrarsi, pensando ad altro, oppure di evitare (o rendere estremamente pericolose o costose) le tentazioni, alle quali difficilmente saremmo in grado di resistere a lungo. Quindi, chi riesce ad applicarsi con più tenacia a un obiettivo (di studio, di lavoro, di fedeltà sessuale, di dieta alimentare), riducendo al minimo distrazioni ed eccezioni, più che *agire* bene mostra di *essere* più forte, fornendo un convincente argomento all'etica della virtù, contrapposta a quelle della norma e del valore.

**Attenzione e concentrazione.** Attenzione e concentrazione sono miracoli di cui essere grati quando ne siamo visitati, e della cui assenza o debolezza non è giusto fare una colpa a nessuno, almeno non di più che per l'assenza di intelligenza, gusto o fiato. Semmai occorre pensarci per tempo e lavorarci sopra, allenandole e rafforzandole, proprio come avviene con l'intelligenza, il gusto e il fiato.

**Esperienze e letture.** È raro, ma non impossibile, accorgersi già mentre si stanno verificando – o immediatamente dopo – quali di esse rimarranno impresse più delle altre nella nostra memoria e plasmeranno maggiormente il nostro carattere.

**Intelligenza e cultura.** Intelligenza è saper collegare fra loro le idee. Cultura è disporre di un vasto e ben selezionato insieme di idee da collegare. Ciascuna delle due è già, di per sé, un'utile risorsa, ma solo chi ha entrambe a propria disposizione ne sprigiona i massimi risultati, combinandole.

Fino ai quarant'anni bisogna sforzarsi di ampliare i propri orizzonti ascoltando, leggendo, facendo e frequentando anche cose e persone che non ci vengono naturali. Poi gli orizzonti ormai sono fissati e al loro interno c'è comunque così tanto materiale che è meglio dedicarsi solo a quello.

Per ridurre delusioni e disillusioni sociali basta illudersi poco, come del resto avevano già scoperto gli stoici.

Ricordarsi quando, dove, e da chi o da cosa ci è giunta per la prima volta notizia di ogni libro che abbiamo letto, di ogni canzone che abbiamo ascoltato e di ogni persona che abbiamo conosciuto è un'aspirazione vana quasi quanto sperare di poter ricostruire la genesi di ogni singola idea che ci attraversa la mente.

Dimenticare volontariamente è più difficile che imparare. Sforzarsi di non pensare a qualcosa di preciso è poi pressochè impossibile, perchè focalizzandolo lo riproponiamo alla mente, vanificando così il proposito originario.

**Non decidiamo noi ciò che pensiamo.** Per Michael Corballis (*La mente che vaga: cosa fa il cervello quando siamo distratti*, 2015) la nostra mente girovaga autonomamente e imprevedibilmente per buona parte del tempo in cui siamo svegli. Ma in realtà essa vaga *sempre*, se consideriamo anche il periodo in cui dormiamo e il fatto che comunque, anche quando siamo svegli e concentrati, non decidiamo “noi” cosa pensare e a cosa riservare attenzione, perchè sono sempre misteriose associazioni, improvvisi ricordi, imperative sensazioni e inesorabili deduzioni che determinano i contenuti dei nostri pensieri.

**Pensieri I.** Se non sono padrone neppure di ciò che penso, come potrei mai esserlo di ciò che voglio?

**Pensieri II.** Se non controlliamo ciò che pensiamo, come possiamo essere considerati responsabili di ciò che facciamo e diciamo?

**Tempistiche I.** Il tempo per fare le cose è sempre troppo o troppo poco, mai giusto.

**Tempistiche II.** Il tempo per fare le cose è sempre troppo poco, perchè se fosse troppo aggiungeremmo altre cose alla lista, e se fosse giusto non ci sarebbe comunque tempo da perdere.

**Tempistiche III.** “Non ho tempo” significa sempre “ho altre priorità”.

**Il fattore tempo.** Poichè siamo esseri finiti e mortali, in ogni nostra scelta e attività dobbiamo tenere ben presente quante risorse (soprattutto in termini di tempo) potremo permetterci di dedicarvi.

L'età che abbiamo è ciò che più si approssima all'informazione più importante su ciascuno di noi, ossia quella su quanto manca alla nostra morte. Per questo è una delle prime cose che si chiedono e si dicono a proposito di chiunque, prima ancora dell'occupazione, della nazionalità e della situazione familiare.

**Le tre R dell'amarezza retrospettiva.** Rimorsi (per cose che hai fatto), rimpianti (per cose che non hai fatto) e rancori (per cose che ti hanno fatto o non fatto).

**Rimpianti e rimorsi I.** Invece del classico bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto si potrebbe usare come test psicologico la domanda: “hai più rimorsi (e quindi sei pessimista su ciò che è successo) o più rimpianti (e quindi sei ottimista su ciò che sarebbe potuto succedere)?”.

**Rimpianti e rimorsi II.** È meglio avere rimpianti, piuttosto che rimorsi, perchè i primi sono ipotesi fantastiche su piaceri e dolori probabilmente impossibili, mentre i secondi sono ricordi di dolori reali.

**Rimpianti e rimorsi III.** Rimpiangere di non aver fatto qualcosa è assurdo, perchè – una volta date sia le circostanze che il nostro carattere – non avremmo mai potuto scegliere diversamente, e quindi i rimpianti celano in realtà il desiderio di essere persone diverse da quelle che effettivamente siamo. Invece i rimorsi per ciò che abbiamo davvero fatto – benchè ugualmente illogici dal punto di vista empirico – rivelano una sorta di pentimento metafisico per la propria natura, di cui ci sentiamo in qualche modo responsabili, pur non avendola scelta.

**Pentimento.** Il concetto di pentimento è doppiamente assurdo, perchè da una parte fantastica che si possa riavvolgere il tempo e “riprovarci”, e dall'altra vaneggia che, date *quelle* circostanze e *quel* carattere, ci si sarebbe comunque potuti comportare diversamente. Scelte diverse, semmai, avrebbero potuto verificarsi solo se già allora avessimo saputo ciò che abbiamo in realtà scoperto successivamente. Ma non è forse anche questo un terzo tipo di assurdità?

Rendersi conto che, ormai, non riusciremo più a completare tutti i progetti e a raggiungere tutti gli obbiettivi che ci eravamo prefissi può indurre alla depressione e alla disperazione, ma anche al sollievo.

Il guaio dei dubbi sull'aver combinato abbastanza nella propria vita è che non puoi parlarne nè con chi ha chiaramente combinato di più nè con chi potrebbe ritenere, a torto o a ragione, di aver combinato di meno.

Siamo più generosi nel giudicare noi stessi piuttosto che gli altri perchè confrontiamo ciò che noi *potremmo* essere e fare (se solo ne avessimo il tempo, se ci fossero le condizioni, se non venissimo ostacolati, se davvero ci applicassimo...) con ciò che gli altri *effettivamente* sono e fanno (nonostante tutti gli ostacoli, le distrazioni e i compromessi che ci autocondoniamo).

**Contorni.** Ciò che non sappiamo e che non abbiamo fatto ci definisce tanto quanto le nostre esperienze e conoscenze.

**Difetti.** Quando ti rendi conto di un tuo difetto, hai due opzioni: cerchi di eliminarlo (o, almeno, di attenuarlo) oppure lo accentui, facendone la tua cifra.

Talvolta è l'azione istantanea che risulta vincente, altre volte conviene invece la placida attesa. Rari sono però i caratteri capaci di entrambe le cose.

**Dolore come fiamma.** Il dolore, come il fuoco, non è qualcosa di autonomo e sempre uguale a se stesso, ma una proprietà che può manifestarsi in molte entità diverse, assumendone le caratteristiche. Così come non esiste in realtà "il fuoco", ma solo il legno o la plastica che bruciano, così ciascun diverso ricordo, emozione, malattia o incidente può addolorare in modo diverso.

**Stress I.** Così come essere liberi spesso significa solo potersi scegliere la prigione preferita, anche rilassarsi si riduce spesso alla scelta dello stress prediletto.

**Stress II.** Piazzarsi al secondo posto è un ottimo compromesso fra assecondare le spinte dell'ambizione e rifuggire lo stress dell'agonismo.

La cena perfetta prevede sei o sette invitati, ben scelti, tutti adulti e possibilmente articolati in due coppie e due o tre single per creare anche un minimo di tensione erotica. In quattro la conversazione rischia l'asfissia, in otto la dispersione.

Una persona che fa sesso con molte altre, ma quasi sempre una volta sola, è di gusti facili o difficili?

**Infatuazioni e consumazioni.** Anche le infatuazioni senza consumazione hanno i loro masochistici piaceri, invisibili ai cultori degli incontri rapidi e privi di strascichi o complicazioni. Ma pure le consumazioni immediate hanno un loro fascino, anche al di là del puro piacere fisico, inaccessibile ai cultori dei lunghi corteggiamenti, qualunque sia il loro esito.

**Tipi di sesso.** Fare sesso con altre persone è come fare conversazione: un'attività spesso (ma non sempre) piacevole, che può avere molteplici scopi. Si può praticare per amore, per amicizia, per vendetta, per rabbia, per consolazione, per manipolazione, per curiosità, per vanità, per abitudine, per ambizione, per invidia, per conformismo, per narcisismo, per collezionismo, per noia, per cortesia, per pietà, per paura, per nostalgia, per lavoro, per coazione o dipendenza psicologica, per costrizione o minaccia fisica, per imparare, per insegnare, per ringraziare, per ricattare, per umiliare, per punire, per trasgredire, per rischiare, per fare carriera, per conoscere meglio qualcuno, per un senso di colpa o del dovere, per dimostrare di essere "normali" o di essere "diversi", per fare un dispetto o un piacere alla persona con cui lo fai o a un'altra e, sì, talvolta persino per procreare.

Sarebbe un errore credere che lo si faccia sempre e solo a causa di un forte coinvolgimento emotivo di tipo romantico, di un'irresistibile attrazione fisica o della pura ricerca dell'orgasmo, così come lo sarebbe ritenere che si converti solo per scambiarsi informazioni. E sarebbe disonesto lasciare solo a se stessi (o ai soli maschi) l'intero ventaglio delle opzioni, riducendo al solo "fare l'amore per amore" le possibilità delle donne, o di quella che ami.

**Tipi di gelosia.** Roland Barthes nei suoi *Frammenti di un discorso amoroso* (1977), come del resto quasi tutti, non distingue fra loro emozioni in realtà estremamente diverse, che consistono, in ordine di crescente intollerabilità, nell'incapacità di sopportare che:

- 1) i tuoi amici o colleghi intrattengano normali rapporti conviviali o lavorativi anche con altre persone;
- 2) il tuo partner frequenti anche altre persone, senza la minima traccia di implicazione erotica;
- 3) il tuo partner flirti molto vagamente, e forse addirittura inconsciamente, con altre persone, ma senza mai concludere niente;
- 4) il tuo partner abbia un qualsiasi tipo di effettiva relazione erotica con qualcuno (da un singolo bacio fino a molteplici amplessi più o meno intensi e frequenti nell'arco di un periodo di tempo più o meno lungo).

Inoltre, per ciascuna di tali tipologie, c'è da distinguere se si tratta di gelosia del passato remoto (prima che iniziasse la relazione fra te e il tuo partner), del passato prossimo (quando già stavate insieme), del presente (confessato o comunque accertato), del futuro (se e quando vi lascerete) o della mera possibilità o probabilità (qui si colloca la gelosia intesa nel senso più stretto, con tutto il suo armamentario di dubbi, sospetti e indagini).

Nemmeno chi è meno geloso può resistere a un eccesso di dettagli, che rendono le esperienze della persona amata persino più nitidamente reali e vicine delle proprie. Un conto è supporre, un altro sapere, un altro ancora *esserci*.

Non tutto ciò che ci piace a grandezza naturale resiste anche a uno sguardo attraverso il microscopio.

**Omosessuali o eterosessuali sono solo gli atti, non le persone.** Non esistono persone omosessuali o eterosessuali, ma solo singoli atti, desideri e fantasie così etichettabili, che sommati insieme (e considerati anche rispetto a occasioni, tentazioni, limitazioni, pressioni e obblighi) dopo un periodo sufficientemente lungo o, meglio ancora, alla fine della vita, permettono di tracciare un bilancio, parziale o complessivo, anche sulla persona. E lo stesso vale anche per molti altri tipi di comportamenti e caratteristiche, non solo sessuali.

**Bisessuali siamo tutti.** Tutti gli esseri umani sono bisessuali, ossia capaci di essere sessualmente attratti da persone sia del proprio che dell'altro sesso. Varia però da persona a persona la percentuale relativa della forza delle due attrazioni, e dipende dalla storia personale quale di esse si estrinseca concretamente con maggior forza e frequenza.

**Ipersessuali.** E se i bisessuali fossero, semplicemente, degli ipersessuali?

**Desiderio sessuale e pressioni sociali.** Di fronte a un'eventuale analoga forza del tuo desiderio nei confronti di due persone – di cui solo una del tuo stesso sesso – è impossibile ignorare completamente l'enorme aspettativa sociale nei riguardi del tuo “provarci”, auspicato in un caso e deplorato nell'altro. E anche se il tuo desiderio si rivolgesse esclusivamente o prevalentemente verso una sola persona, la pressione sociale a incoraggiare – o a scoraggiare – l'approccio non ti sarebbe comunque



indifferente. Forse non si è mai davvero soli, quando si desidera, e in ogni caso sicuramente non lo siamo mai quando si decide di passare, o di rinunciare, all'azione.

**Fantasie sessuali.** Le fantasie sessuali sono più indicative di chi vorremmo *essere* che di cosa vorremmo davvero *fare*.

## Dualismi

**Pregiudizi I.** Chissà mai perchè lo spirituale sarebbe più nobile del fisico.

**Pregiudizi II.** Bizzarria del deplorare l'artificiale rispetto al naturale: ossia al dolore, alla malattia, alla vecchiaia e alla morte.

**Natura e cultura I.** La cultura è quella piccola parte della natura di cui gli umani si illudono di poter disporre liberamente.

**Natura e cultura II.** E se la natura degli umani consistesse proprio nel produrre entità artificiali e culturali?

**Natura e cultura III.** Le banane selvatiche avevano in origine grossi semi e poca polpa. Gli umani selezionarono 10.000 anni fa una varietà più appetitosa ma sterile, priva di semi, che continuerà a esistere solo finchè continueremo a piantarla. Una Chiquita non è poi così diversa da una Coca-Cola.

“Virtuale” non si contrappone a “reale”, bensì ad “attuale”: entrambe sottospecie della realtà.

Non basta essere professionisti per risultare professionali.

Per Borges l'oblio è una forma del ricordo. Se però non si riesce a convincere di tale interpretazione chi ci sta valutando si rischia una forma particolarmente sgradevole di promozione: la bocciatura.

La vita è un viaggio di studio. Peccato che alla fine non ci siano esami.

Fino alla quinta elementare conta anche l'impegno, da lì in poi solo i risultati.

Come lo stesso numero di telefono, dettato a due oppure a tre cifre per volta, diventa un numero diverso, irriconoscibile persino per il suo proprietario, così sono andato a cercare sul vocabolario un misterioso “pòlputo”, che si è poi rivelato un ben più prosaico “polpùto”.

**Metafore.** Sono solo suggerimenti su come guardare un pezzo di mondo con uno sguardo un po' diverso dal solito, sottolineandone qualche aspetto e ridimensionandone qualcun altro. Ma non vanno prese troppo sul serio, col rischio, inverso, di sopravvalutare le somiglianze e trascurare le differenze.

Se non dormi, hai sonno. Se dormi, può capitare che, appena sveglio, tu abbia ancora sonno. L'unica soluzione è dormire intanto più che puoi, così almeno, mentre dormi, non hai sonno.

**Sondaggi.** Bisognerebbe diffidare da qualsiasi sondaggio d'opinione. Un conto sono le proprie idee, un altro ciò che si vuole rivelare di esse, e un altro ancora i propri comportamenti, spesso contraddittori rispetto alle opinioni dichiarate. Quelle che andrebbero sondate sono le azioni, non le opinioni.

**Mezzi e fini.** Un *serial killer* non cessa di esserlo solo perchè per uccidere utilizza siringhe della croce rossa o pistole della polizia.

**Mezzi e messaggi.** Il mezzo forse non è il messaggio, ma sicuramente contribuisce a selezionare e delimitare mittenti e destinatari.

**Viaggi.** La tipica passione di chi non ha vere passioni.

I viaggi non sono un interesse, ma un mezzo per coltivare interessi o per adempiere obblighi.

I cani da compagnia, che vivono in casa insieme agli umani senza compiti specifici (caccia, sorveglianza, guida per ciechi...) sono come le vacanze al mare: un'invenzione bizzarra, recente e auspicabilmente passeggera.

Nascere e morire non sono davvero simmetrici: al nascere c'è rimedio, alla morte no.

Meglio morire per obesità che di fame.

Logica e logistica non sempre vanno nella stessa direzione.

Pantaloni, gonne e maniche lunghe: in estate sono peggio che scomodi, sono immorali.

Platonico in gioventù, con l'età tendo all'aristotelismo: solo gli individui esistono davvero, mentre classi, concetti e numeri sono solo utilissime generalizzazioni e schematizzazioni.

Le due cose forse più difficili da spiegare sono quella più lontana nel tempo e quella più vicina nello spazio: il big bang e la coscienza umana.

**Rischi dell'immortalità.** Se un giorno venissero inventate tecnologie in grado di renderci immortali è molto probabile che, almeno all'inizio, sarebbero molto costose e che quindi i primi ad approfittarne sarebbero miliardari e dittatori, ossia proprio quelle persone che sarebbe più utile per la collettività che a un certo punto "liberassero il campo". E se, successivamente, l'immortalità (o anche una semplice decuplicazione della longevità media) diventasse alla portata di tutti, il pianeta diventerebbe rapidamente troppo pieno per consentire nuove nascite e, quindi, l'evoluzione e la sopravvivenza della specie.

**Leggi normative e descrittive.** Può risultare molto fuorviante utilizzare il termine “leggi” per indicare sia quelle normative, che talvolta vengono rispettate e altre volte no (come nell'etica e nel diritto), sia quelle descrittive, che non possono in nessun modo venir infrante (come in fisica e in chimica), tanto che l'eventuale scoperta di un'eccezione induce alla formulazione di una nuova legge più aderente alla realtà.

**Il sale della Terra I.** Un'intera popolazione composta esclusivamente da omosessuali, da introversi radicali o da persone che non hanno intenzione di riprodursi si condannerebbe all'estinzione, più o meno ravvicinata. Ma una certa presenza, minoritaria, di persone con tali caratteristiche potrebbe invece costituire (grazie all'anticonformismo, alla creatività e all'assenza di vincoli familiari che contraddistinguono alcune di tali categorie) un vantaggio evolutivo di cui beneficerebbero tutti. Chissà se si potrebbe dire lo stesso anche per gli atei e per i relativisti etici.

**Il sale della Terra II.** Un'azzeccata proporzione di estroversi e introversi è quella che fornisce all'intero gruppo sociale le maggiori probabilità di successo evolutivo, proprio come accade per altre stabili minoranze che parrebbero invece intuitivamente destinate al declino riproduttivo, come gli egoisti e gli omosessuali.

**Gioco vs realtà I.** Le situazioni nelle quali rivestiamo ruoli stabili (e i ruoli stessi che in essi ricoprono i soggetti coinvolti, inclusi noi stessi) le consideriamo reali, mentre quelle nelle quali rivestiamo ruoli temporanei (e i corrispondenti ruoli) sono solo giochi.

**Gioco vs realtà II.** La realtà è un gioco in cui ci sentiamo stabilmente “al nostro posto”. Quindi, per chi non si sente al suo posto in nessuna situazione, nulla è davvero reale.

**Gioco vs realtà III.** Talvolta può capitare di distanziarci temporaneamente anche da ruoli stabili o nei quali comunque ci sentiamo al nostro posto. Ovvero: persino della realtà è possibile (ogni tanto) percepire la convenzionalità, ossia la ludicità. Ogni presa di distanza da un certo ruolo avviene comunque sempre appoggiandosi, anche solo per poco tempo, su un altro ruolo sociale e non nel vuoto, perchè non esistono, neppure in sociologia, punti di vista “da nessun luogo” (Thomas Nagel, *Uno sguardo da nessun luogo*, 1986).

**Senso e valore.** Spesso si parla del “senso” o del “significato” di qualcosa o – forse ancora più spesso – della sua assenza, mancanza o scomparsa (talvolta denominata “assurdità”), riferendosi in realtà a qualcosa che sarebbe invece meglio chiamare “valore”, in quanto il valore è qualcosa di ultimo (o primo, a seconda da dove si parta), di auto-fondante e di auto-appagante, mentre il senso e il significato rinviano sempre a qualcos'altro, sul cui valore occorrerebbe poi comunque indagare ulteriormente.

**Senso futuro e presente.** Allevare figli, educare giovani, salvare vite umane e contribuire al progresso della scienza sono tutte attività che rinviano al futuro la ricerca del proprio senso, presupponendo che l'umanità di domani sarà dotata di un qualche valore intrinseco. Solo alleviare il dolore attuale, offrire oggi stesso occasioni

di piacere e divertimento e sfamare i nostri contemporanei sono invece attività il cui valore è immediatamente riscuotibile.

**L'aporia fondamentale.** Da una parte gli umani attribuiscono maggior valore a ciò che permane immutato rispetto a ciò che cambia nel corso del tempo, ma dall'altra quasi tutto ciò che per essi ha più importanza (la vita, il pensiero, il piacere, l'amore e persino il bene stesso) è intrinsecamente mutevole.

**Originalità.** Le più grandi scoperte e invenzioni sono quelle che, dopo che qualcun altro le ha realizzate, sembrano ovvie.

**Dato e natura.** Il concetto di “dato” e quello di “natura” rinviano entrambi, per opposizione, a qualcosa di indefinito, ineffabile e incontrollabile che sarebbe “altro” dal territorio noto e coltivato in cui viviamo e che crediamo di dominare (l'informazione nel primo caso, la cultura nel secondo). Ma, a rigore, non v'è differenza assoluta nè fra natura e cultura nè fra dato e informazione, perchè la sicurezza del nostro territorio è illusoria.

Le costellazioni sono al tempo stesso massimamente soggettive (in quanto figure irreali, visibili solo dalla prospettiva terrestre) ed estremamente utili e informative (la stella polare indica il nord, consentendo l'orientamento).

**Vizi e virtù.** Guardatevi dalle persone senza vizi: le loro virtù potrebbero essere ancora più nocive.

**Ottimisti e pessimisti I.** Non ci sono persone peggiori dei pessimisti, con l'eccezione degli ottimisti.

**Ottimisti e pessimisti II.** La classica metafora del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto è insensata perchè ne trascura il contenuto. Di solito si dà per scontato che dentro al bicchiere ci sia qualcosa di utile o piacevole, e quindi chi lo vede mezzo pieno è l'ottimista, mentre chi lo considera mezzo vuoto viene considerato pessimista. Ma se invece ci fosse del veleno? Quindi il mondo si divide in realtà in tre (e non due) categorie di persone: gli ottimisti, i pessimisti e i pignoli.

**Ottimisti e pessimisti III.** Esistono tre tipi di persone: quelli che pensano che le cose non possano che andare meglio (gli ottimisti), quelli che credono che non possano che andar peggio (i pessimisti) e infine quelli che ritengono che le cose non possano andare diversamente (i realisti).

**Destra e sinistra.** Se solo un decimo degli umani è mancino, mentre gli altri animali non hanno una “zampa preferita”, allora ciò che va spiegato non è il mancinismo, ma l'eccesso statistico di destrorsi.

**Sopravvivenza.** Le strisce pedonali servono ai *sopravvissuti* (per avere diritto agli indennizzi assicurativi) ma non a *sopravvivere*, perchè le auto vi investono comunque – o forse addirittura più spesso – i pedoni, grazie alla loro malriposta fiducia nel potere protettivo della segnaletica.

Contano le medie, non i record.

Il libro fu censurato perchè ne era oscena la sintassi, non la semantica.

Il potere si riconosce dal silenzio e dall'inerzia.

Non rispondere e non reagire: i lussi del vero potere.

I baci casti sono come le firme leggibili.

Ripetitivo ma sublime, come un orgasmo.

I fatti precipitano, le parole levitano.

**La risposta.** Perchè l'essere e non il nulla?

Ma è chiaro: per dare fastidio a me.

### **Cortocircuiti**

**“Pirronismo.** Antica filosofia che prende il nome dal suo fondatore. Consiste nel nutrire un assoluto scetticismo verso ogni cosa, tranne il pirronismo. I suoi moderni apostoli vi hanno incluso anche questo.” (Ambrose Bierce, *Dizionario del diavolo*, 1906).

**Zappa sui piedi.** Ogni zappata colpisce inevitabilmente i nostri piedi, se non si definiscono preventivamente, con la massima precisione, identità e confini di chi sta zappando.

**Fuoco amico.** Per molte minoranze sono spesso più controproducenti le opinioni e i comportamenti di alcuni dei propri membri che quelle della maggioranza.

**Acqua calda.** Se qualcosa vale davvero la pena la si può scoprire anche due volte.

**Pertinenza.** L'unico documento pertinente al 100% rispetto all'articolo che sto scrivendo è quello stesso articolo.

Solo i falsi problemi sono risolvibili facilmente e completamente, con soddisfazione e senza recriminazioni da parte di tutti i soggetti coinvolti.

Su ciò che si conosce si può anche sbagliare. Neanche un errore è invece ammesso su ciò che si ignora.

È più “ultimo” occuparsi di come funziona il cervello umano (fatto di atomi come tutto il resto dell'universo) oppure di cosa sono gli atomi (comprensibili solo in quanto indagati dal cervello umano)?

**Abisso imperfetto.** L'autoreferenzialità del pensiero è sempre parziale. L'io che pensa è impensabile perchè in realtà è solo una rappresentazione di se stesso. D'altronde, in

ogni *mise en abyme* ciascuna delle immagini riprodotte l'una dentro l'altra non è mai davvero identica alle altre, perchè più piccola, meno nitida e, comunque, "altra".

**Duplici *hybris* umana.** A un livello più primitivo era ovviamente illusorio l'orgoglio che gli umani hanno lungamente provato per la propria posizione privilegiata nella natura. Ma, a un livello più sofisticato, potrebbe rivelarsi altrettanto presuntuoso anche affermare che siamo solo una parte qualsiasi della natura, alla luce di una comprensione dell'universo che ci illudiamo sia veritiera e completa.

**Le regole del gioco.** La vita è un gioco le cui regole vengono cambiate a partita già iniziata e senza segnalare, nè prima nè dopo, le modifiche.

**Autoinganno I.** È patetico credere di aver individuato la propria specificità e originalità, che vorremmo documentare e tramandare, proprio in una delle caratteristiche umane più universali, come la consapevolezza della mortalità.

**Autoinganno II.** Illudersi di essere speciali solo perchè consapevoli della propria ordinarietà.

Tutte le strade portano... ovunque.

### Illustri conosciuti

Quella mattina mi svegliai benissimo. Mi sentivo un altro. Chissà perchè si ostinarono a mettermi la camicia di forza.

**Affidabilità.** Talvolta però le capitava un imprevisto, ad esempio rispettare un programma.

**Sfortuna.** Le due caratteristiche che più lo infastidivano, nelle persone, erano purtroppo proprio quelle più diffuse nell'umanità: incoerenza e ipocrisia.

**Snob.** Disprezzava chi non possedeva neppure un *Meridiano*, ma ancora di più chi li collezionava indistintamente tutti.

**Il perfetto cittadino.** Credeva che la campagna fosse stata inventata per separare una città dall'altra.

**Il saggio.** Invecchiando, tendeva ad attribuire sempre più peso alle passioni e sempre meno alla ragione come cause dei comportamenti propri e altrui.

**Il razionalista.** Fu seccante ammetterlo, ma intorno ai cinquant'anni finalmente capì anche lui che il nostro corpo e le nostre emozioni sono "noi" almeno quanto le nostre idee.

**Riconciliazione col corpo.** Dipenderà dai figli? Dipenderà dagli acciacchi da monitorare permanentemente? In ogni caso è ironico che avvenga proprio quando si avvicina il momento di abbandonarlo, il corpo. Beh, anche la mente, se è per questo.

## **Occupazioni I.**

- Di cosa ti occupi?
- Di mitologia: la coscienza, l'etica, il libero arbitrio...

**Occupazioni II.** Sapeva benissimo che io, dio, morale e libertà non esistono, ma passò tutta la vita a indagarne la natura.

**A ciascuno il suo.** L'irrilevanza e la vacuità, da parte del suo amico, di aprire l'ennesima attività commerciale, del tutto identica alle altre eccetto che per l'immaginaria eccezionalità di essere *sua*, gli erano immediatamente chiare e lampanti, diversamente dall'implacabile applicazione del medesimo principio al *proprio* prossimo libro.

**Intellettuali.** Macchine per trasformare libri in altri libri.

**Il ricercatore I.** Invecchiando, incontrava e riconosceva sempre più spesso nei libri altrui le fonti delle sue pretese "idee".

**Il ricercatore II.** A vent'anni temeva che non sarebbe mai stato capace di generare idee davvero originali. A sessanta lo *sapeva*.

**Il ricercatore III.** Gli era sempre sembrata un'intollerabile ingiustizia che – dopo averne concepita l'idea, organizzata la scaletta, redatta la bibliografia e scelti titolo ed epigrafe – di un libro occorresse anche scrivere il testo.

**Il militante.** Nonostante fosse politicamente orientato a sinistra, in filosofia e letteratura prediligeva autori "di destra" o "reazionari", probabilmente perchè più pessimisti sulla natura umana.

**Autostima.** Ne aveva sempre troppa (esaltazione narcisista) o troppo poca (depressione nichilista) quando rifletteva, scrivendo libri e articoli o nel suo diario. La quantità era invece, per fortuna, quella giusta quando agiva, senza nè riflettere nè scrivere.

**Saccente perchè insicuro.** Consapevole della propria carenza di vere competenze e di nozioni tecniche approfondite in qualsiasi campo, faceva comunque pesare come scese da chissà dove quelle quattro cose che era convinto di sapere.

***Stardust memories.*** Quando, intorno ai vent'anni, quel libro o quel film l'avevano così tanto colpita, fu perchè aveva già precedentemente individuato il proprio chiodo fisso e ce l'aveva semplicemente *riconosciuto*, oppure in quel periodo stava assorbendo le principali influenze che l'avrebbero plasmata, e il film o il libro contribuirono a *crearlo*, quel chiodo fisso? In ogni caso, dopo altri trent'anni, il chiodo è sempre lì, e il libro o il film sono ancora fra i suoi preferiti.

**Vigilia.** Un'intera vita passata ad aspettare il momento giusto – pochi anni prima della propria morte – per completare il suo capolavoro, senza accorgersi che la vigilia era già iniziata e ormai quasi terminata.

**Lazzaro.** Il problema, in fondo, non è la morte, perchè la coscienza scompare comunque ogni notte. La difficoltà sta piuttosto nel resuscitare. Di solito, ogni mattina, funziona. Prima o poi, però – una volta – non succederà. Ma non ce ne potremo accorgere.

**Una vita non spesa.** Passò tutta la vita a leggere testi e ascoltare musica di cui si ricordava a mala pena un millesimo e di cui rinviava all'infinito l'approfondimento, a prendere appunti che non riutilizzò mai, a sfornare *compilations* musicali che poi non ascoltava, a mettere in ordine cose che nessuno aveva mai bisogno di cercare, a scrivere pagine che quasi nessuno leggeva e – come tutti – a vivere giornate delle quali non resterà alcuna traccia nè in lui, nè negli altri.

**Circolo vizioso postumo.** A volte le sembrava di fare, scrivere e raccogliere cose soprattutto in vista di qualcuno che, dopo la sua morte, le avrebbe studiate, apprezzate e utilizzate. Ma non aveva allievi, suo marito era più anziano di lei, i suoi figli a stento l'ascoltavano quando parlava e comunque anche lei stessa si rendeva conto dell'assurdità di vivere per qualcuno che avrebbe dovuto, a sua volta, vivere per lei.

**La lettrice infedele.** Cercare o scoprire, scegliere, comprare, mettere in ordine sugli scaffali e sfogliare libri (ovviamente non “qualsiasi”, ma coerenti coi suoi interessi) come sostituto rispetto a quel leggerli integralmente, annotarli, meditarli, rileggerli, studiarne i commenti e i reciproci nessi che lo scarso tempo ormai rimastole non le avrebbe consentito e che, comunque, solo raramente aveva davvero fatto anche quando aveva più tempo davanti e meno libri sugli scaffali, perennemente attratta dal *prossimo* libro.

**L'egocentrico ambivalente.** Il suo dramma, così come quello di chiunque, stava tutto qui: da una parte si *sentiva* così importante e dall'altra *sapeva* di essere così poco importante.

**Senza esagerare.** Stimava chi riusciva a tollerare i cambiamenti, ma compativa chi addirittura li amava.

**Doppia verità.** Faceva filosofia analitica in pubblico, nei suoi libri e articoli, e continentale in privato, nei diari e nelle lettere.

**Nato per generalizzare.** Da una gioventù di teorizzazioni a priori passò di colpo a una vecchiaia di bilanci a posteriori.

**Nato per biasimare.** La sua esibita ostilità nei confronti delle più futili mode culturali del momento non era meno stucchevole delle mode stesse.

**L'accademico riluttante I.** La sua astensione dai tipici maneggi universitari andava imputata più all'estraneità caratteriale che al rigore etico. Non era tanto che non *dovesse* o non *volesse*, ma soprattutto che non *poteva*.

**L'accademico riluttante II.** Non possedeva tanti libri perchè faceva il ricercatore, ma aveva scelto di fare il ricercatore per giustificare il possesso di così tanti libri.



**L'accademico sedentario.** Ora che libri, dischi, film e compagnia se li procurava soprattutto via internet, che teneva lezioni e conferenze quasi solo online e che aveva installato sul computer un ottimo vocabolario, rischiava di non alzarsi più dalla scrivania neppure per controllare una parola nella stanza accanto.

**Il collezionista.** Ogni volta che cercava di convincersi che stava sprecando un'esagerazione di tempo gestendo la propria collezione di francobolli riusciva solo a persuadersi che anche molte altre attività considerate più utili erano comunque, in fin dei conti, altrettanto futili.

**Il completista I.** L'idea che più di ogni altra lo ossessionava era da sempre la stessa: il terrore che qualsiasi cosa, qualsiasi dettaglio, si perdesse nel nulla, e quindi il desiderio di documentare, catalogare, ordinare, ricordare, duplicare, salvare tutto.

**Il completista II.** "Salvare tutto" era il nome della sua mania, che celava sotto forma di fascinazione intellettuale per bizzarre teorie metafisiche come l'eterno ritorno di Nietzsche e la perennità di qualsiasi ente di Severino.

**Il completista III.** C'è chi vorrebbe provare, avere, possedere, conservare, tutto, tutto, tutto: tutte le esperienze, tutte le emozioni, tutti i luoghi, tutti i documenti, tutte le conversazioni, tutte le persone. I suoi orizzonti erano più limitati: leggere tutti i libri, ascoltare tutti i dischi, baciare tutte le donne.

**L'incompletista.** Gli mancavano ancora tutte le donne che aveva avuto. Gli mancavano già tutte le donne che avrebbe avuto.

**Il vampiro.** Abbordarle in discoteca, per portarsele subito a letto senza neanche conoscerle davvero, era un passatempo insulso, da ragazzini. Preferiva investirci più tempo, rischiare l'insuccesso e raggiungere comunque numeri molto più esigui, ma ottenendo – quando gli andava bene – emozioni intense e vite intere, altro che tette e culi.

**Il finto imbranato.** Il suo modello di riferimento per le relazioni con le donne (e in particolare per i corteggiamenti) era sempre stato più Woody Allen che Humphrey Bogart.

**Corteggiamento onirico.** Quando, dopo appuntamenti rinviati e conversazioni interrotte, le chiesi dove avrei potuto rivederla, mi rispose "nei tuoi prossimi sogni".

**Una coppia ben assortita I.** Per lui, da tutto ciò che non valeva la pena fare (o leggere) almeno due volte sarebbe stato meglio astenersi anche la prima. Per lei, una volta fatta una certa esperienza (o lettura), sarebbe stato ridondante ripeterla.

**Una coppia ben assortita II.** Lei più maschile della maggior parte delle donne, lui più femminile della maggior parte degli uomini.

**Una coppia ben assortita III.** Per lui tante infatuazioni, spesso senza consumazione; per lei tante consumazioni, spesso senza infatuazione.

**Wittgenstein e Kafka: due vite parallele.** Entrambi ebrei e prevalentemente postumi, quasi contemporanei, mitteleuropei non tedeschi ma che scrivevano in tedesco, disadatti alla vita “normale”, mai sposati e senza figli, ascetici nella vita e nello stile, scettici ma etici, religiosi senza religione e con le sorelle di Kafka uccise negli stessi campi nazisti a cui quelle di Wittgenstein sfuggirono solo grazie alla ricchezza.

Wittgenstein, Valery e Duchamp sono le tre persone più intelligenti di cui abbia mai avuto notizia. E non può essere un caso che tutte e tre abbiano rasentato il silenzio.

**Pseudo Dionigi Areopagita.** L'essere (ovvero la totalità della realtà, che Spinoza chiamava “Dio”) è ineffabile. Ciò, a rigore, non andrebbe neppure detto, eppure numerosi sono i filosofi che, in un modo o nell'altro, hanno sfidato il paradosso, tentando di esprimere l'inesprimibile. Fra tutti il più coerente è stato lo pseudo Dionigi Areopagita, che ha taciuto persino il proprio nome.

**La colpa è l'accusa.** Il capufficio, che aveva invocato un provvedimento disciplinare per il più riottoso fra i suoi dipendenti, viene convocato presso l'apposito tribunale aziendale per il giudizio definitivo. Trova già schierata la giuria, ma l'imputato, evidentemente impaurito, latita. Il capufficio gongola, mentre il processo ha comunque inizio. Deposizioni, interrogatori e arringhe si susseguono noiosamente, a malapena udite dal capufficio, semiappisolato nel crepuscolo dell'aula. Lo risveglia, improvviso e secco, il colpo di martello del giudice supremo, che in un lampo emette il verdetto. Il capufficio, che non ha fatto in tempo ad ascoltarlo, chiede notizie alle guardie che gli si stanno avvicinando, ma che restano silenziose mentre lo portano via, e fa appena in tempo a intuire in lontananza, oltrepassando il portone, la voce del giudice che risuona: “la colpa è l'accusa”.

**Rospina e Rospardo.** C'era una volta un ranocchio che saltava tutto il giorno e tutta la notte, sempre indaffarato ad acchiappare moscerini, gradire alla luna, bagnarsi negli stagni e ricoprirsi di fango, ma soprattutto a collezionare bellissime farfalle, una sua vera e propria mania. Le adocchiava da lontano, le agganciava con una scusa, ci faceva quattro chiacchiere, le invitava a cena fuori, le lusingava, le corteggiava e infine – zac – le inchiodava con uno spillone nella sua bacheca, ordinata e classificata da far invidia a un bibliotecario.

La fidanzata del ranocchio, la bellissima principessa Rospina, cominciava a essere un po' seccata da questa fissazione, e avrebbe preferito che il suo *frogfriend* le dedicasse più tempo, per accompagnarla a fare shopping, passeggiare sulle ninfee zampa nella zampa, conversare di letteratura, prendere insieme la tintarella sotto il sole e scambiarsi baci sotto la luna. Altro che accumulare migliaia di quegli insulsi lepidotteri...

I due raggiunsero un compromesso. Ogni volta che Rospina si fosse sentita trascurata, avrebbe soffiato con forza in un certo fischiello fatato il cui suono sarebbe stato avvertito solo da Rospardo – così si chiamava il ranocchio collezionista – e questi sarebbe accorso dalla sua amata. Per un po' le cose funzionarono, ma poi Rospardo cominciò a notare che – non si sa come – i richiami del fischiello arrivavano sempre nel momento meno opportuno, o quando stava per abbordare un nuovo cimelio, o quando era sul punto di trafiggerlo, ma il risultato era sempre lo stesso: la farfalla volava via e la collezione languiva.

Rospardo propose allora a Rospina di soffiare lui stesso nel fischiello fatato, promettendole di non lesinare il fiato ma solo di riservarlo ai momenti più opportuni. Rospina lì per lì esitò, perchè fiutava l'inganno, ma poi si lasciò convincere, perchè amava il suo rospetto e non sapeva negargli nulla. Qualcosa però doveva in effetti essere andato storto, perchè – come è e come non è – Rospardo continuava a lasciare sempre sola la sua bella.

La principessa si rivolse allora al suo mago di fiducia, Farmago, che aveva costruito per lei il fischiello fatato, chiedendogli di escogitare qualcosa, e il mago non la deluse. Un potentissimo incantesimo impedì a Rospardo di separarsi anche solo per un attimo dal fischiello e fece in modo che esso entrasse automaticamente in azione ogni volta che lo spillone era sul punto di trafiggere l'ennesima malcapitata farfallina. Tutto si risolse. Più Rospardo cacciava le farfalle e più correva a far compagnia a Rospina: le due cose non erano più in contrasto ma crescevano di concerto, e tutti vissero felici e contenti.

La storia, che ci è stata tramandata dai bisnipoti di Farmago, finisce qui, e ci lascia con una piccola curiosità: il fischio scattava subito prima o subito dopo che il colpo di spillone aveva raggiunto la sua vittima?



**Ridi e io.** All'altro, a Ridi, accadono le cose. Io cammino per Firenze o Venezia e indugio, forse ormai meccanicamente, a guardare la luce del crepuscolo o la prospettiva di un palazzo; di Ridi ho notizie attraverso la posta elettronica e vedo il suo nome fra i relatori di un convegno o in un sito web. Mi piacciono i labirinti, le mappe, la pittura surrealista, il sapore del caffè e la prosa di Landolfi; l'altro condivide queste preferenze, ma in un modo vanitoso che le muta negli attributi di un attore. Sarebbe esagerato affermare che la nostra relazione è di ostilità; io vivo, mi lascio vivere, perchè Ridi possa elaborare i suoi ragionamenti, e questa mi giustifica. Non ho difficoltà a riconoscere che ha dato vita ad alcune pagine valide, ma quelle pagine non possono salvarmi, forse perchè ciò che v'è di buono non appartiene a nessuno, neppure all'altro, ma al linguaggio e al pensiero umani. D'altronde, io sono destinato a perdermi, definitivamente, e solo qualche mio istante potrà sopravvivere nell'altro. A poco a poco vado cedendogli tutto, sebbene conosca la sua perversa abitudine di polemizzare e di condurre i ragionamenti alle loro estreme conseguenze. Spinoza capì che tutte le cose vogliono perseverare nel loro essere; la pietra eternamente vuol essere pietra e la tigre, tigre. Io resterò in Ridi, non in me (ammesso che io sia qualcuno), ma mi riconosco meno nei suoi libri che in molti altri o nell'elaborato ritmo di un basso elettrico. Anni addietro cercai di disfarmi di lui e passai dalle analisi delle biblioteche e del digitale alle riflessioni sull'informazione e la coscienza, ma anche questi temi ormai sono di Ridi e dovrò ideare altre cose. Così la mia vita è una fuga e io perdo ogni cosa e tutto è dell'oblio, o dell'altro. Non so chi dei due abbia scritto questa pagina.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Basato su: Jorge Luis Borges, *Borges e io*, in *L'artefice*, 1960.

## Tecnicalità

Ci si rivolge agli informatici come un tempo si ricorreva agli oracoli o agli scriba.

Bisognerebbe sempre accendere il computer senza però spengere il cervello, perchè nessuno dei due può sostituire l'altro.

Le procedure automatizzate sono come le accette: utili, ma attenzione alle dita.

Talvolta gli umani sanno essere più meccanici delle macchine.

Dove stipare le pagine web abbandonate? In discariche sui server del terzo mondo.

**Legge di Murphy del web.** Se il contenuto di una pagina web viene duplicato o tradotto in un'altra pagina ed entrambe devono venire aggiornate, inevitabilmente esse tenderanno a diversificarsi.

Ai tempi dei villaggi e dei manoscritti per essere identificati bastava il nome; ai tempi dei viaggi e della stampa ci voleva anche il cognome; ai tempi del villaggio globale, del web e dei suoi motori bisognerà cominciare ad aggiungere anche la data di nascita o il codice fiscale.

L'ordine con cui riponiamo libri, altri oggetti e *files* è una sorta di radiografia del nostro cervello.

I desktop dei computer tendono a somigliare alle reali scrivanie dei rispettivi proprietari.

Tre spazi di lavoro, annidati l'uno dentro l'altro, che costantemente si riempiono di informazioni e documenti che cerco di ordinare e smaltire: la mia scrivania (tridimensionale), il desktop del mio computer (bidimensionale) e il menù della mia posta elettronica (monodimensionale, trattandosi, in fin dei conti, di una lista).

**E-mail I.** La posta elettronica trasforma automaticamente in una gestibile lista unica ordinata cronologicamente una vasta quantità di input che, nel mondo reale, rischierebbero di sovrapporsi, arrivando contemporaneamente da più direzioni, attraverso più *media* e con differenti criteri di priorità, creando ingorghi ed eccesso di stress.

**E-mail II.** Con la posta elettronica, insieme al messaggio, si consegna immediatamente all'interlocutore anche tutta quell'ansia da pratica in sospenso che invece resta con noi finchè non siamo riusciti, di persona o telefonicamente, a parlarci,

**Antilopi.** Nel mondo reale si può discutere se un'antilope sia un documento o no, a seconda che scorrazzi nella savana o che venga rinchiusa in uno zoo. Nel mondo digitale ogni antilope – e persino ogni cacciatore – sono sempre, per forza, dei documenti.

**Matrix.** Quanto più viviamo davanti allo schermo di un computer, quanto più ci “documentizziamo”, lasciando tracce di tutto ciò che facciamo (ovvero, sostanzialmente, produrre e usare dati), mentre nel mondo “vero” capita di fare anche altre cose (ma sempre meno, con l'espansione del settore terziario e l'infittirsi di reti e comunicazioni), delle quali può anche non restare alcuna traccia (ma sempre più raramente, coi mille strumenti che documentano di tutto, in barba alla privacy, portando oltre lo schermo anche questa parte della nostra vita).

Leggere, scrivere e calcolare sono tutte attività di una certa importanza e diffusione, ma nè trasparenti nè *user friendly*. Perché mai dovrebbe esserlo usare un computer?

Nuove tecnologie della comunicazione: la scrittura.

**Impazienza.** Sentiva la mancanza del *find* nei testi a stampa e del *forward* nei programmi radiofonici e televisivi trasmessi in diretta.

**Lo zen e l'arte del backup.** Osservare per ore lo schermo del computer che sta eseguendo una massiccia copia di dati, come se fosse la fiamma crepitante nel caminetto.

Le vere rivoluzioni culturali e tecnologiche non vengono quasi mai comprese in diretta.

**Indeterminismo tecnologico.** Ingenuamente, mi illudevo che e-mail e web potessero rendere l'umanità meno superficiale e più rigorosa. I *social media* mi hanno smentito: la natura umana è (purtroppo) più forte delle tecnologie.

**Social media I.** La popolarità di *social media* e piattaforme online di intrattenimento può dare l'impressione che quella contemporanea sia una società formata prevalentemente da eteroguidati, ossia da persone i cui comportamenti, priorità e interessi vengono dettati dall'esterno, probabilmente perchè non ne hanno di sufficientemente forti propri. Ma in realtà è probabile che tutte le società, in ogni tempo e luogo, abbiano ospitato dinamiche del genere, anche se in modo meno visibile.

**Social media II.** I *social media* non provocano nè incrementano la stupidità e la banalità umane, ma si limitano ad amplificarne la percepibilità nel tempo e nello spazio.

**Fake news I.** Chi si lamenta delle *fake news* è come un medico che pretendesse di aggiornarsi professionalmente leggendo rotocalchi e quotidiani, ascoltando la radio o facendo zapping su YouTube invece di studiare su libri e riviste scientifici. Se cerchi le informazioni solo o soprattutto nei posti sbagliati (ossia nei *social media*), senza mai confrontarle con quelle disponibili in contenitori mediamente più affidabili, è ovvio che prenderai parecchie cantonate, ma la colpa è tua, non delle *fake news*.

**Fake news II.** Depurare i *social media* dalle *fake news* non solo è impossibile tecnicamente (chi lo farebbe? come? con quali finanziamenti, quali criteri, quali competenze, quali diritti e doveri?) e discutibile eticamente (non si tratterebbe di pura

e semplice censura?) ma è anche un'inutile crudeltà nei confronti di chi frequenta i *social media* (e le colonnine del gossip sui siti dei quotidiani) proprio per rilassarsi e divertirsi leggendo qualche balla tanto colossale quanto evidente. Sarebbe come creare un comitato interuniversitario di professoroni per verificare l'attendibilità dei rotocalchi che si leggono aspettando il proprio turno dal parrucchiere.

**Fake news III.** Se mi informo sul mondo solo chiacchierando al bar e sull'autobus è molto probabile che la mia conoscenza sarà molto approssimativa e spesso erronea. La soluzione non è però migliorare la qualità media delle chiacchiere o allontanare dai bus e dai bar chi viene sorpreso a spararle davvero troppo grosse, bensì ampliare e migliorare il ventaglio delle proprie fonti informative, ad esempio andando a scuola e leggendo qualche libro.

**Collezionismo.** Si possono “collezionare” *files* informatici, ossia sequenze numeriche che, date in pasto ad appositi macchinari, producono suoni, immagini o testi? Ovvero: la fisicità e l'unicità dei manufatti raccolti sono intrinseche al concetto di collezionismo o ne costituiscono solo una variante?

**Alieni I.** Chissà perchè ci ostiniamo a sperare di trovare e contattare specie viventi su altri pianeti, visto che la maggior parte di esse, se ci incontrasse, probabilmente provocherebbe – in un modo o nell'altro – la nostra estinzione.

**Alieni II.** È davvero strano che cerchiamo di comunicare con eventuali extraterrestri, visto che molto probabilmente, se fossero in grado di capirci, sarebbero anche talmente evoluti da considerarci più facilmente schiavi o cibo, piuttosto che amici.

## Eventualità

**Senso dello Stato.** A Pasqua ho letto e condiviso l'editoriale di Scalfari che denunciava lo scarso senso dello Stato degli italiani. A Pasquetta ho trovato sbarrato il cancello della Villa (statale) di Castello, a Firenze, che secondo sito web e segreteria telefonica sarebbe dovuta essere aperta, e ho pensato che forse è anche lo Stato che ha uno scarso senso dei Cittadini.

Ripensandoci, in realtà le due cose coincidono. Gli operatori che hanno sbarrato il cancello senza verificare che la chiusura fosse stata adeguatamente segnalata e quelli che hanno diffuso le notizie erranee senza verificarle o aggiornarle non sono forse esempi di italiani (per di più “statali”) con scarso senso sia dello Stato che del servizio ai Cittadini?<sup>2</sup>

**La giacca del re.** I docenti universitari discutono in continuazione del numero e della forma dei bottoni della giacca del re, senza che mai nessuno si accorga (o abbia il coraggio di dire) che il re è nudo. Talvolta, timidamente e faticosamente, qualche neoassunto – che non è già stato mitridizzato da anni di precariato interno perchè proviene da altri ambienti – cerca di farlo notare, ma quasi sempre pochi mesi gli bastano per capire che è impossibile, perchè l'intero sistema è basato proprio su tale nudità, con la quale si viene rapidamente a patti in cambio di una notevole libertà professionale, sconosciuta nel precedente ambiente.

---

<sup>2</sup> Lettera, non pubblicata, spedita il 19 Aprile 2006 a Corrado Augias e alla redazione fiorentina del quotidiano *La Repubblica*.

**Competenze.** Studiare cose già dette da altri, scoprire o inventare cose mai dette da nessuno, insegnarle, scriverne in modo chiaro, farsi pubblicare, farsi finanziare, coordinare un gruppo di ricerca e dirigere un organo amministrativo sono tutte attività ben diverse, non necessariamente collegate fra loro e per le quali servono competenze molto differenti. Illudersi che tali capacità vadano sempre di pari passo è forse il principale dei tanti “vizi fondativi” dell'università.

Nelle aziende, nelle università e nei ministeri l'informazione vera circola nei corridoi, quella falsa o irrilevante nei documenti ufficiali. Sta tutto qui il succo del *knowledge management*.

**Oligarchie.** Per l'intero corso della storia gli esseri umani sono stati dominati e sfruttati da loro sottoinsiemi. Ciò che è cambiato, nello spazio e nel tempo, sono solo le modalità di individuazione di tali gruppi, le loro dimensioni, i modi per entrarvi e uscirvi e il tipo di dominio e sfruttamento messo in atto. Se nella preistoria le cose stavano diversamente non possiamo saperlo con certezza e, comunque, ci può interessare tanto quanto le modalità di socializzazione dei lupi o dei gorilla.

Ormai la monarchia è ancora più anacronistica e incomprensibile della pena di morte. In fondo, venire uccisi per una *nostra* possibile colpa è comunque più ragionevole che regnare per gli eventuali meriti di un lontano antenato.

**Democrazia.** I meno abbienti e istruiti spesso votano contro il proprio stesso interesse, guidati da informazioni carenti, strumentalizzanti e per loro difficili da interpretare. I più ricchi e colti talvolta votano contro i propri interessi e valori attuali, guidati da valori acquisiti in gioventù e mai più messi in discussione. Se persino il voto democratico – sporadico, importante e ben ponderato – è guidato da forze extrarazionali, come aspettarsi che siano razionali le singole piccole scelte morali, economiche e culturali che ciascuno di noi affronta ogni giorno senza rifletterci più di tanto?

***Declino e caduta dell'impero romano.*** L'incapacità della nostra civiltà di cambiare radicalmente abitudini tutto sommato secondarie (vacanze, sport, ristorazione, spettacoli, lavoro e riunioni in presenza anche quando non sono indispensabili...) per contrastare l'epidemia di coronavirus mostra anche agli scettici l'impossibilità che essa assuma comportamenti ancora più impattanti sul nostro confortevole stile di vita per affrontare crisi climatiche ed ecologiche ben più gravi ma molto meno visibili sul breve periodo.

***Homo homini lupus.*** Leggendo la cronaca quotidiana e i libri di storia viene da pensare che Plauto e Hobbes siano stati persino troppo teneri con gli umani. I lupi, in fondo, fra loro si trattano meglio.

**Memoria corta.** È davvero stupefacente come gli statunitensi, che non solo hanno sterminato i nativi americani, ma che hanno anche deportato e schiavizzato gli africani ed evitato di bombardare le ferrovie che alimentavano i campi di concentramento nazisti (per tacere delle bombe atomiche sul Giappone, delle altre guerre asiatiche e della perdurante pena di morte) abbiano la faccia tosta di presentarsi come paladini della democrazia e dei diritti umani a livello mondiale.

**Genocidio.** I nazisti ci hanno provato, i *conquistadores* ci sono riusciti.

**Negazionismo I.** Il genocidio nazista degli ebrei e quello dei nativi americani commesso dai più o meno recenti invasori europei come esempi, opposti fra loro ma coerenti, dell'etica come mito storico costruito a posteriori: da una parte il male assoluto e metafisico dei “perdenti” nazisti, giustificato con la follia di pochi individui; dall'altra il male oggettivamente maggiore (come numero di vittime e come efficacia nell'estirpare intere civiltà) perpetrato da *conquistadores* e *cowboys*, minimizzato e dimenticato solo perchè risultato “vincente”. Se mettere in dubbio la realtà o le dimensioni del primo genocidio viene etichettato come “negazionismo” per antonomasia (come se non potesse esistere nient'altro al mondo di negabile, a torto o ragione) e addirittura, in certi paesi, proibito per legge, come dovrebbe essere definita la sostanziale negazione del secondo, placidamente digerita da tutti?

**Negazionismo II.** Il processo di Norimberga è stato il vero capolavoro del negazionismo, visto che nessun gerarca nazista si è alzato per dire, semplicemente, che “ok, sì, è vero, abbiamo sterminato sei milioni di ebrei, ma che sarà mai, rispetto ai settanta milioni di indigeni americani uccisi dagli avi di coloro che oggi pretendono di farci la morale?” o, se lo ha fatto, non ha destato sufficiente eco. A una domanda del genere cosa si sarebbe potuto rispondere, se non un cinico “sì, ma i *conquistadores* hanno vinto, voi no, ed è solo per questo che vi stiamo processando”?

**Scoperte.** Ciò che ha davvero cambiato la storia non è stata tanto la “scoperta” dell'America (che, infatti, era già stata precedentemente visitata da vari popoli, alcuni dei quali ci vivevano da millenni, dopo esserci arrivati attraverso lo stretto di Bering), quanto il suo impatto, che ha incluso il genocidio e la colonizzazione di milioni di americani cosiddetti “nativi” (in realtà anch'essi immigrati, ma precedentemente) da parte degli europei. Lo stesso vale per i rapporti fra altre parti del mondo: non contano tanto la data e i protagonisti del primo contatto, ma piuttosto quanti e quali ne sono seguiti.

**Diritto al possesso.** Chissà perchè viene considerato primitivo e autoevidente (persino da parte dei *conquistadores*, che prima di calpestarlo cercarono di procurarsi qualche straccio di autorizzazione pseudolegale) il diritto al possesso del territorio basato sulla mera precedenza cronologica nella presenza sul territorio stesso (“noi c'eravamo prima” dicono i bambini al parco per legittimare il loro uso di un campo di gioco). In fondo si potrebbe anche argomentare, inversamente, che *proprio perchè* voi c'eravate prima e avete già avuto modo di utilizzare un territorio che, a rigore, non è proprietà di nessuno, ora è venuto il nostro turno, per riequilibrare lo sfruttamento di una risorsa comune.

**Diritto a ubriacarsi.** Perchè dire che un dodicenne dovrebbe evitare di giocare da solo, di notte e al buio, in un parco dove ci si droga e ci si prostituisce viene considerata una banale precauzione di buon senso, ma invece si viene apostrofati come fascisti e maschilisti suggerendo che una diciottenne dovrebbe evitare di ubriacarsi, drogarsi e stordirsi, frequentando da sola e seminuda locali notturni per poi chiedere o accettare di essere accompagnata a casa da gruppi di uomini sconosciuti e probabilmente altrettanto ubriachi? Forse perchè il diritto a ubriacarsi andrebbe tutelato più di quello a giocare?



**Caramelle dagli sconosciuti.** Tutto sommato non parrebbe poi questo gran rischio accettarle, visto che la maggioranza degli abusi sull'infanzia avviene fra le pareti domestiche.

## Metafilosofia

La filosofia è il tessuto connettivo fra tutte le altre forme di conoscenza, scienze incluse.

La filosofia è l'unica disciplina sui cui principi, finalità, limiti, metodi e natura ci si può interrogare senza fuoriuscire dalla disciplina stessa.

Per Aristotele l'unico modo per dimostrare che non si dovrebbe filosofare è attraverso argomentazioni sostanzialmente filosofiche, dimostrando così l'ineludibilità della riflessione filosofica.

Quando tutti i filosofi concordano su qualcosa è giunto il momento di cedere l'argomento a un'altra disciplina.

Ogni filosofo dovrebbe conoscere, oltre alla filosofia, anche almeno un'altra disciplina, così come ogni direttore d'orchestra deve saper suonare almeno uno strumento musicale.

**Secondi mestieri.** Se sei uno scienziato puoi anche fare il filosofo, ma non vale l'inverso.

**Filosofia vs scienze I.** Le varie discipline scientifiche nascono distaccandosi e autonomizzandosi dall'alveo comune della filosofia, che successivamente può anche cedere loro altre parti, sotto forma di subdiscipline o temi di ricerca. È già accaduto, ad esempio, con lo studio di dio (passato alla teologia) e con quello della cosmologia (passato all'astronomia) e potrebbe succedere anche con quello dell'etica normativa, che passerà alla sociologia se si diffonderà la consapevolezza della sua "costruzione culturale".

**Filosofia vs scienze II.** I filosofi che si basano troppo strettamente sulla scienza loro contemporanea verranno dimenticati insieme ad essa.

**Filosofia vs storia.** Un approccio è sincronico è diacronico, ma acronico. Uno sguardo da nessun luogo e da nessun tempo.

**Filosofia vs antropologia.** Antropologia delle invarianti culturali (cioè dei tratti comuni a tutte le culture umane) e filosofia sono la medesima cosa. E che superbia è stata pensare il contrario, presumendo che un misero *sapiens* potesse avere accesso a una qualche forma di conoscenza razionale astratta indipendente dal suo specifico punto di vista biologico.

**Filosofia come disciplina dell'argomentazione.** Fare filosofia significa produrre argomentazioni razionali e confrontarle fra loro. Ciò ovviamente avviene anche in altre discipline e attività, dove però contano parecchio anche altri fattori (autorità, esperimenti, misurazioni, convenzioni, opinioni della maggioranza...) e ci si limita a

particolari ambiti d'interesse, mentre in filosofia la logica argomentativa è lo strumento unico (o comunque prevalente) e l'ambito applicativo coincide con l'universo. Quindi nè il latino nè la matematica, bensì la filosofia, è la palestra del pensiero per eccellenza.

**Giochi.** Il fondamento ultimo non va ricercato nelle regole di un ipotetico gioco assoluto, bensì nel giocare stesso, nel mero fatto che giochiamo certi giochi e non altri. E cercare di spiegarne il perchè è uno dei più avvincenti.

**Generi letterari.** Se, come suggerisce Borges, la filosofia è un genere della letteratura fantastica, allora la scienza è un genere della letteratura realista.

**Coerenza.** Soltanto i filosofi che non vivono o non scrivono abbastanza non modificano mai le proprie teorie.

**La consulenza filosofica.** Se deve muoversi in ambito psicologico o psicoanalitico, allora meglio rivolgersi direttamente a uno psicoterapeuta. Se deve virare verso territori metafisici o epistemologici, meglio fare piuttosto una visita in biblioteca o in libreria. Una consulenza sull'estetica la chiedereste a un filosofo oppure a un artista o a un critico d'arte? E un dubbio argomentativo non sarebbe meglio proporlo a un logico o un esperto di tecniche retoriche? Cosa resta da discutere con un filosofo? I problemi morali. Ma allora perchè non chiamarla, semplicemente, consulenza etica?

**Fenomeni e noumeni.** La fisica quantistica, in fondo, non fa che estendere l'intuizione atomistica di Democrito dalla materia in senso stretto a tutto ciò che possiamo osservare o misurare (includendovi, fra l'altro, anche spazio, tempo, energia e gravità). E, trattandosi, appunto, di entità *osservabili* o *misurabili*, non deve meravigliare nè che nelle loro descrizioni siano inclusi i rispettivi osservatori e misuratori nè che questi ultimi possano formulare solo ipotesi probabilistiche sul verificarsi degli eventi stessi. Tutto ciò è però, appunto, fisica, e riguarda quindi solo i *fenomeni*, ossia il mondo inteso come rappresentazione. Nulla (e comunque non certo la fisica quantistica) vieta, quindi, che i *noumeni* indagati dalla metafisica, ossia il mondo inteso come sostanza e realtà, possano invece essere continui e non discreti, deterministici e non probabilistici, e indipendenti da qualsiasi osservatore o misuratore.

### **Quattro aspetti della realtà.**

Puoi vedere tutto come materia: è la scienza.

Puoi vedere tutto come mentale: è l'esperienza.

Puoi vedere tutto come informazione o segno: è la cultura.

Puoi vedere tutto ciò: è la filosofia.

**Tuttologia.** Una modesta proposta per l'organizzazione dello scibile universale:

1) fenomenologia = scienza (misurazione di ciò che appare);

2) noumenologia = metafisica (spiegazione di ciò che esiste realmente);

3) ontologia = entrambe (definizione di tutto ciò che è concepibile).

**Apparenza e realtà I.** Ogni sapere descrittivo (quindi non normativo) a carattere fondativo (quindi non meramente tecnico/strumentale), come la filosofia, la religione

e forse persino la scienza, può essere ricondotto alla forma “la mutevole molteplicità che ci appare superficialmente è in realtà riconducibile a qualcosa di più profondo, più reale, più stabile e, soprattutto, più semplice, che è...”. Tali saperi si propongono quindi come fornitori di mappe o schemi che cercano di rendere la nostra esperienza più comprensibile e, quindi, migliore.

**Apparenza e realtà II.** Nè Schopenhauer, nè le religioni orientali a cui si ispira (buddismo, induismo, taoismo) sono irrealisti o non-realisti semplicemente perchè considerano illusorio il mondo della mutevole e contraddittoria apparenza empirica quotidiana, perchè altrimenti sarebbero tali anche quasi tutte le altre filosofie e religioni (che spessissimo, se non sempre, contrappongono una realtà più profonda e stabile a quella empirica), ma perchè sostengono inoltre (sebbene in modo poco convincente, e contraddittorio rispetto ai propri assunti metafisici) che attraverso l’ascesi sia possibile evadere sia dal mondo fenomenico (la “rappresentazione” schopenaueriana) sia da quello noumenico (la “volontà” schopenaueriana), approdando alla pace del nulla.

*I Sei pezzi facili* di Feynman (1965) stanno alla scienza come *I problemi della filosofia* di Russell (1957) e *Una brevissima introduzione alla filosofia* di Nagel (1987) stanno alla filosofia: introduzioni comprensibili e appassionanti, che non hanno paura di rinunciare a erudizione e tecnicismi per puntare direttamente al cuore delle questioni fondamentali.

### Metadiscipline

Ogni disciplina scientifica o accademica si visualizza meglio mentre ci si sta avvicinando o allontanando, perchè finchè ti aggiri al suo interno ci sono una moltitudine di dettagli, di cambiamenti e di pressioni che ti confondono la vista.

Certe discipline che in teoria potrebbero e dovrebbero occuparsi del proprio campo di indagine senza particolari confini spaziotemporali si autolimitano di fatto a un ristretto ambito cronologico (come il medioevo per la diplomazia) o geografico (come le popolazioni “esotiche” per l’antropologia culturale).

**Natura della matematica I.** La matematica è viva e vegeta nonostante nessuno sappia ancora con certezza cosa siano i numeri.

**Natura della matematica II.** La matematica è una tecnica formale per trasferire il valore di verità da una proposizione a un’altra, ma non può dire niente sull’eventuale verità o falsità della proposizione iniziale. Se ho due mele e poi me ne procuro altre tre, ciò equivale al fatto che possiedo cinque mele, quindi *se* le prime due proposizioni sono vere *allora* lo sarà anche la terza, che è logicamente loro equivalente. Per questo matematica, logica e geometria sono certe a priori: perchè non dicono niente del mondo, ma sono solo regole per manipolare segni.

**Universalità (ma non oggettività) della matematica.** Le entità matematiche (a partire dai numeri cosiddetti naturali positivi) non sono affatto “naturali”, cioè oggettivamente esistenti indipendentemente da qualsiasi sguardo umano o comunque animale, perchè non esiste in natura niente di “naturalmente” conteggiabile, ossia di oggettivamente scandito in entità discrete. L’universo è un’unica “cosa”, articolata in

parti identificabili e distinguibili fra loro solo in base al punto di vista e allo scopo dell'osservatore. L'universalità, nel tempo e nello spazio, della matematica (o meglio dell'aritmetica elementare) dipende quindi dall'invarianza delle strutture percettive e cerebrali degli umani, e non da quella dell'intera natura.

**Grammatica fra logica e antropologia.** La grammatica non è la matematica del linguaggio umano, ma solo un disperato tentativo di rintracciare, a posteriori, uno straccio di regolarità nei modi con cui gli umani comunicano verbalmente fra loro, inventando, storpiando, ibridando, contaminando o semplificando tali modalità più o meno casualmente rispetto a quelle che hanno appreso dalla generazione precedente, senza però mai riuscire a classificarle compiutamente se non ricorrendo a eccezioni, tautologie e categorie *ad hoc*. Essa quindi somiglia più all'antropologia culturale (nella quale infatti esiste la sottodisciplina dell'etnolinguistica) che alla logica, e non bisognerebbe irritarsi per la sua imperfezione, che è tale solo rispetto a un ideale troppo elevato per essere realistico.

Scrivere è più simile a dipingere che a calcolare.

**Lingue vive e morte.** Le lingue vive sono un unico, enorme, magma di abitudini comunicative in continuo mutamento, sia nel tempo (lenta evoluzione linguistica di ogni lingua) che nello spazio (confini sfumati fra le varie lingue), nel quale sono contemporaneamente all'opera sia forze centripete (grammatica, ortografia, prestigio del linguaggio usato da classi colte e autori classici...) che centrifughe (varianti, innovazioni ed errori personali o di gruppi sociali, sia consapevoli o volontari che inconsapevoli o involontari...), senza che nessuna di queste due tipologie di spinte (entrambe necessarie per la vita della lingua) possa mai prendere il sopravvento. Le lingue morte sono invece quelle nelle quali non è più possibile effettuare né errori né innovazioni, perchè le forze centrifughe sono scomparse e quindi la grammatica e l'ortografia sono ormai definitivamente fissate, per l'eternità, nei testi degli autori classici.

Ribellarsi nei confronti di certi aspetti della grammatica e dell'ortografia dominanti che non ci convincono non è quindi soltanto lecito, ma addirittura salutare per la lingua. E non è neanche detto che ribellioni moderate, circoscritte, volontarie e motivate condotte da persone colte che in linea di massima conoscono e rispettano la maggior parte delle convenzioni linguistiche codificate dalla grammatica e dall'ortografia risultino sempre più efficaci e salutari di quelle involontarie, inconsapevoli e selvagge (sicuramente molto più diffuse) prodotte dalla pura e semplice ignoranza delle convenzioni stesse.

**Paradigmi disciplinari e didattici I.** La grammatica andrebbe insegnata come la filosofia (analisi critica dei problemi posti dalla realtà e panoramica storica sul repertorio delle possibili soluzioni finora ipotizzate) e non come la fisica (fenomeni e loro leggi descritti come oggettivi), perchè la realtà complessiva (studiata dalla filosofia) e il linguaggio umano (studiato dalla grammatica) sono molto più ricchi e complessi (e il linguaggio anche molto più mutevole) di quel modello semplificato della realtà che viene studiato dalla fisica e che consente meglio e più a lungo di "giocare" con le regole di un determinato paradigma, mentre grammatica e filosofia consistono in un continuo conflitto fra paradigmi diversi.

La fisica, quindi, consente una didattica intraparadigmatica “dogmatica” (“ora vi spiego come stanno le cose”), mentre grammatica e filosofia esigono una didattica “problematica e storica” interparadigmatica (“voi come definireste e spieghereste questa cosa? ora vi illustro alcune risposte date in passato a questa domanda, così poi le confrontiamo fra loro e con le vostre”).

**Paradigmi disciplinari e didattici II.** La grammatica andrebbe insegnata come la storia (fonti, testimonianze, interpretazioni...) e non come la matematica (assiomi, teoremi, dimostrazioni...).

**La maledizione del plurilinguismo.** I vantaggi arrecati dalla molteplicità delle lingue umane (arricchimento dei punti di vista, adattamento del lessico alle specificità locali, consapevolezza che nessuna lingua riflette direttamente la realtà, maggiore comprensione delle lingue stesse attraverso il loro confronto...) sono di gran lunga minori degli svantaggi (impossibilità per chiunque di accedere alla totalità della conoscenza registrata, incomprensioni dovute ai linguaggi diversi e all'imperfezione di qualsiasi traduzione, spreco di risorse per dire le stesse cose in più lingue, per tradurle da una all'altra e per studiare le lingue stesse...).

Il numero ideale di lingue sarebbe due: una parlata dal 95% degli esseri umani e la seconda (sufficientemente diffusa per non estinguersi, evolvere e giustificare il costo delle traduzioni, ma non molto di più) utile soprattutto per non farci illudere che l'altra sia perfetta o l'unica possibile.

**Storia.** Ogni storiografia è sempre e solo “storia della letteratura”, in quanto inevitabilmente basata sui documenti che ci arrivano dal passato, i quali riflettono solo in minima parte ciò che davvero avvenne. Per convincersene basta confrontare la ricca e complessa realtà di ogni nostra giornata odierna con la sua pallida e lacunosa ombra che viene in qualche modo documentata.

La politica, il diritto, l'economia e la religione non sono altro che le facce presentabili dell'eterna lotta delle oligarchie per mantenere il potere, la ricchezza e il privilegio.

**Anarchia.** L'anarchismo, se preso sul serio, è una dottrina politica reazionaria, perchè in una società davvero priva di leggi, tasse, polizia e tribunali solo i ricchi potrebbero difendersi, istruirsi e curarsi.

Dio è il nome che diamo alla nostra ignoranza.

**Religione e credulità I.** Alcune religioni sono così inutilmente fantasiose e macchinose da far sospettare che siano state elaborate apposta per verificare fin dove può spingersi la credulità del genere umano.

**Religione e credulità II.** Su tutto potrei cambiare idea, ma mai sull'assurda panzana di un dio che si fa uomo in un determinato luogo e tempo (perchè proprio quelli?) per redimere i nostri peccati (come può il *suo* sacrificio redimere *me?*), muore, ma poi risorge e torna donde era venuto (rendendo quindi fasulla la tragicità della morte, dovuta alla sua irreversibilità), lasciando sulla Terra una casta di interpreti ufficiali della volontà divina che, guarda caso, alimentano e diffondono proprio la menzogna che ne legittima funzione e privilegio.

**Troppo tardi.** Un libro come questo (Hans Küng, *Credo*, 1992), somministrato al momento giusto al posto di insulsi catechismi offensivi per l'intelligenza, avrebbe forse potuto mantenermi nella fede. Purtroppo ora non è sufficiente per farmela riacquistare.

Per Hans Jonas (*Il concetto di dio dopo Auschwitz*, 1984) bontà, comprensibilità e onnipotenza sono attributi che non possono coesistere in dio. Almeno uno va sacrificato, e Jonas opta per l'onnipotenza, cioè proprio l'unico dei tre che invece per me (indipendentemente da Auschwitz) ha sempre fatto parte della definizione stessa di divinità. Bontà e comprensibilità – a mio avviso – non sono poi neppure facoltativi, ma del tutto inappropriati. D'altronde basta intendersi sulle parole: per me un dio appena meno che onnipotente sarebbe tutto fuorchè divino, così come probabilmente apparirebbe a molti un dio incomprensibile, ineffabile o indifferente. Invece un eventuale dio malvagio concorderemmo forse tutti nel considerarlo piuttosto un “demonio”.

La teodicea<sup>3</sup> è un genere letterario difficile, in bilico fra metafisica e cabaret.

La prova ontologica (“l'essere perfettissimo deve per forza esistere, perchè ciò che esiste è più perfetto di ciò che non esiste”), nonostante le critiche di San Tommaso e di Kant oggi universalmente accettate, funziona, solo che dimostra l'esistenza non di dio, ma della realtà, qualunque cosa essa sia.

Ripetere più volte le stesse preghiere è offensivo nei riguardi delle divinità cui sono rivolte, che evidentemente vengono considerate sorde o distratte o poco acute, e comunque con molto tempo da perdere.

Per atei e anticlericali i papi migliori dovrebbero paradossalmente essere quelli più radicali e intransigenti, che più facilmente si alieneranno il consenso dei fedeli, avvicinando il tramonto della chiesa.

---

<sup>3</sup> Ossia il tentativo di assolvere dai mali del mondo un'eventuale divinità tanto buona quanto onnipotente.

**Illusioni pervicaci I.** Così come riesco, razionalmente, a capire che l'etica non può avere un valore oggettivo, che il mio io è privo di sostanza autonoma e scomparirà nel nulla alla morte del mio corpo e che il libero arbitrio è una assurdità, ma non posso “sentire” davvero queste tre cose, e quindi vivo come se non fossero vere, allo stesso modo potrebbe esserci qualcuno che prova un’analoga ambivalenza rispetto a dio, capendo che non può esistere, ma “sentendo” e vivendo come se esistesse.

**Illusioni pervicaci II.** Liberarci, oltre che da dio, anche dall'etica, dall'io e dalla libertà, aumenterebbe o diminuirebbe la nostra felicità e le nostre probabilità di sopravvivenza?

**Dubbi I.** Non so se sia più stupefacente che l’estrema complessità e la sterminata varietà del mondo si siano sviluppate da sole, senza l’intervento divino, o che una qualche enigmatica e invisibile divinità incessantemente si occupi di tutti i minuti dettagli che esse comportano.

**Dubbi II.** Più libri leggo sulle basi esclusivamente materiali e deterministiche dell'evoluzione naturale, del dna e delle funzioni cerebrali e meno mi sembrano completamente matti coloro che, per spiegare meccanismi così complessi e ancora in gran parte misteriosi, ipotizzano una qualche forma di progettazione divina.

**Dio è morto.** Morire, sapendo di risorgere, non è poi quel gran sacrificio che i cristiani attribuiscono al fondatore della loro religione. Semmai incarnarsi in un essere umano, con tutti i suoi limiti e le sue miserie, è già di per sé una vera e propria pena per una divinità appena decente, e in tale prospettiva l’avvicinarsi della morte non potrebbe che rappresentare un sollievo.

**Buddismo come tecnica.** Il buddismo (soprattutto nella sua versione zen) non è teista, descrivendo una o più entità divine soprannaturali, ma neppure ateista, negandole esplicitamente. Esso è addirittura agnostico rispetto non solo alle divinità ma, più in generale, alle questioni metafisiche, concentrandosi sulla salvezza degli umani. Quindi, in fin dei conti, non è né una religione né una filosofia, se intese in senso occidentale, ma piuttosto una tecnica, compatibile con varie filosofie e religioni.

**Religione for dummies.** La religione non è una autentica e indispensabile “dimensione” della vita sociale umana (come etica, linguaggio, filosofia, scienza, politica...), bensì una sorta di pacchetto onnicomprensivo *for dummies* di tutte le dimensioni sociali, ciascuna delle quali può però anche sussistere, in modo più sofisticato, autonomamente.

**Morale religiosa.** Se ci sono premi, punizioni, processi e giudici, allora è diritto, non etica.

**Etica e religione.** Perché credere in un’etica è meno ridicolo che credere in una religione? Forse perché le religioni, col loro apparato mitologico e rituale, hanno assorbito tutti gli aspetti razionalmente più indigesti delle etiche, prendendosene carico e lasciando così i sistemi etici più “asciutti”, cioè più astratti e universali.

**Oggettività vs soggettività dell'etica e della religione.** Un'etica oggettiva, rinforzata da una religione altrettanto oggettiva, è stata a lungo una credenza probabilmente utile per l'umanità, ma oggi sono entrambe anacronismi dannosi, a causa della loro rigidità, che induce al fanatismo. Oggi un'etica soggettiva, socialmente coordinata anche se non completamente e perfettamente concordata, sarebbe molto più utile e non avrebbe bisogno della religione, a sua volta molto più difficile da concepire in modalità soggettiva se non come credenza personale in una serie di verità che però vengono comunque considerate oggettive.

La religione è come la dieta carnivora: in passato è stata estremamente utile alla sopravvivenza e all'espansione della nostra specie, ma ora produce più danni che vantaggi.

**Secolarizzazione e cartoni animati.** Capiremo che il cristianesimo sarà diventato socialmente irrilevante quando la Disney farà un cartone animato comico come *Hercules* basato sui *Vangeli*. Nel frattempo considerare quelli narrati nella *Bibbia* dei miti come tanti altri potrebbe rivelarsi un errore di sottovalutazione.

Gli dei greci e romani sono stati dimenticati, non confutati.

### **Minima amoralia**

**Diametro etico I.** La “regola aurea” (“tratta gli altri come vorresti che gli altri trattassero te”) è inestricabilmente connessa con l'ampiezza del “cerchio morale”, ossia con la percezione di quanto gli “altri” possano differenziarsi da te senza perdere il diritto di essere considerati degni di rispetto etico.

**Diametro etico II.** Spesso gli sterminatori di massa (come, ad esempio, nazisti e *conquistadores*) hanno potuto lenire i propri sensi di colpa classificando i massacrati come sub-umani, ossia come non soggetti alla regola aurea, che prescrive la reciprocità dei diritti e dei doveri nell'ambito di una classe di soggetti (“noi”), definita per contrapposizione rispetto ad altre classi (“gli altri”).

**Diametro etico III.** Se i *neanderthalensis*, ominidi contemporanei dei primi *sapiens*, fossero sopravvissuti fino ad oggi, ci troveremmo ora ad affrontare il dubbio metaetico se estendere diritti e doveri morali da una sola a due specie oppure avremmo riclassificato le due specie in modo da considerarle una sola? Sarebbe cioè cambiata la nostra etica o la nostra scienza? E se domani degli umanoidi sbarcassero sul pianeta Terra da un'altra galassia?

**Diametro etico IV.** Le “dimensioni” dell'altruismo (e del senso morale) di ciascun individuo possono essere misurate in base all'estensione del gruppo di cui sente di far parte e di cui rispetta o addirittura difende il benessere e i diritti morali. Tale gruppo va individuato fra una serie di cerchi concentrici di crescente diametro: un solo essere umano (l'individuo stesso), la sua famiglia nucleare o estesa, la sua tribù, i suoi connazionali, l'intera specie biologica a cui appartiene, anche tutti gli altri ominidi estinti, anche gli eventuali extraterrestri dotati di coscienza e linguaggio paragonabili ai nostri, anche le scimmie e gli altri primati, tutti i mammiferi, qualsiasi animale o addirittura ogni essere vivente, piante e batteri inclusi?



**Etica filosofica e applicata.** Gran parte delle dispute sul contenuto delle norme morali “universali” cui noi tutti dovremmo sottostare può essere ricondotta a differenti concezioni dell'*universo* cui ci si riferisce, e quindi ai confini del “noi” che circoscrive tutti coloro che sarebbe nostro dovere trattare come fini e non come mezzi. *Noi* chi? la mia famiglia? i miei amici? i miei colleghi? i miei compagni di partito? coloro che abitano nella mia stessa nazione o che parlano la mia stessa lingua? gli europei? i cristiani? i caucasici benestanti e istruiti? tutti gli esseri umani? inclusi o esclusi bambini, vecchi, donne e malati fisici o mentali? anche gli animali? anche tutte le altre forme di vita terrestre e extraterrestre?

Risposte diverse a tali domande individuano diversi “universi etici” e quindi diverse norme morali. Interrogarsi su tali questioni di base è proprio dell'etica filosofica (intesa come disciplina), mentre le etiche applicate possono solo basarsi su una determinata etica filosofica (intesa come insieme di norme valide per un particolare universo etico) per dedurne le conseguenze in uno specifico ambito professionale o sociale.

**Sovrappopolazione.** Sono sempre “gli altri” che sono troppi.

**Tabella dei valori.** Tutti hanno la propria tabella dei valori: è una necessità biologica, altrimenti saremmo paralizzati dall'indecisione. L'importante è come si è formata (autonoma o eteronoma), da quali valori è composta (adeguati o meno all'ambiente) e quanto sia plastica (rigida o modificabile, e in che misura).

**Etica, evoluzione e calcolo delle probabilità.** E se ciò che l'evoluzione (sia naturale che culturale) premia davvero non fosse nè il comportamento egoistico (immorale) nè quello altruistico (morale), ma una loro determinata proporzione all'interno di ciascuna specie o popolazione? Forse solo se la maggioranza del branco o della tribù segue le regole mentre una minoranza le infrange è possibile garantire contemporaneamente sia la pace sociale che un minimo di variabilità e innovazione.

Guai, però, a credere che tale minoranza sia composta da superuomini, migliori dei comuni mortali. Di essa possono far parte, allo stesso titolo e in varia proporzione, inetti che non capiscono o non riescono ad adattarsi alle regole, eccentrici che preferiscono crearsene di proprie, stranieri che seguono quelle di altri popoli, anziani che seguono quelle di altri tempi e scettici che mettono in dubbio il senso stesso di qualsiasi regola. E, in ogni caso, ciascun membro sia della minoranza che della maggioranza assolve lo stesso ruolo di necessario comprimario nella sopravvivenza e nell'evoluzione dell'intero gruppo. Proprio come Giuda e gli altri apostoli.

**Etica anonima.** Ci sono sempre almeno due possibili scelte morali: quella davvero autentica e personale (ovvero il comportamento che terrei se nessuno mai oltre a me ne venisse a conoscenza) e quella “sociale” (frutto del compromesso fra i miei orientamenti autenticamente morali e la previsione delle conseguenze del mio gesto e del giudizio sociale che esso subirà). E si badi bene che anche lo sguardo di una sola persona – coinvolta o meno nell'azione giudicata – è da considerarsi a tutti gli effetti un “giudizio sociale”. Fra le tante conseguenze di tale distinzione c'è anche quella che gli unici atti moralmente buoni in senso autenticamente ed esclusivamente etico sono quelli che restano anonimi per sempre e per chiunque.

**Test di eticità.** Le decisioni davvero “etiche” (cioè non necessariamente “moralmente buone” ma comunque “moralì” e non “estetiche”, “utilitaristiche”, ecc.) sono quelle le cui conseguenze restano ignote a chiunque eccetto alla nostra coscienza. Il resto è psicologia e sociologia, ossia previsione delle conseguenze e delle pressioni sociali cui saremo sottoposti se il nostro comportamento diverrà noto. Ma, in fondo, forse anche l'etica “segreta” è soprattutto questione di educazione, ovvero degli effetti psicologici, differiti, della pressione sociale.

**Etica solipsistica.** Supponiamo di essere finiti su un'isola o un pianeta deserto, e di essere certi che vi rimarremo per tutta la vita, senza mai più incontrare altri umani. Il concetto stesso di diritto, in tale situazione, non avrebbe più alcun senso. La morale, invece, permarrrebbe, sebbene assai ridimensionata dall'assenza di altre persone che potrei danneggiare o favorire. Potrei, ad esempio, chiedermi se sarebbe giusto cacciare, bestemmiare o suicidarmi. È quindi possibile, in linea di principio, un'etica personale, ma non un diritto personale.

Resta poi comunque vero che la *mia* etica non sarà poi così diversa dalle altre, differenziandosene probabilmente soprattutto a livello di dosaggio e priorità dei vari principi e valori disponibili sul mercato delle idee. Ma un genio dell'etica potrebbe anche, diversamente da me, inventare o scoprire un principio o valore assolutamente nuovo, e magari passare il resto della vita a cercare di diffonderlo nella propria società.

**Diritto, teologia e medicina.** L'etica (dentro) e la polizia (fuori) servono anche a ridurre le (alte) probabilità che altrimenti tutti noi avremmo di morire entro i trent'anni, scannandoci a vicenda. Se aggiungiamo le cure mediche, che servono (sebbene soprattutto in età più avanzata) più o meno allo stesso scopo, abbiamo le tre discipline fondamentali: diritto, teologia e medicina, non a caso le più antiche.

**Genealogia della morale.** L'etica, sviluppatasi evolutivamente, differenziatasi culturalmente e trasmessa sia geneticamente che educativamente, serve a ridurre statisticamente (senza mai eliminarli completamente) i conflitti fra esseri umani.

**Rischi I.** L'accettazione diffusa di un'etica rende più probabili comportamenti non reciprocamente dannosi da parte dei membri di una società, riducendo la rischiosità della mutua fiducia.

**Rischi II.** L'accettazione istintiva di una certa dose di rischio (che spesso comporta una conseguente ed equivalente fiducia nei comportamenti medi degli altri esseri umani) è indispensabile in ogni momento della vita quotidiana, che altrimenti risulterebbe paralizzata se dovessimo accertarci dell'impossibilità di subire danni di vario tipo (lesioni, furti, frodi, soprusi...) ogni volta che attraversiamo la strada (quella macchina che sta rallentando si fermerà?), che lasciamo una valigia negli appositi spazi in treno senza vigilarla costantemente (qualcuno la porterà via?), che partecipiamo a una votazione (chi mi assicura che davvero verrà tenuto conto del mio voto, se non mi trattengo fino allo spoglio delle schede?), che consegnamo – in banca o in altre situazioni – del denaro per cui solo successivamente ci verrà fornita una ricevuta, che crediamo alle date e alle firme scritte sui documenti, ecc.

**Etica eccessiva.** Tradizionalmente si sottolinea l'utilità dell'etica come ammortizzatore e collante sociale. Senza scrupoli etici gli umani non rispetterebbero le promesse, si sgozzerebbero per spartirsi le risorse e la civiltà scomparirebbe in un attimo. Tutto vero, ma probabilmente anche un rispetto totale dei codici morali condurrebbe al tramonto della civiltà come la conosciamo. Se davvero tutti amassero gli altri come se stessi scomparirebbero ben presto banche, tribunali, eserciti, negozi, stipendi e proprietà privata, e tutti gli umani tenderebbero a stabilizzarsi su un identico tenore di vita, quasi sicuramente molto più basso di quello attualmente diffuso in occidente.

**Etica utopica.** L'etica – ogni etica – disegna un modello umano praticamente irraggiungibile per chiunque, eccetto che per gli angeli (che fanno sempre e solo il bene, sacrificando ogni altra loro dimensione e desiderio e riducendosi, infatti, a puri spiriti indifferenziati fra loro) e per i santi (che, tanto per cominciare, non fanno mai il male, risultando in questo modo perfetti dal punto di vista della “correttezza”, e poi facendo spesso anche il bene, inteso come “più del dovuto”). Ma, come ben sappiamo, angeli e santi (che non sono concetti esclusivi delle etiche confessionali, ma che ogni tipo di sistema etico potrebbe prevedere sulla base dei propri valori e norme) non esistono, non sono mai esistiti e non esisteranno mai, configurandosi come, appunto, modelli verso cui tendere, anche sapendo che non riusciremo mai ad eguagliarli.

**Morali che pretendono troppo.** Non è obbligatorio essere buoni. Sarebbe sufficiente essere giusti.

**Etica come igiene morale I.** Neppure le norme igieniche vengono seguite sempre, completamente e da tutti, ma una loro applicazione anche solo parziale è comunque immensamente utile, in termini statistici, per ridurre l'impatto delle malattie infettive. Ai bambini andrebbero dunque insegnati i principi fondamentali sia dell'etica che dell'igiene, perchè ciò renderà più felici e più sani sia loro che la società, e poi decideranno loro in che misura seguirli.

**Etica come igiene morale II.** Il significato dei termini etici potrebbe in realtà anche venire interpretato in senso meramente descrittivo, così come accade per quelli sanitari. “Quello è bene” significherebbe “se vuoi essere apprezzato in questa società ti conviene fare quello” così come “questo è sano” significa “se non vuoi ammalarti ti conviene fare questo”.

**Etica probabilistica.** L'etica indica delle regole o dei valori che, se rispettati al 100%, produrrebbero dei santi (sovrumani), se mediamente rispettati producono degli umani – per l'appunto – medi e, se rispettate poco o niente, generano i cosiddetti “mostri” o “pazzi”, che vengono considerati inumani o disumani, ovvero non umani. Insomma, le norme etiche sono fatte per essere seguite in modo probabilistico, nella maggioranza dei casi, assorbendo, a livello di grandi numeri, le anomalie costituite dai santi e dai mostri. E, a livello personale, sta a ciascuno di noi costruirsi la propria ricetta di “media” moralità.

**Santità.** Tutti (incluso Hitler) abbiamo qualche principio etico. Nessuno (neppure Gandhi) li rispetta sempre tutti. Gli ipocriti pongono troppa distanza fra principi e prassi, le persone normali una distanza “ragionevole”, gli ipotetici santi (fra i quali

potrebbe annoverarsi pure Hitler, se avesse vissuto in assoluta coerenza coi propri principi interiori, qualunque essi siano stati) nessuna.

È piuttosto facile illudersi che *noi* ci saremmo opposti alle barbarie naziste, se il caso ci avesse destinato a quello spazio-tempo, ma il miraggio si sgretola in un attimo pensando a quanto poco contrastiamo le piccole immoralità e illegalità diffuse nello spazio-tempo che quotidianamente abitiamo.

**Le discipline dell'etica.** A seconda della natura attribuita all'etica, molteplici possono essere le discipline titolate a studiarla. Se la si ritiene innata saranno la filosofia, la teologia, le scienze cognitive e l'antropologia culturale (intesa come studio delle invarianti culturali) a individuarne le caratteristiche e il ruolo nell'ambito della natura umana. Se invece la si ritiene una convenzione, allora saranno di nuovo l'antropologia culturale (stavolta intesa però come analisi delle *varianti* culturali) e la sociologia che classificheranno le varie forme in cui essa può manifestarsi. Infine le etiche speciali e professionali saranno studiate (anche) dalle varie discipline competenti sui rispettivi ambiti, dalla medicina per la bioetica alla biblioteconomia per la deontologia professionale dei bibliotecari.

**Etiche speciali e generali.** Le etiche speciali possono essere trattate in modo scientifico, perchè sono – tutto sommato – mezzi per un fine superiore. Le etiche generali invece no, perchè sono dei fini in se stesse.

**Etica come autoinganno.** I valori che ciascuno di noi *crede* di avere, *dichiara* di avere ed effettivamente *ha* (essendo questi ultimi quelli che davvero guidano le nostre scelte quotidiane) possono divergere in modo sorprendente, perfino ai nostri stessi occhi.

**Conoscibilità dell'etica.** È possibile non rispettare la propria etica? Intendo proprio la *mia* etica, ovvero i principi e i valori che guidano *davvero* il mio agire, non quelli che per un motivo o per l'altro dichiaro come tali? Perchè, se sono davvero le reali basi delle mie scelte, allora dovrei seguirli *sempre*, a meno di costrizioni fisiche (di cui non sono responsabile) o della debolezza della mia volontà (della quale invece in genere si viene considerati responsabili, anche se in realtà si tratta di un vincolo tutto sommato analogo alla scarsa forza fisica che mi impedisce di liberarmi dalle catene fisiche che mi bloccano). Diversamente, ossia se ritengo che sia bene fare X, ma poi non lo faccio, senza che intervengano particolari impedimenti fisici o coazioni psicologiche, allora in realtà forse io non credo davvero che X sia bene. Ovvero: siamo sicuri di conoscere davvero la nostra autentica morale, oppure per abitudine, vigliaccheria o superficialità affermiamo che X è bene solo perchè lo dicono (ma non necessariamente lo fanno) tutti?

**Violabilità dell'etica.** Se l'etica è l'istanza ultima sul valore intrinseco di ogni azione umana, com'è possibile che io talvolta agisca violando la mia stessa morale, ossia i principi etici in cui credo? Ci sono almeno quattro possibili risposte:

- 1) Io, in buona fede, non conosco bene la mia vera morale.
- 2) Io, in cattiva fede, mento agli altri e a me stesso sulla mia vera morale.
- 3) La morale è l'ultima istanza a livello razionale, ma non esiste solo la ragione. Ci sono, ad esempio, le emozioni e le passioni, che talvolta la contrastano, e l'unica istanza davvero finale è la realtà, ossia ciò che, alla fine, effettivamente accade.

4) La mia morale è così incoerente o incompleta che, in caso di conflitti fra norme o di zone non coperte da norme, agisco (consapevolmente o meno) in base a principi extra-morali.

**Il mistero alla base dell'etica.** Se le norme si basano su come gli umani *sono*, allora non sarebbe materialmente possibile trasgredirle (e i pochi che, eventualmente, lo facessero, non sarebbero davvero “umani”, ma solo qualcosa di apparentemente simile ad essi, che comunque segue – senza alcuna colpa – la propria natura). Se invece le norme raccomandano comportamenti che è possibile sia seguire che non seguire, additandoci come gli umani *dovrebbero essere*, allora ci si potrebbe chiedere perchè dovremmo rispettarne proprio certe piuttosto che altre, senza che nessuno abbia mai fornito a tale domanda una risposta realmente soddisfacente, che vada al di là del classico “perchè ce l’ha ordinato qualcuno o qualcosa”, che sposta, ma non risolve, il problema.

**Daltonismo etico I.** Valori e norme etiche sono come i colori: non esistono oggettivamente, ma non sono neppure variabili radicalmente soggettive, perchè il corpo umano (cervello e organi di senso, in particolare) è fatto in modo tale che la grande maggioranza di noi percepisce certe lunghezze d'onda delle radiazioni elettromagnetiche in modo sufficientemente simile da poterci costruire sopra un linguaggio (i nomi dei colori) e certe pratiche sociali (la moda, gli imbianchini, le confezioni di pennarelli...). Certo, non esiste uniformità assoluta nè a livello sociale, nè a livello linguistico, nè a livello individuale, perchè culture diverse (e, all'interno di ciascuna di esse, persone diverse), possono percepire, nominare e classificare diversamente i colori e i valori, ma tali differenziazioni (relativismo cromatico, etico, culturale) non supereranno mai un certo *range*, determinato dalla struttura fisica della specie *Homo sapiens*, così come è stata determinata dall'evoluzione naturale.

Tutto ciò a livello statistico, ragionando sui grandi numeri, perchè a livello individuale possono esistere (anzi, è certo che esistono) mutazioni genetiche o incidenti che producono strutture fisiche umane sufficientemente distanti dalla media da autorizzarci a parlare di “daltonismo” cromatico o morale. Che, poi, solo i “daltonici morali” vengano considerati dei mostri, ovvero dei non umani, troppo distanti dal modello standard dei *sapiens* perchè li consideriamo nostri “simili”, dipende solo dal diverso impatto sociale del non distinguere il rosso dal verde invece che un genocidio da una legittima operazione di polizia.

**Daltonismo etico II.** Le qualità etiche delle azioni sono come i colori. Capire che non corrispondono a niente di davvero reale e oggettivo è una grande conquista intellettuale, ma non percepirli affatto è una malattia.

**Costruttivismo etico I.** Scoprire l’irrealtà dei colori e delle norme morali non è un motivo sufficiente per privarcene.

**Costruttivismo etico II.** La soggettività delle norme etiche non ne implica necessariamente l’irrealtà o l’arbitrio. Colori e odori, ad esempio, sono soggettivi, ma reali e non arbitrari, perchè dipendono dalla conformazione dell’apparato sensoriale della nostra specie.

**Costruttivismo etico III.** L'etica è lo strumento con cui l'umanità ha addomesticato se stessa.

**Doppia morale I.** Che l'evoluzione naturale spieghi la proibizione dell'omicidio lo capisco, perchè troppi omicidi distruggerebbero la specie, ma come può l'evoluzionismo spiegare anche che comportamenti come l'adulterio o l'evasione fiscale vengano universalmente esecrati pubblicamente ma altrettanto universalmente praticati privatamente? Forse anche tale “doppia morale” è evolutivamente utile alla specie?

**Doppia morale II.** Continua a restare un'enigma quella vera e propria “doppia morale” diffusa in ogni società che da una parte beatifica la monogamia e dall'altra ammira l'adulterio, da una parte biasima gli usurai e dall'altra rispetta le banche, da una parte raccomanda di pagare le tasse e dall'altra giustifica l'evasione fiscale. Si tratta di un conflitto fra norme etiche ufficiali e ufficiose? Oppure fra valori morali e valori di altro tipo?

**Doppia morale III.** Caratteristiche come l'egoismo e l'omosessualità sarebbero evolutivamente disastrose se diffuse nella maggioranza della popolazione, ma finchè restano in minoranza è probabile che avvantaggino evolutivamente il gruppo, altrimenti forse sarebbero già scomparse.

**Doppia morale IV.** Perchè, in una determinata società (e persino in una determinata persona), convivono contemporaneamente norme etiche diverse, spesso contrastanti fra loro, se sono tutte frutto della stessa evoluzione naturale e culturale? Alcune possibili risposte:

- a) Perchè ciascuna di esse agisce in realtà solo su determinati sottogruppi sociali o individui, che però interagiscono e si influenzano fra loro.
- b) Perchè le soluzioni ai problemi adattivi forniti dall'evoluzione non sono mai complete e perfette: ad esempio le specie evolvono diventando più resistenti alle malattie, ma i singoli individui continuano ad ammalarsi.
- c) Perchè le spinte evolutive agiscono sui gruppi, non sugli individui, quindi potrebbe essere evolutivamente vantaggioso che in un certo gruppo coesistano più norme o, addirittura, più sistemi etici.
- d) Perchè, anche se le spinte evolutive agissero sui singoli individui, potrebbe essere evolutivamente vantaggioso che ciascuno di essi non fosse graniticamente fedele a una norma o a un sistema di norme, ma mantenesse una certa flessibilità.

**Cosa bisogna rispondere.** Scena illuminante sulla natura della morale nel film di Tim Burton *Edward mani di forbice* (1990). Siamo a tavola, a casa della famiglia “normale” che ha adottato Edward, vissuto fino ad allora in solitudine. Il padre annuncia una “lezione di morale”, chiedendo cosa si dovrebbe fare quando si trovano dei soldi per strada e proponendo varie opzioni. Suo figlio immediatamente risponde “io me li terrei”. Edward, incerto, sceglie invece l'opzione “ci comprerei dei regali per i miei amici”, deludendo il padre ma provocando il commento comprensivo della madre (“in effetti sembrerebbe proprio la scelta giusta, ma non lo è”) e quello, geniale e risolutivo, del figlio (“ma no, Edward, bisogna rispondere che si restituirebbero i soldi ai loro proprietari”).

**Regole e integrazione sociale.** La vita in società implica l'immersione in una tale miriade di regole (giuridiche, etiche, amministrative, economiche, igieniche, comunicative, grammaticali, estetiche, di galateo e cortesia...), talmente onnipersive e, talvolta, persino in contrasto fra loro, che solo un robot riuscirebbe a rispettarle tutte, sempre e fino in fondo. Perfino un santo, moralmente ineccepibile, probabilmente sbaglia qualche congiuntivo o infrange qualche precetto dell'estetica e dell'etichetta. Per non parlare di regole come il divieto di mentire, che se venissero davvero rigorosamente osservate da tutti renderebbero insostenibile la vita sociale stessa. E probabilmente neppure una macchina debitamente programmata riuscirebbe a seguirle davvero sempre senza eccezioni, a meno di inserire nel programma anche delle metaregole per risolvere i conflitti fra le regole di primo livello.

Allora tutto è permesso? No, perchè la quantità totale di regole che rispettiamo, unita all'equilibrio fra ambiti diversi (per evitare casi limite di perfetti esteti nel linguaggio e nell'abbigliamento che però ignorano qualsiasi codice etico o legale), misura il nostro coefficiente di integrazione sociale, che va dal massimo (mai, però, pari al 100%) del borghese benpensante e ben istruito, sufficientemente rispettoso delle leggi vigenti e della morale dominante, fino al minimo (probabilmente mai pari allo 0%, pena l'autodistruzione) del disadattato analfabeta, sociopatico e criminale. E riguardo all'educazione dei bambini come comportarsi? Probabilmente dobbiamo insegnare loro le regole che ci sembrano più giuste o utili, e poi decideranno loro in che quantità e proporzione rispettarle.

**Etica critica o mitica.** L'etica "critica", proprio come tante altre discipline e "forme di vita", individua quali comportamenti sono migliori rispetto a dei fini relativi: l'economia mi dice cosa è meglio fare per arricchirsi, la sociologia cosa è meglio fare per essere accettati, l'etichetta cosa è meglio fare per non essere considerati maleducati e l'etica mi indica i comportamenti utili per conseguire determinati fini morali come l'equità, la giustizia o la felicità del maggior numero di persone. Sta poi a me trovare un equilibrio, una sintesi o una classifica fra le varie forme di vita e i relativi fini e mezzi.

L'etica "mitica", invece, pretende di riuscire a individuare dei fini assoluti, più importanti di tutti gli altri, dettando di conseguenza dei comportamenti da seguire a tutti i costi, indipendentemente da qualsiasi altro fine o interesse.

**Sopravalutazione dell'etica.** L'etica pretende di essere definitiva, ma in realtà non lo è. Essa è solo uno dei tanti punti di vista che interagiscono nella mia mente, determinando, collettivamente, le mie scelte. Solo talvolta essa prevale nettamente su tutti gli altri punti di vista, mentre gli altri casi vengono usualmente attribuiti a una fantomatica "debolezza della volontà", ma non si capisce perchè la volontà andrebbe considerata più debole quando obbedisce – mettiamo – alla convenienza, al conformismo o alla legge piuttosto che all'etica e non l'inverso.

**Etica normativa e ultraetica descrittiva.** La mia morale normativa mi propone dei doveri *prima facie*, che rispetto solo se non soccombono sotto altri moventi non morali più forti (paura, vergogna, pigrizia, interesse, conformismo...). In ogni caso, alla fine, l'azione che di fatto prevale è l'unica che il sistema complessivo "mio corpo più mia mente più mondo esterno" poteva generare, nelle condizioni date, e compierla è il mio unico autentico dovere *seconda facie*, dettato da una morale di secondo

livello, deterministica e descrittiva, della quale resto comunque individualmente responsabile. Si è responsabili non solo di ciò che si *fa*, ma anche di ciò che si *è*.

**Etica come volontà.** Etica è, per definizione, non tanto l'ultima *azione*, che potrebbe essere influenzata da coercizioni fisiche o psicologiche, quanto l'ultima *decisione* volontaria e autonoma del soggetto deliberante.

**Il tunnel dell'etica.** Così come ci è costitutivamente impossibile evadere dal tunnel gnoseologico dell'io (Thomas Metzinger, *Il tunnel dell'io: scienza della mente e mito del soggetto*, 2009), ossia dai limiti delle nostre capacità conoscitive, perchè noi *siamo* quel tunnel, lo stesso vale per la visione etica del mondo. Anzi, si potrebbe dire che il tunnel è fatto di mattoni gnoseologici alternati a mattoni etici. E uscire dal tunnel significa farlo crollare ed essere schiacciati dai suoi mattoni, ossia impazzire, diventando soggetti privi di scrupoli morali e di una percezione coerente e socialmente accettata del mondo. Ciò non toglie che, teoreticamente, possiamo raggiungere la consapevolezza razionale dell'esistenza e della natura del tunnel stesso, comprendendo che i valori morali hanno lo stesso status ontologico dei colori, i quali non ci informano tanto sulle inaccessibili cose in sé, quanto piuttosto sul nostro modo di percepirle.

**L'etica è come il linguaggio.** Viene appresa e applicata in ambito sociale, perchè ha scopi e natura essenzialmente sociali, ma ciascun individuo ne sviluppa una propria variante, talvolta più conformista perchè basata su un unico codice morale appreso (religioso, filosofico, tradizionale...) e talvolta più originale, spesso perchè frutto di un personale miscuglio fra più codici.

**Etica e grammatica I.** Prima viene il comportamento e poi l'etica, che faticosamente cerca di sistematizzarlo e razionalizzarlo, proprio come la grammatica cerca di fare con il linguaggio naturale. Ma nè l'una nè l'altra ci riescono mai completamente.

**Etica e grammatica II.** Nessuna teoria o tavola dei valori etici è (nè sarà mai) pienamente soddisfacente, perchè la moralità reale, così come il linguaggio reale (cioè gli effettivi comportamenti morali e linguistici degli esseri umani), con la loro irriducibile complessità, sono dei misteri che nessuna grammatica, nè linguistica nè etica, riuscirà mai a imbrigliare, al di là di qualche rozza semplificazione, utile soprattutto per chi non è "madrelingua". E lo stesso, probabilmente, vale anche per il rapporto fra la realtà e ogni sua possibile classificazione.

**Grammatiche universali.** Tutti i linguaggi umani sono increspature di una unica funzione comunicativa della specie, così come tutte le morali oscillano intorno a un baricentro costante sia nello spazio che nel tempo e tutti gli esseri viventi sono varianti e discendenti di una sola entità biologica.

**Osservanza dell'etica I.** Leggendo i libri di etica parrebbe che gli umani siano tutti dei santi, che fanno del male solo raramente, quasi solo in casi controversi o per errore. È vero piuttosto il contrario: il comportamento altruistico e rispettoso delle regole morali è l'eccezione piuttosto che la norma in quasi tutte le società.



**Osservanza dell'etica II.** È più bizzarro che le norme etiche, benchè irreali, vengano così spesso seguite oppure che esse, benchè proclamate a gran voce reali, siano così spesso infrante?

**Etica, emotività e caso I.** Assecondare l'emotività che può scaturire dall'occasionale e casuale incontro con sofferenze più o meno esibite o addirittura simulate non è, contrariamente a quanto viene enfatizzato dai *media* sia sociali che di massa, un comportamento autenticamente etico.

**Etica, emotività e caso II.** Per Kant il comportamento di chi abitualmente non fa niente per gli altri, ma sporadicamente dona denaro per le calamità pubblicizzate in tv, non sarebbe autenticamente etico, perchè non universalizzabile, in quanto corrispondente a una massima del tipo “sii (moderatamente) generoso solo nei confronti degli sfortunati che ti vengono segnalati, non troppo spesso ma con sufficiente enfasi, dai *mass media*”.

**Etica, emotività e caso III.** Intenerirsi di fronte al dolore che casualmente ci si presenta innanzi, donando di volta in volta denaro, attenzione o tempo agli addolorati che il caso (o i *social media*) ci evidenziano è sintomo di un'indole altruista, ma non necessariamente di un comportamento etico, che presupporrebbe piuttosto lo sforzo costante e coerente di individuare, ordinare in una scala di priorità e beneficiare con continuità una serie di addolorati scelti da noi stessi autonomamente, senza essere pungolati e orientati dall'esterno.

**Etica come semplificazione.** L'etica serve a ridurre, statisticamente, l'eccessiva varietà dei possibili comportamenti individuali degli umani, liberi dalle rigide gabbie istintive che regolano invece con maggiore (ma non assoluta) omogeneità i comportamenti degli altri animali.

**Etica e infanzia.** Perchè un sistema di valori etici sia sentito come profondamente proprio è indispensabile che venga instillato durante la prima infanzia. E non è un caso che gli umani (gli unici animali etici, o comunque quelli con l'etica più sviluppata) siano la specie con l'infanzia più lunga. E gli adulti che dubitano dell'oggettività dei giudizi etici sono quelli più perspicaci oppure quelli su cui ha fallito l'educazione morale primaria? E tale eventuale fallimento deve dipendere per forza dall'insipienza degli educatori oppure potrebbe essere causato, piuttosto, dall'eccessiva intelligenza sia degli educandi che degli educatori stessi?

**Pensare contro se stessi.** E se le critiche e la sfiducia nei confronti della moralità dipendessero dalla debolezza del senso morale personale di chi le esprime, che cercherebbe inconsciamente di giustificare tale debolezza, trasformandola da deficit soggettivo in oggettiva inconsistenza? Una critica davvero credibile della moralità non dovrebbe forse venire, invece, da qualcuno che, pur dotato di un forte senso morale del bene e del dovere a cui aderisse costantemente e rispettosamente, avesse la forza di pensare *contro* se stesso, mettendo in dubbio le basi stesse delle proprie scelte di vita? Oppure anch'egli sarebbe in fondo sospettabile di pensare comunque *a favore* di se stesso, esprimendo sotto forma di critica teoretica un inconfessabile risentimento privato nei confronti di inibizioni sociali che gli hanno condizionato e impoverito l'esistenza?

**Inutilità dell'etica (normativa) I.** L'etica è in realtà solo una branca della psicologia o della sociologia, ma per capirlo e dimostrarlo ci vuole la filosofia. Ovvero, detto diversamente: l'unica parte autenticamente filosofica dell'etica è la metaetica, che cerca di spiegare cosa *significa* essere buoni o cattivi, mentre l'etica (percepita come) normativa, che individua quali *sono* i comportamenti buoni e cattivi, andrebbe lasciata a discipline scientifiche e descrittive come psicologia, sociologia e antropologia.

**Inutilità dell'etica (normativa) II.** C'è chi sostiene, più o meno esplicitamente, l'inutilità di qualsiasi riflessione filosofica sull'etica, perchè le decisioni vengono quasi sempre prese troppo rapidamente per poterci riflettere sopra e sulla base delle motivazioni più variabili, momentanee, futili e inconfessabili.

Si potrebbe cercare di ricondurre tale posizione a una forma di intuizionismo etico, anche se essa non differisce poi troppo, pragmaticamente, dall'amoralismo. In fondo, credere che capire cosa *vada* fatto sia intuitivo e autoevidente in ogni singola occasione, oppure ritenere che non abbia alcun senso domandarselo, perchè non c'è proprio un bel niente che *vada* fatto, ma solo ciò che *vogliamo* o *possiamo* fare, sono due modi diversi per banalizzare, rimuovere e, sostanzialmente, ignorare l'essenza stessa dell'etica. In entrambi i casi, invece di cercare di rispondere a una domanda che la maggior parte degli esseri umani ritiene pertinente e sente come urgente, si dichiara insensata (e quindi improponibile) la domanda stessa, senza però accorgersi che, così facendo, si sta comunque riflettendo, filosoficamente, sulla natura stessa dell'etica.

**Ateismo e amoralismo I.** Non credere nell'oggettività dell'etica ma continuare a scrivere libri sulla deontologia professionale dei bibliotecari, a insegnare ai miei figli cosa è bene o male che facciano e a domandarmi com'è più giusto che io stesso agisca in mille frangenti quotidiani non è un comportamento ipocrita come quello di chi, pur non credendo in dio, mostrasse comunque di farlo per abitudine, per conformismo o perchè conviene al mantenimento dello status quo sociale che le masse degli incolti continuino a crederci?

Forse no, perchè l'etica, diversamente dalla religione, è un modo di vedere il mondo sviluppatosi negli umani attraverso l'evoluzione biologica e dal quale è quindi impossibile liberarsi tramite una mera *decisione*, a seguito di una scoperta intellettuale, proprio come è impossibile smettere di vedere gli oggetti colorati dopo aver capito che i colori sono solo qualità secondarie, create dal nostro cervello per differenziare superfici che riflettono diversamente la luce. Quindi, così come – pur conoscendo le teorie della scienza contemporanea sulla genesi dei colori – ci sono contesti in cui è sensato continuare a parlare, ingenuamente ma efficacemente, di *oggetti colorati*, allo stesso modo ne esistono altri (fra cui l'educazione dei figli e l'etica professionale) in cui è legittimo anche per un amoralista parlare di *comportamenti buoni o cattivi*.

È però importante, per evitare l'accusa di ipocrisia, che nei contesti appropriati (un seminario o un articolo sui fondamenti filosofici della deontologia bibliotecaria, una discussione con un figlio sufficientemente grande per capire la differenza fra "oggettivo" e "soggettivo") si sia disponibili a spiegare che "comportamento buono" è solo una formula sintetica e pragmatica per indicare qualcosa che in realtà è molto più complesso e relativo. E, nella quotidiana e difficile scelta su cosa sia più o meno "giusto" da fare, basterà essere consapevoli che il "moralmente buono per me", pur non essendo un perfetto equivalente del "moralmente buono per chiunque, in

qualunque epoca e contesto”, può comunque rappresentare un obiettivo ragionevole, sebbene non sempre facilmente raggiungibile.

**Ateismo e amoralismo II.** Credere in una qualche forma di etica è un’includibile necessità antropologica, mentre credere in una divinità onnipotente e benefica è una mera contingenza storica (sebbene indubbiamente piuttosto diffusa sia nel tempo che nello spazio), causata da vari motivi, fra cui quello di cercare di fornire una solida fondazione all’etica stessa. Ma, in ogni caso, sebbene si possa discutere sull’utilità educativa e sociale di tali credenze, è invece evidente (almeno per me) che, per quanto riguarda il loro contenuto (esiste un dio buono con tutti, esistono comportamenti oggettivamente buoni o cattivi), esse sono entrambe non solo false, ma persino palesemente assurde, in quanto autocontraddittorie, perchè ciò che è buono e vantaggioso per me è sempre cattivo e dannoso per qualcun altro, se allarghiamo sufficientemente lo sguardo, e quindi, da una parte, i valori morali sono relativi e, dall’altra, la bontà universale nei confronti di chiunque è impossibile.

**Etica come utile menzogna.** Dio, l'anima, l'etica e il libero arbitrio: quattro concetti che non corrispondono ad alcuna realtà oggettiva ma che hanno conseguito (e continuano a ottenere) un notevole successo in termini di controllo sociale, ossia di mantenimento dello status quo da parte delle *élite*.

**Etica come conformismo.** Follia, disumanità, malvagità: comode etichette per distinguere il comportamento umano socialmente accettato in un determinato spazio e tempo da tutta una serie di condotte in realtà anch'esse perfettamente “normali”, in quanto frutto di pressioni psicologiche e sociali reali, onnipresenti e invincibili tanto quanto quelle fisiche.

**Contro il culto della legalità.** Le leggi riflettono, nei paesi totalitari, la volontà di una ristretta cerchia di privilegiati e, in quelli democratici, gli orientamenti di masse incolte, superficiali e credulone, manipolate da caste di politici populistici. In entrambi i casi si può comunque capire perchè convenga, in linea generale, rispettarle, ma non perchè dovremmo anche santificarle.

**Privacy I.** E se il diritto alla privacy, inteso come rispetto del proprio essere, della propria potenza e della propria libertà (tutti concetti intesi in senso spinoziano) fosse non *un* diritto fra i tanti, bensì *il* diritto umano fondamentale?

**Privacy II.** E se, per capire meglio il copyright e la proprietà intellettuale, provassimo a vederli come estensioni della privacy, anzichè della proprietà tradizionale?

**Proprietà come pretesa.** A livello profondo la proprietà non esiste: nè privata, nè pubblica, nè materiale, nè intellettuale. Ciò che esiste è solo la pretesa – più o meno giustificata razionalmente, storicamente, legalmente ed eticamente – di detenere su qualcosa un diritto d’uso prioritario rispetto a quello altrui.

**Vegetariani I.** Possedere animali – e quindi comprarli, venderli e allevarli – è molto più crudele e innaturale che mangiarli, tant’è che molti animali sono carnivori, mentre solo gli umani (e le formiche coi loro afidi) sono allevatori, e che, nella storia umana, l'allevamento è venuto molto tempo dopo la caccia. Dunque come può un vegetariano,

che inorridisce di fronte all'idea di mangiare un animale, schiavizzare (e magari anche castrare) un cane o un gatto?

**Vegetariani II.** La versione radicale e ideologica del vegetarianismo (mangiare animali è un male etico perchè sono esseri senzienti che non devono soffrire) offusca e paradossalmente danneggia quella moderata e pragmatica (mangiare troppa carne è, sul lungo periodo, nocivo sia per la salute dei “carnivori” che per la sopravvivenza dei “vegetariani forzati” del terzo mondo), molto più condivisibile e raccomandabile.

**Vegetariani III.** Venire uccisi per essere mangiati passi, ma nascere solo per diventare cibo è davvero troppo.

**Prostituzione.** Si dice che chi si prostituisce venda il proprio corpo, come se fosse il massimo dell'abiezione, ma – a parte il fatto che anche attori, operai, minatori, agricoltori e atleti fanno lo stesso – non è forse ancora peggio vendere la propria mente, come fanno insegnanti e scrittori, oppure il proprio tempo, come fa qualsiasi lavoratore?

**Regole vs conseguenze I.** L'approccio consequenzialista all'etica (contano le conseguenze degli atti) è forse più razionale e laico di quello deontologista (vanno comunque rispettate certe regole, indipendentemente dalle loro conseguenze), anche se potrebbe sembrarci anti-intuitivo a causa dei nostri condizionamenti religiosi infantili.

**Regole vs conseguenze II.** Una sintesi, nell'etica, fra l'approccio deontologista (contano le regole) e quello consequenzialista (contano le conseguenze) potrebbe venire riassunto dalla norma “segui la prospettiva deontologista, ma solo finchè ciò non produca una catastrofe dal punto di vista delle conseguenze”. Sarebbe, in sostanza, un deontologismo temperato dall'utilitarismo (conta la massimizzazione dell'utilità), che dovrebbe sanarne le aporie che emergono portandolo alle sue estreme conseguenze (muoia l'intera umanità, purchè io non debba mentire o infrangere una promessa) e che potrebbe risultare efficace soprattutto per risolvere paralizzanti dilemmi morali.

**Regole vs conseguenze III.** Una coda in un ambulatorio medico può rivelarsi un ottimo laboratorio di etica applicata: gli invalidi passano avanti? e i vecchi e i bambini? e chi i bambini deve accudirli, a casa, e quindi deve fare presto? e chi ha preso un permesso dal lavoro? e chi lavora in proprio ma deve comunque tornare in fretta a guadagnarsi da vivere? quindi la regola della priorità in base all'orario di arrivo non va seguita sempre e comunque ma si possono fare delle eccezioni? e tali eventuali eccezioni devono essere regolate formalmente oppure c'è un'autorità che si prende la responsabilità di valutare e confrontare i disagi, scegliendo di volta in volta la soluzione che massimizza l'utilità e l'equità generale?

***Uccideresti l'uomo grasso?*** Alla domanda che costituisce il titolo dell'omonimo libro di Dave Edmonds (2014) risponderei che no, non lo farei, neppure per salvare cinque altre vite, sia perchè non potrei mai essere sicuro che qualcosa non vada storto – facendo morire sia il grasso che i cinque magri – e perchè quasi sicuramente verrei condannato all'ergastolo anche se lo “scambio” funzionasse (due argomentazioni

“tecniche”), ma anche perchè in fondo il mio concetto personale di etica è probabilmente più deontologista (certe cose vanno o non vanno fatte comunque) che consequenzialista (tutto si può fare o non fare, se conduce a un risultato “buono”). L’approccio consequenzialista mi sembra semmai più adatto per la sfera politica, dove in effetti da sempre i potenti decidono quali grassi uccidere, mandandoli a combattere per proteggere vite e beni dei magri e, soprattutto, dei potenti stessi.

Poi, magari, nel singolo caso concreto, potrei anche prendermi la responsabilità di perdonare o addirittura lodare chi uccidesse una specifica persona (diciamo Hitler, tanto per semplificare) pur di salvarne molte (diciamo milioni, sempre per facilitare), ma non me la sentirei di generalizzare – come si dovrebbe invece pretendere da un punto di vista autenticamente etico – che tale tipo di scelta sia sempre quella giusta.

**Diritti e doveri I.** Diritti e doveri morali vanno sempre necessariamente insieme? Ovvero, per essere considerati soggetti morali occorre per forza essere titolari di entrambi? Però i bambini (e forse gli animali) hanno diritti ma non doveri. E dio, se esistesse, non avrebbe forse molti doveri ma nessun diritto?

**Diritti e doveri II.** Non esistono diritti, non esistono doveri, esistono solo la fortuna di vedersi riconosciuta qualche concessione, la forza con cui obbligare a farsene riconoscere qualcun’altra e la liberalità di elargarne altre ancora.

**Etica come autoprotezione I.** Alla fin fine, cos’è l’etica, se non un meccanismo per proteggere una specie da se stessa, senza alcun riguardo per le altre specie (soprattutto quelle evolutivamente più distanti e le pretese “sottospecie”) e senza poterne evitare – come capita con tutti i meccanismi – difetti, limiti e inceppamenti? Anzi, scorrendo l’elenco delle guerre e dei genocidi pressochè onnipresenti sul pianeta, parrebbe quasi che l’applicazione (peraltro quasi sempre miope, ristretta, intermittente, retorica, asimmetrica, di comodo e a senso unico) dell’etica sia un’eccezione e la sua sospensione costituisca invece la regola.

**Etica come autoprotezione II.** La sfera dei soggetti a cui viene applicata un’etica (ovvero il gruppo di entità che utilizza tale etica per ridurre il rischio di autodistruggersi a causa dei conflitti interni) può avere confini più o meno ampi, che partono dal caso limite del singolo amoralista egoista (l’unico di Stirner, oppure un *serial killer* sociopatico senza famiglia nè rimorsi) per estendersi fino al caso limite opposto, costituito dall’universo nella sua interezza. Quasi sempre, in realtà, l’ampiezza della sfera è intermedia e si identifica o con insiemi ben definibili e loro eventuali sommatorie (la mia famiglia, i miei soci, i miei colleghi – è il caso delle deontologie professionali – la mia tribù, il mio partito, i miei connazionali, la mia razza, la mia specie – cioè tutti e soli gli esseri umani, tipico ambito di applicazione delle più note etiche “ufficiali”, ovvero confessabili e propagandabili – tutti i mammiferi, tutti i vertebrati, tutti gli animali, tutti gli esseri viventi del pianeta Terra, tutti gli esseri senzienti o viventi dell’universo...) o con insiemi definiti *ad hoc*, in modo meno giustificabile razionalmente ma non per questo meno diffuso (tutti gli umani più i soli animali domestici, tutta la mia “razza” o “etnia” più gli appartenenti a razze ed etnie diverse che però mi sono familiari o comunque simpatici, la mia famiglia più i miei amici più i miei animali domestici più i membri di alcune corporazioni come la chiesa o la polizia...).

Anzi, a ben pensarci, i due casi limite fuoriescono entrambi dal dominio dell'etica propriamente detta. Certamente il singolo amoralista perchè, appunto, è un amorale che semplicemente fa ciò che desidera e gli conviene fare, senza alcun tentativo di giustificazione normativa. Ma anche l'intero universo perchè è un insieme troppo ampio, che non lascia fuori niente e nessuno da combattere, da sfruttare e – soprattutto – rispetto a cui definirsi e circoscrivere: tutte funzioni invece inestricabilmente connesse a qualsiasi etica che, appunto, serve a compattare un gruppo e difenderlo da se stesso, in modo che possa cercare con maggiore efficacia al proprio esterno risorse (cibo, denaro, forza lavoro, materie prime, sesso forzato, mercati da sfruttare, esseri non troppo diversi da noi su cui effettuare esperimenti pericolosi...) e nemici (coloro che si oppongono al nostro considerarli mere risorse, ovvero mezzi e non fini, come avrebbe detto Kant).

**Etica come autoprotezione III.** Nel cartone animato *Dragon trainer* (2010) i draghi sono inizialmente posti al di fuori della sfera etica e considerati come puri nemici, indegni di amicizia o pietà. E, quando, dopo una serie di vicende, vengono invece inclusi in tale sfera, diventando animali domestici, non ne deriva comunque un messaggio di apertura universale, perchè dalla sfera “empatica” restano comunque esclusi sia i pesci (uccisi senza problemi, in quanto risorse alimentari, sia dai draghi che dagli umani, compreso il piccolo vichingo protagonista della storia, che aveva innescato il meccanismo di assimilazione e inclusione dei draghi proprio scoprendosi incapace di ucciderne uno) sia il “super-drago” (in quanto nemico a priori, aggredito senza che avesse mai minacciato direttamente i vichinghi e senza interrogarsi sul suo livello di coscienza, e quindi di potenziale empatia).

**Etica come autoprotezione IV.** Si dà comunemente per scontato che il cerchio di applicabilità dell'etica includa o tutti e soli gli umani (è il caso più classico) oppure sottoinsiemi (i cristiani, gli ariani, i maschi...) o sovrainsiemi (gli umani e i loro animali domestici, gli umani e gli eventuali extraterrestri con analoghe capacità psichiche...) dell'umanità stessa. Ma, in realtà, anche gruppi di non umani (animali o extraterrestri sufficientemente evoluti, automi dotati delle tre leggi asimoviane della robotica...) potrebbero adottare dei codici etici come forma di autoprotezione. E, d'altronde, perchè ci ostiniamo a chiamare “istinto”, negli animali, certi comportamenti *quasi* sempre seguiti nei confronti dei propri simili (proteggere i cuccioli, risparmiare l'avversario che si sottomette, evitare il suicidio...) che invece consideriamo dettati da norme morali (rispettate – o non rispettate – più o meno volentieri) quando ci riguardano?

**Etica come autoprotezione V.** L'etica vista come autoprotezione è compatibile sia con un'interpretazione innatista che con una convenzionalista sulla natura della morale, e forse ha addirittura bisogno di entrambi i livelli di spiegazione. Inoltre anche le singole professioni hanno bisogno di autoprotettersi con apposite deontologie. Quindi molteplici sono le discipline coinvolte.

Se, invece, consideriamo l'etica come un modo in cui gli umani necessariamente classificano se stessi e le proprie azioni, a causa della propria natura finita (come proponevo che accadesse, implicitamente, in Spinoza, nella mia tesi di laurea), allora l'approccio tenderà a essere innatista, con le conseguenti ricadute disciplinari.

Le due teorie (e i relativi approcci disciplinari) non sono però incompatibili fra loro, perchè si potrebbe ipotizzare che la specie *Homo sapiens*, che per

autoprottegersi ha messo a punto, attraverso l'evoluzione naturale, un meccanismo di classificazione etica che impone a quasi tutti gli umani di condividere alcuni valori fondamentali, aggiunga poi ad essi altri valori più specifici e mutevoli a livello di singola cultura, religione, epoca, località, professione o, addirittura, a livello familiare o individuale.

**Etica come autoprotezione VI.** L'etica si occupa dei nostri rapporti coi nostri “simili”, percepiti come elementi di un insieme di cui anche noi facciamo parte e che tendiamo a proteggere e avvantaggiare nel suo complesso. Le dimensioni e la forma di tale insieme variano a seconda del concetto di “similitudine” che applichiamo: io sono “simile” solo a mia moglie e ai miei figli, a tutti i *sapiens* o addirittura a tutti i viventi?

**Etica come autoprotezione VII.** Da un certo punto di vista, una singola vita umana qualsiasi non ha poi chissà quale valore, considerando che le vittime di qualunque sterminio verranno presto ben più che rimpiazzate, visto che attualmente la popolazione del pianeta aumenta di circa 80 milioni ogni anno. E neppure uccidere un singolo umano è, in un certo senso, poi così grave, visto che siamo mortali e che quindi si tratta in fondo solo di anticipare un evento che comunque si sarebbe ben presto verificato autonomamente, mentre invece rubare o danneggiare oggetti significa introdurre nel mondo cambiamenti che avrebbero anche potuto non verificarsi mai. Eppure, per tutti i sistemi etici e giuridici del mondo, l'omicidio è una colpa gravissima, probabilmente la maggiore. Come spiegarlo, se non con la funzione intrinsecamente autoprotettiva che legge e morale svolgono per la nostra specie?

**Differenze che fanno la differenza.** Anche relativamente all'azione più spregevole va mantenuta la differenza (sia etica che legale) fra leggerne, parlarne, scriverne, immaginarla, desiderarla, incoraggiarla, progettarla, eseguirla e ripeterla.

“Se dio è morto, tutto è permesso” urla accalorato il nichilista.

“Ma perchè mai, figlio mio, dovremmo fare tutto ciò che è permesso?” gli replica, placido, il saggio.

L'etica è come la vita: fragile. E, quando se n'è andata, non si torna indietro.

## Nichilismo finzionalista

1. Per Richard Joyce (*Il mito della moralità*, 2001) l'etica è un'utile finzione generata dall'evoluzione naturale e che tuttora conviene mantenere perchè ci aiuta a raggiungere obiettivi a lungo termine senza essere distratti da gratificazioni immediate. Il suo “nichilismo finzionalista” (come lo definisce Gianluca Verrucci, *Introduzione alla metaetica*, 2014), non troppo distante dalle posizioni di John Mackie (*Etica: inventare il giusto e l'ingiusto*, 1977) potrebbe forse diventare la mia metaetica personale. Restano però da chiarire due aspetti:

- a) Come scegliere, fra le tante etiche normative disponibili, quella “migliore”?
- b) Una volta scoperto che si tratta di una finzione, siamo sicuri che la morale continuerà a produrre i suoi effetti? Oppure sarebbe più conveniente che “le masse” continuino – ingenuamente – a considerarla oggettiva, mentre solo pochi illuminati filosofi sanno come stanno realmente le cose? Un po', quindi, come si fa coi bambini, ai quali si considera utile impartire alcune regole morali di base senza infiacchirle immediatamente con premesse nichiliste o relativiste.

2. Le mie risposte ai dubbi sulla metaetica di Joyce potrebbero essere, in ordine inverso:

- b) Tutti (inclusi i più illuminati dei filosofi) abbiamo necessariamente un'etica personale, anche se spesso non formalizzata (altrimenti esisterebbero “zone franche” su cui l'evoluzione naturale non agirebbe, e inoltre non si capirebbe in base a cosa prenderebbero le proprie decisioni ultime gli amorali: in fondo persino a uno psicopatico si potrebbe attribuire un sistema etico formato dall'unico principio “fai ciò di cui hai voglia!”), ma quella di ciascuno è adeguata al suo livello culturale: le masse seguono (e spesso infrangono, ma questo è un discorso diverso) etiche religiose o superstiziose, i colti seguono o infrangono etiche filosofiche più o meno elaborate, formalizzate e ibridate, le più radicali delle quali possono anche prendere la forma di quelle di Stirner, di Mackie o di Joyce.
- a) Ovviamente non possono esistere criteri per scegliere l'etica normativa migliore (altrimenti la vera etica normativa sarebbe il criterio stesso), ma l'evoluzione, la cultura e i contesti sociali producono miriadi di norme etiche diverse, in competizione fra loro nell'*inventare il giusto e l'ingiusto*, l'esito della cui battaglia riguarda più la sociologia, la storia e – al limite – la biologia che la filosofia.

3. Quindi non sono completamente autocontraddittorio se, da una parte, non credo nell'oggettività dell'etica ma dall'altra – nonostante il conseguente relativismo che mi permea – scrivo libri in cui raccomando e difendo certi contenuti dell'etica professionale piuttosto che altri e spiego ai miei figli che certe azioni sono moralmente preferibili rispetto ad altre. In entrambi i casi, in termini “finzionalisti”, sto giocando, ossia sto elaborando narrazioni o mitologie letterario-filosofiche che non possono pretendere di essere “vere” in senso nè scientifico, nè oggettivo, nè universale, ma che ugualmente possono, da un lato, aspirare a una certa sensatezza (per quanto ciò sia possibile per qualsiasi attività o teoria umana) e, dall'altro, lasciar intuire i valori fondamentali della mia etica personale, che non sono in grado di



*scegliere* o di *modificare* ma solo, se mi va bene, di *scoprire* (anche attraverso ciò che dico nei libri e ai figli).

4. Dopo che scienza e filosofia ci hanno dimostrato che gli oggetti non *sono* colorati, ma ci *appaiono* tali perchè il nostro corpo si è evoluto in modo tale da reagire in un certo modo a certe frequenze della luce, non smettiamo di vedere i colori, ma capiamo meglio tante cose, fra le quali ad esempio perchè non tutti li vediamo esattamente nello stesso modo. Lo stesso potrebbe capitare con le qualità morali. Resta però il dubbio se la diffusione della consapevolezza della loro relatività sarebbe utile (come nel caso dei colori) o dannosa per la specie umana (la cui maggior parte è almeno parzialmente distolta da comportamenti aggressivi e antisociali perchè crede nell'oggettività dei valori morali o in un sistema religioso di pene e ricompense).

Per Joyce mi pare di capire che sarebbe meglio che tutti raggiungessero tale consapevolezza. Io invece ho il sospetto che converrebbe che essa restasse confinata alle *élite* intellettuali. Ma questo mio approccio non somiglia forse a quello di coloro che pensavano fosse bene continuare a diffondere nelle masse le superstizioni religiose a cui essi stessi non credevano più, perchè utili a tenere disciplinati gli incolti? E quindi, per mantenermi coerente, non dovrei forse insegnare ai miei figli o che religione e morale sono *entrambe* finzioni, oppure – almeno finchè sono piccoli – proporgliele come descrizioni oggettive, delle quali essi stessi (o magari io, ma solo quando saranno adolescenti) sveleranno la relatività? E perchè, invece, tendo a essere asimmetrico, insegnando loro fin da piccoli che dio è un mito, ma che ci sono alcune norme etiche minimali (come quella di non fare agli altri quello che non ti piacerebbe che gli altri facessero a te) che *vanno* rispettate? Oppure in fondo sono coerente, perchè ricordo spesso loro (ad esempio guardando insieme i film di guerra) che tutti tendiamo a considerare oggettivamente buono ciò che ci favorisce e oggettivamente cattivi i nostri nemici, che però pensano esattamente l'inverso? E *domandare* a un bambino che ha appena ucciso una formica se gli piacerebbe (o riterrebbe giusto) che avvenisse l'inverso significa davvero sostenere l'oggettività della “regola aurea” oppure solo spingerlo a riflettere su quali sono i *suoi* valori morali o – in modo ancora meno impegnativo dal punto di vista etico – sull'importanza della coerenza logica?

## Cerchi della moralità

Ipotesi di “cerchi della moralità” concentrici, dal diametro progressivamente crescente e racchiudenti tutti coloro con cui ci sentiamo moralmente obbligati all'altruismo reciproco.

- 0: Livello zero = individualismo radicale = nessun senso etico o normativo, faccio tutto e solo ciò che desidero o che mi conviene in questo momento, perchè non mi sento parte di nessun gruppo = sociopatici (pochissimi santi e moltissime belve).
- 1: Livello minimale = individualismo sostenibile = saggio anarchico, spinoziano e stirneriano che non si sente parte di nessuna comunità e quindi non crede nell'etica normativa di alcun insieme sociale, ma che “fa gruppo” solo coi suoi vari “se stesso” che si susseguono nel corso del tempo, rimanendo fedele a principi da lui stesso scelti, infrangendo i quali si vergognerebbe di se stesso.
- 2a: Livello pre-morale standard (minimo) = familismo amorale = mi sento parte solo o soprattutto della mia famiglia, a cui attribuisco priorità etica rispetto a chiunque altro.
- 2b: Livello pre-morale standard (medio) = mi sento parte non solo della mia famiglia, ma anche di altri gruppi (religiosi, culturali, linguistici, professionali, politici, economici, sportivi, sessuali...), ciascuno con le proprie regole, che possono entrare in conflitto fra loro, generando dilemmi normativi.
- 2c: Livello pre-morale standard (massimo) = oltre che della mia famiglia e di tali gruppi mi sento parte anche di uno stato dotato di leggi, che mi sento impegnato a rispettare (se invece mi sentissi parte solo dello stato allora si verificherebbe un appiattimento sul diritto di qualsiasi normatività).
- 3a: Livello morale standard (minimo) = da qui inizia la vera e propria etica = mi sento parte dell'insieme di tutti i *sapiens*, indipendentemente dalla loro suddivisione nei vari gruppi di cui sopra, e sento di dover rispettare certe regole morali nei confronti di qualsiasi essere umano = universalismo etico.
- 3b: Livello morale standard (medio) = includo nel gruppo dei soggetti morali anche entità simili ai *sapiens* come i *neandenthalensis*, eventuali alieni intelligenti e coscienti più o meno come noi ed eventuali animali (specie o singoli esemplari) che dimostrassero di possedere intelligenza e coscienza simili alle nostre.
- 3c: Livello morale standard (massimo) = includo nel gruppo dei soggetti morali anche tutti gli altri animali.
- 4a: Livello ultra-morale minimo = includo nel gruppo dei soggetti morali anche tutti gli altri esseri viventi, e in particolare le piante.
- 4b: Livello ultra-morale medio = includo nel gruppo dei soggetti morali anche la natura nel suo complesso, quindi l'intera biosfera, montagne e mari inclusi.
- 4c: Livello ultra-morale massimo = includo nel gruppo dei soggetti morali tutto ciò che esiste; logicamente impossibile perchè il gruppo sarebbe troppo ampio e non avrebbe più altri gruppi a cui contrapporsi; fine dell'etica, che coincide col livello zero di questo elenco.

## Darwinismo etico

Per Darwin la moralità non aumenta necessariamente le probabilità di sopravvivere e riprodursi dei singoli umani, ma probabilmente li avvantaggia a livello sociale, premiando nel processo di selezione naturale le popolazioni nelle quali l'altruismo nei confronti degli altri membri dello stesso gruppo è maggiormente diffuso. Se così fosse, se ne potrebbe dedurre che:

1. I valori etici non sono oggettivi, ovvero non siamo “davvero” tenuti ad alcunchè.
2. Tuttavia la diffusione di certi valori etici in una società risulta utile alla sopravvivenza e alla prosperità della società stessa.
3. È quindi utile, per la società stessa (e, più in generale, per la specie biologica a cui tutte le società umane appartengono) che certi valori etici vengano instillati (fin da piccoli, a cura della famiglia e poi della scuola) e rinforzati (dalle leggi, dalle istituzioni, dai *mass media*, dagli sguardi e dai discorsi “pubblici” degli altri membri della società).
4. La trasgressione sistematica (da parte di alcuni individui) o sporadica (da parte di tutti) di tali valori è del tutto fisiologica, finché non supera livelli di guardia e purchè essa venga il più possibile nascosta, biasimata e punita, in modo che non si diffonda eccessivamente.
5. Una ipotetica (e utopica) società in cui la totalità dei membri rispettasse sempre e completamente tutti i valori etici prevalenti rischierebbe, paradossalmente, di risultare più debole di un'altra in cui tali valori sono maggioritari, ma non totalizzanti, perchè nessuno compirebbe più quei “lavori sporchi” che qualcuno deve pur accollarsi perchè una società funzioni, in ambito politico, economico, militare, ecc.
6. I *free riders* (ossia coloro che sfruttano la diffusione di tali valori, ma senza impegnarsi a rispettarli essi stessi, come chi viaggia in autobus senza pagare il biglietto) non sono biasimevoli oggettivamente, perchè non esistono valori etici oggettivi, ma solo socialmente, perchè se il loro comportamento si diffondesse eccessivamente la società si indebolirebbe o addirittura, oltre una certa soglia, crollerebbe. Tuttavia una certa percentuale di *free riders* è tollerabile e – forse – addirittura vantaggiosa, in quanto portatrice di valori e comportamenti innovativi che potrebbe risultare complessivamente utile che vengano sperimentati.
7. L'approccio radicalmente anarchico-individualista di Max Stirner (*L'unico e la sua proprietà*, 1844) è teoreticamente corretto, se adottato, appunto, individualmente, da pochi liberi pensatori particolarmente radicali. Diffonderlo e perorarlo (ad esempio pubblicando o consigliando le opere dello stesso Stirner) potrebbe invece risultare socialmente pericoloso, se il suo successo superasse una certa soglia.
8. Anche chi non crede nell'oggettività dei valori etici può legittimamente interrogarsi su quali siano quelli più utili da insegnare ai propri figli o da diffondere e difendere in una determinata comunità professionale. Ad esempio: la libertà intellettuale può benissimo essere un valore non oggettivo, socialmente e storicamente determinato,

ma siccome *per me* (che sono un individuo altrettanto socialmente e storicamente determinato) è un principio che vorrei venisse rispettato, anche perchè ben si combina con altri valori che apprezzo (o che mi paiono utili rispetto a determinati obiettivi che ho o che condivido con altri), allora è ragionevole che io sia motivato a diffonderlo fra figli, studenti e colleghi.

9. Analoghe considerazioni potrebbero essere applicate, oltre che all'etica, anche alla religione (che potrebbe svolgere una funzione di rinforzo rispetto all'etica, consistente nella sensazione di essere sempre osservati da “qualcuno”), che infatti in molte società del passato (e probabilmente anche del presente) è stata forse più “propagandata” che “creduta” dagli intellettuali e dagli uomini di potere dell'epoca, che la utilizzavano, cinicamente, come strumento di controllo delle masse. Personalmente credo però che, attualmente, la funzione sociale della religione stia perdendo la propria utilità (almeno nei paesi più avanzati), diventando più un ostacolo che un vantaggio per le società più evolute, nelle quali la sua sopravvivenza avvantaggerebbe solo i membri delle relative istituzioni (a partire dalla chiesa cattolica) e quei settori della politica e della società che a tali istituzioni si appoggiano. Un'analogia “obsolescenza dell'etica” potrebbe forse un giorno affacciarsi anche all'orizzonte di almeno alcune delle società umane, ma dovrà trascorrere ancora molto tempo prima che la maggior parte degli umani (intellettuali inclusi) cominci a dubitare seriamente dell'oggettività dei valori etici, instillatoci nella culla.

## Etica come grammatica del comportamento I

Le regole del comportamento (etica) somigliano per molti aspetti a quelle del linguaggio (grammatica):

1. Sia la moralità che il linguaggio sono resi possibili da strutture profonde sorte evolutivamente negli umani tramite la selezione naturale e che riducono l'ambito della variabilità culturale e individuale entro l'alveo della "natura umana" (intesa neurologicamente).
2. Tali strutture profonde sono in continuità con quelle, analoghe, riscontrabili negli animali non umani più complessi, ma se ne differenziano in termini di maggior ricchezza, complessità e flessibilità.
3. In ciascun gruppo umano (società, cultura, professione...) si sviluppano regole etiche e usi linguistici parzialmente diversi, che nascono, si contaminano a vicenda, si trasformano e – talvolta – muoiono, come ogni altra costruzione sociale.
4. Ciascun singolo individuo un po' segue e un po' non segue (consapevolmente o meno), nel proprio comportamento linguistico e morale, le regole vigenti nei gruppi a cui appartiene (che raramente sono solo uno). Chi conosce e rispetta maggiormente le regole viene considerato più colto (regole linguistiche) e buono (regole morali); chi le ignora viene considerato incolto e amorale; chi le conosce, ma le infrange deliberatamente, viene considerato in modo variabile (un immorale, un provocatore, un innovatore...).
5. Ciascun singolo individuo, oltre a rispettare o infrangere le regole linguistiche e morali dei gruppi a cui appartiene, inevitabilmente le assorbe, le ricorda e le contamina fra loro in modo variabile (sia a livello individuale che nel corso del tempo), producendone infinite microvariazioni individuali ad uso personale. Gli individui più creativi e intraprendenti possono spingersi fino alla creazione di regole completamente nuove (nei limiti consentiti dalle nostre strutture neurologiche profonde) e al perseguimento di strategie più o meno aggressive per diffonderle nella società. Perché tali strategie abbiano un certo successo bisogna probabilmente che le novità da introdurre non siano troppo radicali, ovvero che rispettino, oltre alle nostre strutture neurologiche profonde, anche le principali convenzioni diffuse nella società stessa.
6. L'autoconsapevolezza delle regole linguistiche e morali che ciascuno di noi rispetta istintivamente (o che si sforza di rispettare, ma talvolta infrange, oppure che viola deliberatamente) varia a livello individuale: alcuni di noi ne sono più consapevoli, altri meno, ma nessuno può mai raggiungerne una consapevolezza completa e costante, nè, tanto meno, formalizzarla in modo esaustivo e coerente.
7. Le regole linguistiche e morali si trasmettono sia tramite geni (strutture profonde, variabili solo sui lunghissimi periodi propri dell'evoluzione naturale) che tramite memi (norme diffuse in singoli gruppi o individui, variabili più facilmente e velocemente attraverso l'evoluzione culturale).

8. I filosofi morali e del linguaggio non creano o diffondono regole etiche e linguistiche più di quanto facciano gli altri umani, fra i quali, anzi, sono probabilmente più influenti altre categorie (scrittori, giornalisti, editori, imprenditori, personaggi dello spettacolo, leader politici e religiosi...). Tali filosofi, così come gli antropologi, gli storici, i sociologi, gli psicologi e i neurologi dell'etica e del linguaggio, si concentrano piuttosto (ciascuno coi propri concetti, metodi e strumenti) sullo studio delle regole, delle loro mutazioni, dei loro rapporti e delle strutture profonde che le rendono possibili. I filosofi, in particolare, dedicheranno particolare attenzione alla coerenza delle regole stesse e alle conseguenze logiche che se ne possono trarre.

9. Sintetizzando (in astratto): nè le regole linguistiche nè quelle morali rispecchiano alcuna realtà oggettiva esterna alle nostre menti, se non indirettamente, come risultato dell'evoluzione naturale (l'ominide che si comportava e si esprimeva in modo più efficace, ossia – presumibilmente – più aderente alla realtà esterna, ha avuto più probabilità di sopravvivere e riprodursi giungendo, generazione dopo generazione, all'attuale struttura neurologica dei *sapiens*), ma ciò non ci precipita nel nichilismo, perchè etica e linguaggio sono profondamente radicate sia nella nostra “natura” che nei “giochi linguistici” diffusi nelle nostre varie “forme di vita”, garantendo una soddisfacente dialettica sia fra permanenza e innovazione che fra strutture sociali e variabilità individuale.

10. Sintetizzando (in concreto): il mio cervello è fatto in un certo modo, e non posso farci niente, e da piccolo sono stato educato ed esposto a pressioni sociali con modalità su cui ormai non posso più intervenire. Tale cornice biologica e culturale determina gran parte dei miei comportamenti morali e linguistici, attraverso regole di cui sono solo parzialmente consapevole. Posso però sforzarmi di conoscere tali regole e così anche i vari sistemi di regole diffusi nel mondo, di confrontare, scegliere ed eventualmente mescolare e modificare sia le mie regole che quelle “del mondo” e – entro certi limiti – potrei anche riuscirci.

11. E se tutto ciò valesse, oltre che per l'etica e la grammatica, anche per le classificazioni e, più in generale, per i vari modi in cui vediamo e “costruiamo” mondi (Nelson Goodman, *Vedere e costruire il mondo*, 1978)? E magari anche per l'estetica e ogni altro tipo di valore non etico?

## **Etica come grammatica del comportamento II**

1. L'etica (intesa come coazione psicologica e sociale a comportamenti non completamente egoistici e al rispetto delle regole sociali) si sviluppa evolutivamente come supporto alla cooperazione solo (o comunque prevalentemente) negli esseri umani perchè solo loro sono:

- a) estremamente sociali;
- b) dotati di un linguaggio sufficientemente sofisticato e versatile, e quindi hanno sia la necessità che la possibilità di creare sistemi normativi flessibili, cioè modificabili e apprendibili culturalmente.

2. I comportamenti normativi riscontrabili in altre specie (come l'evitare di azzannarsi a vicenda dei lupetti che giocano o l'astenersi da uccidere il lupo adulto che, dopo un combattimento, mostra di arrendersi al proprio capo branco) sono quasi tutti "istintivi", ossia scritti nel dna e quindi modificabili solo molto lentamente.

3. Gli umani invece possiedono (così come capita per il linguaggio secondo la teoria della "grammatica generativa" di Chomsky) una predisposizione innata (cioè genetica) ad acquisire "una qualche etica", ma dipende da dove e quando nascono (ovvero dalla famiglia e dalla società in cui trascorrono i primissimi anni di vita) il fatto che ne apprendano una oppure un'altra, alla quale rimangono in una certa misura legati per sempre, anche se da adulti capitasse loro di modificarla o ripudiarla, in base a nuove esperienze o ragionamenti.

4. La complessità e l'incoerenza delle varie etiche umane "reali" (ovvero quelle effettivamente praticate, e non quelle astratte teorizzate da religioni e filosofie) e, in particolare, il fatto che esse includano sempre anche eccezioni e norme in contrasto fra loro, dipendono sia dalla natura biologica ed evolutiva della loro base strutturale (il cui "scopo" è soltanto il maggior successo della specie umana nella lotta per la sopravvivenza, e non la razionalità oppure la coerenza a livello di singoli individui o gruppi) sia dalla natura storica e culturale delle specifiche etiche apprese, che cambiano in continuazione, nello spazio e nel tempo, e che si ibridano fra loro.

5. L'etica è dunque una sorta di "grammatica del comportamento" (ovvero la grammatica è una sorta di "etica del linguaggio") e condivide con la grammatica stessa quell'ambiguità fra aspetti descrittivi (com'è che la gente parla e scrive *davvero*, anche "sbagliando" e modificando incessantemente la lingua) e aspetti normativi (com'è che la gente *dovrebbe* parlare e scrivere, rispettando certe regole) che tanto mi irrita (riguardo al linguaggio) o comunque mi mette in crisi (riguardo al comportamento) perchè si scontra con la mia tendenza all'ipercorrettismo, ovvero al desiderio di conoscere perfettamente tutte le regole di un gioco prima di iniziare a giocarlo (senza poi ammettere alcuna eccezione o accomodamento).

6. I filosofi e i teologi che si occupano di etica sono quindi una sorta di "grammatici del comportamento" che cercano di individuare, razionalizzare, rendere coerenti o "inventare" i sistemi etici, in una forma astratta che non sarà mai seguita perfettamente da nessuno, ma che può comunque risultare utile per l'apprendimento e per la "manutenzione" delle norme. I filosofi che si occupano di metaetica e i filosofi del linguaggio si occupano invece di scoprire i meccanismi strutturali di fondo dell'origine, dello sviluppo e dell'apprendimento delle norme, a livello rispettivamente del comportamento e del linguaggio. Gli storici delle lingue e dell'etica studiano come tali norme cambiano nel tempo, gli etnografi come cambiano nello spazio e gli scienziati cognitivi le loro basi biologiche.

“Il determinismo è il solo modo di rappresentarci il mondo. E l'indeterminismo, il solo modo di viverci.” (Paul Valéry, *Quaderni*, 1915).

**Il mistero della libertà.** L'unico mistero relativo al libero arbitrio è l'ostinazione con cui gli umani insistono a non ammetterne l'assurdità.

**La scomparsa della volontà I.** La tradizionale negazione filosofica del libero arbitrio dovuta all'inevitabile causazione fisica di ogni singola volizione è molto meno radicale della sua odierna negazione scientifica, che addirittura espunge la volontà dalla catena causale che conduce alle nostre azioni, relegandola al ruolo di una piacevole sensazione che accompagna (e non precede) ciascun atto, illudendoci che avremmo potuto agire diversamente. Arthur Schopenhauer (*La libertà del volere umano*, 1838) cancella la libertà del volere, ma Benjamin Libet (*Mind time: il fattore temporale nella coscienza*, 2004) cancella la volontà stessa.

**La scomparsa della volontà II.** E se la volontà, anche indipendentemente dal suo rapporto con la libertà e con gli esperimenti scientifici, non esistesse proprio? In fondo, in cosa mai consisterebbe, in assenza di emozioni, percezioni e previsioni?

**Volontà vs desiderio.** Volontà e desiderio sono sinonimi? La volontà viene solitamente considerata libera e consapevole, affine alla scelta e alla decisione e quindi pilotabile dalla ragione. Il desiderio, invece, lo si ritiene spesso incoercibile e solo talvolta conscio, in ogni caso opposto alla ragione. Però non mancano, per entrambi i termini, usi linguistici diversi, che li rendono talvolta più o meno sovrapponibili.

**La scomparsa della libertà.** Il libero arbitrio è contraddittorio per la filosofia (le cause interne sono comunque cause, e un'eventuale mia azione non causata non sarebbe comunque davvero “mia”) e smentito dai fatti per la scienza (percepriamo le nostre volizioni un attimo dopo che il nostro cervello ha già impartito l'ordine di effettuare quei movimenti del nostro corpo che crediamo siano stati causati dalle volizioni stesse).

Ha senso continuare a rimuginarci sopra solo per chiedersi com'è possibile che – nonostante ciò che ormai sappiamo – continuiamo (tutti) a crederci con assoluta convinzione e se la sua inesistenza dovrebbe o no farci rivoluzionare pressochè ogni ambito della vita umana: etica, diritto, politica, educazione, ecc.

**Liquidazione della responsabilità.** Il *basic argument* (1994) di Galen Strawson contro il libero arbitrio è effettivamente semplice e invincibile: ciò che facciamo dipende (anche) da come siamo, ma non siamo (completamente) responsabili per come siamo, quindi non siamo completamente responsabili dei nostri atti.

**Libero arbitrio e responsabilità I.** Il conflitto fra l'inesistenza scientifica e filosofica del libero arbitrio e le esigenze etiche e giuridiche della responsabilità individuale è solo apparente. Dal punto di vista scientifico e filosofico non esistono nè il libero arbitrio nè le singole coscienze individuali da premiare e punire. Dal punto di vista



etico e giuridico invece esistono sia questo sia quelle. Il conflitto sorge solo se si mescolano i due piani.

**Libero arbitrio e responsabilità II.** Non hai potuto fare a meno di uccidere? E noi non possiamo fare a meno di condannarti all'ergastolo.

**Chi siamo?** I geni ci modellano e ci determinano dall'interno, l'ambiente dall'esterno. Noi siamo solo il loro frastagliato confine.

**Geni e ambiente: *tertium non datur*?** Spesso si contrappongono le influenze esercitate su ciascuno di noi dalle cause genetiche prenatali a quelle ambientali, successive alla nascita. Esiste però anche una terza categoria, ibrida, di influenze: quelle subite durante la nostra gestazione, prenatali ma non genetiche e quindi, a rigore, ambientali. E persino una quarta, altrettanto ibrida, legata ai meccanismi “epigenetici” con cui l’età e l’esposizione a fattori ambientali possono cambiare il modo in cui i geni esprimono la propria influenza. Condizionamenti interni, condizionamenti esterni e condizionamenti ibridi, ma pur sempre tutti ineludibili condizionamenti, dalla cui azione combinata non si vede cosa mai possa risultare escluso.

**Tipologie di cause.** Nel mondo inorganico le cause delle azioni sono prevalentemente esterne agli agenti; negli esseri viventi sono invece soprattutto – ma mai completamente – interne, e nel mondo culturale sia quelle interne che quelle esterne prendono la forma di informazioni. Ma, in ogni caso, non esiste alcun comportamento che non sia completamente determinato dalla somma delle sue cause, che chiamiamo complessivamente “caso” quando esse sono troppo numerose e microscopiche per essere osservate, distinte e comprese.

**Libertà come autonomia.** Dal punto di vista filosofico la libertà non esiste (perchè non può sussistere un effetto senza una o più cause) o non ha senso (perchè un’ipotetica azione non determinata da una causa avverrebbe sostanzialmente a caso). Quella che il senso comune chiama “libertà” è semplicemente il prevalere, nella genesi delle nostre azioni, delle cause “interne” (il carattere, l’educazione, le convinzioni morali, i condizionamenti sociali e culturali...) rispetto a quelle “esterne” (la coercizione fisica, gli obblighi legali, le minacce di morte...) e sarebbe forse più corretto chiamarla “autonomia”.

Esiste ovviamente una zona grigia fra cause interne ed esterne, sia perchè alcune di esse sono di discutibile collocazione (disabilità fisiche e mentali, minacce di gravi danni economici...), sia perchè le nostre azioni sono pressochè sempre frutto di cause e limiti sia interni che esterni, difficilmente individuabili e “pesabili” con certezza e precisione. Quindi, a rigore, nessuno è mai completamente nè libero nè autonomo, ma esistono solo gradi diversi, in un *continuum*, di maggiore o minore dipendenza da cause esterne. Ricchezza, buona salute e buona cultura sono, ad esempio, fra le principali condizioni che favoriscono l'autonomia, e quindi la libertà.

**Il libero arbitrio non è falso, ma insensato.** “Decidere autonomamente, senza essere influenzati nè da cause, nè dal caso, nè dalla propria natura e storia” è un’espressione insensata, a cui neppure la fisica quantistica può restituire significato, perchè persino l’alternanza particella/onda di uno specifico punto nello spazio/tempo non può che

dipendere, in fin dei conti, dal fatto che si tratti proprio di *quel* punto, ossia della sua posizione nello spazio/tempo, benchè nè misurabile nè prevedibile.

**Soggettività e libertà I.** Siamo solo spettatori delle azioni e delle passioni del nostro corpo, così come delle sensazioni, percezioni, emozioni, fantasie, ricordi, ragionamenti e pseudodecisioni che attraversano la nostra coscienza. Poco male, in fondo, visto che anch'essa è opaca, fragile, multipla, intermittente e, in fin dei conti, illusoria. L'annientamento della libertà si specchia nell'annientamento del soggetto.

**Soggettività e libertà II.** Se davvero l'io e la libertà non esistono, se davvero ogni sforzo della fantomatica volontà è illusorio, se davvero ogni cosa che pensiamo e facciamo dipende da miriadi di micromeccanismi inconsci, dovremmo sentirci oppressi e depressi oppure sollevati e leggeri, finalmente liberi da ogni responsabilità?

**Dio, io, etica e libertà.** Tutte favole a cui sarebbe meglio rinunciare, man mano che non risultino più indispensabili per la convivenza. Per la prima il momento è già arrivato, per le altre forse ancora no.

**Conseguenze del determinismo.** Così come, anche in assenza del libero arbitrio, restano attive le funzioni della pena di tipo dissuasivo (“non lo rifarai perchè avrai paura”), educativo (“non lo rifarai perchè avrai capito che è sbagliato”) e protettivo (“non lo rifarai perchè non potrai”), allo stesso modo posso emettere sensatamente giudizi morali anche senza presumere che il libero arbitrio esista, limitandomi a misurare quanto un'azione risponda a determinati valori o norme oppure quanto una persona si conformi a una determinata virtù, senza con questo ritenere che ciò implichi merito o demerito, così come giudico buono o cattivo un dolce e bello o brutto un quadro senza per questo credere che ciò implichi merito o demerito da parte del dolce o del quadro stessi. La bontà sarebbe quindi come l'intelligenza o la bellezza: una qualità ammirevole ma di cui non abbiamo alcun merito.

**Estetica e libertà.** Se il nostro comportamento è interamente determinato e sia la volontà che la libertà sono illusioni, allora la nostra vita è uno spettacolo di cui noi stessi siamo il pubblico, l'estetica diventa la parte principale della filosofia e le categorie estetiche quelle che ci fanno capire meglio il mondo.

**Un'infinità di miracoli.** Ogni eventuale decisione realmente libera, quindi non interamente determinata da una vasta serie di cause e condizioni sia interne che esterne, costituirebbe un'eccezione alle leggi naturali, quindi un miracolo. Come definire, allora, l'attuale esistenza di quasi otto miliardi di esseri umani (per tacere di tutti quelli vissuti in passato e – se si volesse estendere anche ad essi il dono del libero arbitrio – di ancora più animali non umani), ciascuno dei quali autore di migliaia di decisioni al giorno, per decine di anni? Diventerebbe un'eccezione il rispetto, anzichè l'infrazione, delle leggi di natura.

**Libertà e indeterminismo I.** Supponiamo che la libertà umana scaturisca da un “salto quantico” non deterministico che si verifica in una particella sub-atomica nel mio cervello. E questo imprevedibile evento microscopico, del quale non ho coscienza e sul quale non esercito alcuna influenza sarebbe una mia libera decisione? A me non

pare nè una “decisione”, nè tantomeno “libera”, ma soprattutto non vedo come possa essere “mia”.

**Libertà e indeterminismo II.** Determinismo e indeterminismo sono due modi diversi, altrettanto efficaci, per uccidere il libero arbitrio.

**Livelli di libertà.** Anche la libertà è una proprietà soggetta a gradualità e punti di vista. Nessuno dei miei movimenti o pensieri è totalmente libero, ma neppure totalmente inevitabile, sebbene determinato, perchè sarebbe stato diverso in un diverso contesto. Persino il battito del cuore può essere aumentato, rallentato o addirittura arrestato con determinate sostanze, che posso “decidere” di assumere. Allora perchè considerarlo “involontario”, contrapponendolo al deliberato movimento della mano? E quando agisco sotto ricatto, sotto tortura o spinto dalla fame, sono libero, anche se compio movimenti tradizionalmente considerati volontari? E quando mi comporto in un certo modo per conformismo, per abitudine, sotto pressione sociale o per obbedire a una norma etica che avverto come vincolante, sono libero o no? In che misura e da quale punto di vista?

**Responsabilità empirica e metafisica.** Non dipende da noi – o, comunque, non solo da noi – dove siamo nati, chi siamo, quali doti e difetti abbiamo, ciò che facciamo nè ciò che pensiamo. Eppure possiamo essere orgogliosi, oppure vergognarci, di dove siamo nati, di chi siamo, dei nostri difetti e doti, di ciò che facciamo e di ciò che pensiamo.

**Decisioni automatiche.** Neppure a livello introspettivo il libero arbitrio è poi così evidente e onnipresente come spesso si crede. Chi non ha mai avuto la sensazione, di fronte a una scelta difficile, di non decidere davvero cosa fare, ma di limitarsi a soppesare mentalmente pro e contro finchè la “decisione” emerge, come l’ineluttabile risultato di un calcolo di cui non possiamo che prendere atto? In questi casi l’unico modo che abbiamo per influenzare il risultato è quello di “aggiungere” ulteriori pro e contro, in modo che il calcolo venga rieseguito da capo.

## Figliatura

**Priorità.** La storia e la ragione consiglierebbero di non riprodursi; biologia e società ci spingono a farlo e, di solito, prevalgono, perchè siamo prima di tutto animali, poi sociali e solo in ultima istanza, talvolta, anche un po' razionali.

**Paternità.** Il super-io diceva "No!"; l'es diceva "Si!"; l'io, invece di dire, ha fatto.

Fare un figlio è come innamorarsi: quando sei pronto, accade, perchè in realtà lo vuoi, anche se non sempre lo sai.

Solo diventare genitori permette di raggiungere completamente quanto l'innamoramento prefigura soltanto: intuire l'unicità e l'insostituibile valore di qualunque essere umano, non perchè ha certe caratteristiche piuttosto che altre, ma perchè è proprio quella persona lì. Da qui la profonda gratificazione dell'essere amati dai genitori e dal partner, più che da altri apprezzatori. Certo, se poi il figlio, o il compagno, le caratteristiche speciali ce le hanno davvero....

**Lavori, figli, relazioni sentimentali.** Se si hanno la fortuna, la capacità e la tenacia (ci vogliono tutte e tre) per procurarsene di ottimi, allora le soddisfazioni superano di gran lunga gli svantaggi, ma in caso contrario è questione di un attimo precipitare all'inferno.

**Piaceri in sè.** Ascoltare certe canzoni, leggere certe frasi, assaggiare certi bocconi, provare certi orgasmi, contemplare certi sorrisi di tuo figlio.

L'educazione dei figli non si può appaltare nè ai soli insegnanti nè a uno solo dei genitori, ma li coinvolge entrambi 24 ore al giorno e 7 giorni alla settimana, senza nè pause nè vacanze, e riguarda ogni loro comportamento e parola, inclusi quelli non rivolti ai figli ma comunque da essi captabili.

**Strumenti o valori?** Contro coloro per i quali scuola e famiglia dovrebbero trasmettere ai bambini degli strumenti invece che dei valori:

- a) Gli strumenti possono essere appresi anche successivamente, mentre i valori si assorbono soprattutto da piccoli.
- b) I valori vengono *comunque* trasmessi da insegnanti e genitori, attraverso i propri comportamenti e attraverso ciò che dicono su *qualsiasi* argomento, indipendentemente dalla loro più o meno esplicita volontà di raccomandare certi valori piuttosto che altri.
- c) Sarebbe da vigliacchi non sforzarsi di esplicitare (anche di fronte a se stessi), verificare e discutere tali valori comunque soggiacenti e influenti.
- d) Sui valori trasmessi dalla scuola (diversamente o comunque ancora di più rispetto a quelli trasmessi dalla famiglia e agli strumenti insegnati da chiunque) la società ha il diritto e il dovere di esercitare una qualche forma di controllo, quindi bisogna che vengano esplicitati.

Non si può rinunciare, nè nella propria vita nè nell'educazione di quella altrui, ad affermare qualche principio etico. Ma non si può nemmeno essere così ingenui da non

sapere che sia noi stessi che coloro che educiamo infrangeremo mille volte tali principi.

**Ipercorrettismo e dilemmi I.** I bambini tendono all'ipercorrettismo, non solo grammaticale ma anche etico, interpretando ogni nuova norma come assoluta e senza eccezioni, e quindi aumentando la probabilità che essa entri in conflitto con altre norme, creando dilemmi (linguistici e morali) non sempre di facile soluzione. Se poi l'elasticità di applicazione che vorremmo consigliare loro per non venire emarginati (come spie o sputelli, ad esempio) non confligge in realtà con altre norme ma semplicemente con affetti e usanze, allora diventa ancora più difficile giustificare i nostri consigli e comportamenti, che si rivelano improvvisamente (anche ai nostri occhi) improntati alla più vile superficialità e al più opportunistico lassismo.

**Ipercorrettismo e dilemmi II.** Se insegni a tuo figlio una norma, come fai poi a giustificare come talvolta essa non vada seguita alla lettera in qualsiasi occasione e nei confronti di chiunque?

**Tre consigli per un figlio.**

- 1) Cambia il mondo (vedrai poi tu quanto, come e in che settore).
- 2) Sii corretto (la bontà è una grazia – se arriva, arriva – ma la correttezza, ossia la coerenza, il rigore, il rispetto, la non-cattiveria, la si può esigere: da sé e dagli altri).
- 3) Sii felice.

**Secondogenito.** Chiunque attribuisca ai cromosomi tutte le differenze fra figli cresciuti nella stessa casa e dagli stessi genitori non ha evidentemente mai allevato un secondogenito, che per il mero fatto di arrivare dopo non ha alcun modo di vivere davvero nella stessa, identica, situazione familiare del fratello maggiore, anche solo perchè soltanto uno dei due ha *sempre* dovuto condividere i genitori con qualcun altro.

**Inibizioni.** Solo potenti inibizioni biologiche (nel primo caso) o culturali (nel secondo) possono impedire di trattare male, talvolta persino fisicamente, i bambini che fanno bizzos o guai e di non assecondarli, viziandoli, ogni volta che chiedono qualcosa, con quegli occhioni e quel sorriso.

**Avverbi.** Le due parole più usate dai genitori di bambini piccoli: “piano!” e “veloce!”.

**Nonni e nipoti.** La vecchiaia è quella fase della vita in cui ci si sente più simili ai propri genitori che ai propri figli.

Fra i vantaggi dell'essere genitori vanno inclusi la possibilità di rivivere la propria infanzia (sia dal punto di vista di nostro figlio che da quello dei suoi nonni) e quello di poter verificare, mettendoli in discussione prima di cercare di trasmetterli, i propri valori, conoscenze e gusti. Solo quando provi a insegnare qualcosa ti accorgi se l'hai davvero capita e se ci credi davvero.

**Credere, obbedire, combattere.** Tutto sommato, preferisco condividere i problemi degli scettici piuttosto che quelli dei creduloni: in fondo, dovendo comunque rischiare di sbagliare, meglio farlo con la propria testa che con quella altrui. Ma questo lo dico adesso, dopo decenni di istruzione, addestramento e pressione sociale che hanno

rafforzato credenza e obbedienza. Incoraggiare tutti i bambini a non seguire mai le regole e a non credere e obbedire mai a nessuno temo che distruggerebbe la società, piuttosto che migliorarla. E allora? Allora è questione di equilibrio e di rispetto dei ruoli e delle fasi: da piccoli è bene imparare le regole (linguistiche, etiche, epistemologiche, classificatorie...) più diffuse, ma in modo critico, capendole, in modo da poterle poi anche eventualmente criticare, modificare, combinare o rifiutare.

E la religione? Non ne conseguirebbe che, anche dal punto di vista religioso, bisognerebbe indirizzare i bambini verso quella dominante in quel particolare tempo e luogo in cui si trovano a crescere? Beh, sì, se si ritiene che le religioni storiche abbiano un'utilità paragonabile a quella dei sistemi etici e giuridici vigenti, delle lingue naturali e della conoscenza scientifica. Oppure no, se invece si crede che la loro utilità generale non sia attualmente paragonabile a quella degli altri sistemi di regole e che quindi, tramontatane l'utilità sociale, si configurino ormai solo come una serie di miti scarsamente credibili e in contrasto con gli altri sistemi, la cui persistenza è utile solo per chi ne trae dei vantaggi diretti (il clero) o indiretti (il ceto politico che si richiama alle corrispondenti ideologie).

Michele Serra (*Gli sdraiati*, 2013), insopportabilmente snob e maschilista, si meraviglia e si lamenta del figlio teenager, che pare aver ricevuto in affidamento dai marziani una settimana fa, senza aver svolto alcun ruolo nella sua educazione precedente.

Nei classici della letteratura, monopolizzati da autori maschi, scarsissima è la presenza della cura di figli piccoli, che ricadeva quasi interamente sulle donne sia nella realtà che nella narrativa.

Solipsismo metafisico e nichilismo etico sono filosofie adatte solo per chi non ha figli.

Uccidere e procreare: i due volti dell'irreversibilità e, quindi, della responsabilità.

## Educazione dei figli e free riders

1. Tutte le etiche e le estetiche normative, così come tutte le confessioni religiose e tutti i sistemi giuridici vigenti, sono forme di controllo sociale, costituite da un insieme di prescrizioni che mutano nel corso del tempo, guidate in parte dall'evoluzione naturale e in parte da quella culturale, entrambe mosse da meccanismi che, in sè, non sono nè etici, nè estetici, nè giuridici, nè religiosi.

2. La filosofia (e in particolare la metaetica, la metaestetica e le filosofie del diritto e della religione), l'antropologia culturale, la sociologia, la storia, la psicologia e le scienze cognitive, tutte costituite da osservazioni e ragionamenti descrittivi, studiano (fra le altre cose) i fenomeni etici, estetici, giuridici e religiosi, che includono la natura, la genesi, la struttura, il cambiamento, la diffusione e l'eventuale scomparsa delle varie tipologie di norme, così come i modi in cui esse vengono accolte, ripudiate, avversate, ignorate, introiettate, rispettate totalmente o parzialmente, trasmesse nei testi e nell'educazione, ecc., includendo l'assai diffuso caso in cui esse vengono pubblicamente accettate e propagandate ma privatamente ignorate o infrante.

3. Tali controlli sociali sono indubbiamente utili per chi detiene il potere, perchè "tengono buone" le masse e garantiscono che il comando resti sempre nelle mani delle stesse oligarchie (o, al limite, di oligarchie man mano diverse). E sono utili, in parte, anche alle masse stesse (ovvero alla specie umana nel suo complesso), perchè riducono il rischio che essa si autodistrugga.

4. Ma, quando tali sistemi normativi vengono, più o meno cinicamente, utilizzati dalle oligarchie in modo tale che l'autodistruzione (guerre, lager, gulag...), o comunque varie forme di sofferenza estrema (povertà, schiavitù, malattie, ignoranza...), diventano il mezzo (o addirittura il fine) della loro azione, perchè le masse continuano a crederci? Ovviamente perchè coloro che ne fanno parte non ne conoscono la natura fittizia e strumentale, essendo stati educati fin da piccoli a crederli oggettivi e non disponendo, da adulti, delle risorse cognitive per uscire da tale stato di ignoranza. Le oligarchie invece, anche se spesso tali risorse cognitive le avrebbero, hanno tutto l'interesse a non usarle allo scopo di smascherare e depotenziare (neppure privatamente) gli strumenti fondamentali del proprio potere.

5. Ma se, di tanto in tanto, un singolo membro delle masse o delle oligarchie scopre l'inganno, ossia che le norme imposte dalla società saranno magari anche naturali (in fondo scaturiscono, sebbene solo in parte, dall'evoluzione biologica) e utili (almeno nella maggioranza dei casi), ma certamente non sono nè oggettive nè immutabili, perchè mai egli stesso dovrebbe sentirsi impegnato a rispettarle oltre i limiti dei propri gusti e interessi (inclusa l'utilità di evitare comportamenti a rischio di biasimo sociale o di sanzione legale) o comunque anche se non coincidessero con le proprie norme personali, liberamente scelte?

6. Forse perchè, si dirà, se tutti facessero come lui, nessuna norma condivisa verrebbe più rispettata e ne cesserebbe l'utilità sociale. Ma il *free rider* (così viene chiamato dai filosofi dell'etica) non sta propugnando che le norme vengano ignorate da tutti: chi ci crede potrà senz'altro continuare a rispettarle, ed egli stesso potrà di volta in volta valutare, liberamente, di adeguarvisi, anche solo per inerzia o conformismo,

come poi di fatto avverrà quasi sicuramente nella maggioranza dei casi. Egli si riserva solo il diritto, di tanto in tanto, di ignorare o infrangere norme che non condivide (nel caso in cui abbia sviluppato dei sistemi normativi privati) o che non ha voglia o convenienza – talvolta o mai – di rispettare. E non varrà a niente neppure ricordargli il principio di universalizzabilità implicito nell'imperativo categorico kantiano (“agisci come se la regola che guida la tua azione potesse diventare una norma valida per tutti”) perchè quella kantiana è semplicemente un'etica normativa come tante altre, ovvero proprio uno di quei sistemi di controllo sociale a cui il *free rider* ha deciso di non voler più sottostare.

7. Ora, ammesso e non concesso che le cose stiano effettivamente così, mi pongo due domande, la prima “sociologica” e l'altra personale:

I) I *free riders* sono solo pochi intellettuali che hanno letto la *Genealogia della morale* di Nietzsche e *L'unico e la sua proprietà* di Stirner e che giocano nei propri scritti pubblici o privati a fare gli amorali teoretici, per poi adeguarsi quasi sempre, nei fatti, alla morale corrente, oppure lo sono sempre e comunque tutti gli esseri umani, che mai (eccetto, forse, i santi, ammesso che ne sia mai davvero esistito uno) seguono *in toto* un solo sistema etico, ma che invece – quasi sempre senza tante introspezioni psicologiche o elaborazioni teoretiche – semplicemente ne rispettano solo le parti che conoscono, che si ricordano, che gli convengono o che, più semplicemente, hanno voglia di rispettare, magari talvolta anche combinandone – più o meno coerentemente – più d'uno?

II) Perchè, se credo (come credo) tutto ciò, non ho difficoltà a dire ai miei figli che dio non esiste, che solo gli ingenui ci credono e che non siamo obbligati a seguire i suoi comandamenti, mentre non riuscirei a fare lo stesso (ammesso che lo volessi) con la morale, col diritto e forse neppure (almeno completamente) con l'estetica?

8. Ecco alcune possibili risposte alla seconda domanda, non tutte mutualmente incompatibili e di cui non sempre sono del tutto convinto:

a) Forse io (e i miei figli) facciamo parte di una delle oligarchie che hanno tutto l'interesse a mantenere la credenza nei vari sistemi normativi più diffusi. Quindi, semmai, quella che andrebbe spiegata è la mia “negazione teologica”, e non la mia “affermazione etica”. E infatti il mio ateismo riguarda, in fondo, solo una concezione teistica del divino, perchè nel dio-natura di Spinoza in un certo senso ci credo, solo che è difficile spiegarlo a bambini piccoli, ai quali è più urgente chiarire che il dio delle religioni storiche di cui parlano i loro amici e insegnanti è comunque una sciocchezza.

b) Forse il processo di negazione di dio l'ho già ben digerito, anche perchè l'ho iniziato prima, mentre per per la negazione completa dell'etica istituzionalizzata non sono io stesso ancora maturo.

c) Forse la mia educazione morale ha funzionato meglio di quella religiosa (che è un modo diverso per dire la stessa cosa del punto precedente) perchè mi è stata impartita meglio o perchè ha trovato un terreno più ricettivo, oppure perchè in



campo etico non è intervenuta un'istituzione come la chiesa cattolica, che forse è più nemica che alleata di un vero senso religioso.

- d) Forse (per dirlo in un altro modo ancora) io in realtà non sono giunto alla conclusione dell'irrealtà di ogni etica, ma sono solo insoddisfatto (sia dal punto di vista fondativo che da quello dei contenuti normativi) delle etiche istituzionali di cui sono venuto finora a conoscenza, ma una mia etica ce l'ho eccome, per quanto non mi risulti facile formalizzarla. E, infatti, è su questa etica personale che baso l'educazione morale dei miei figli, intersecandola con quella fornita loro da mia moglie, con la quale infatti spesso e volentieri discuto di etica e di educazione.
- e) Per quanto riguarda il diritto, in realtà io già ne critico l'oggettività quando ne parlo coi miei figli, nel senso che quello che sto cercando di insegnare loro è che le leggi vanno conosciute e che in linea di massima vanno anche rispettate, perchè altrimenti si rischiano delle sanzioni, ma che in certi casi particolari possono anche venire infrante, se sono ingiuste secondo la nostra morale (ric conducendo così, in sostanza, il diritto all'etica). E se mi domandassero "ma se fossimo sicuri di non venire scoperti, dovremmo lo stesso rispettare le leggi?" risponderei che, prima di tutto, nessuno può mai essere completamente sicuro di non venire scoperto (principio prudenziale) e che poi comunque, alla fin fine, sarà la loro morale a decidere (riconduzione del diritto all'etica, di nuovo).
- f) Anche per l'estetica in fondo faccio già qualcosa del genere (o comunque ci starò più attento d'ora in poi), perchè non mi pare di aver mai insegnato che esistono canoni estetici oggettivi in nessun campo, pur non rinunciando nè a promuovere i miei canoni personali nè a ricordare quelli istituzionali più diffusi, che vanno comunque conosciuti anche da chi volesse poi ignorarli o sovvertirli.
- g) Ma sono proprio sicuro di aver detto ai miei figli che dio non esiste? Mi sa che invece ho detto loro che nessuno può sapere davvero se esiste o no, anche se la mamma e io crediamo di no. Forse, in fin dei conti, le conseguenze della mia educazione religiosa (e il mio "oligarchismo") sono meno deboli di quanto immaginassi.

### **Educazione dei figli ed etica come linguaggio**

Ogni sistema etico è come una lingua: un'utile costruzione sociale (con un'evoluzione storica e con innovazioni e varianti individuali) basata su una predisposizione emersa nella specie *Homo sapiens* grazie all'evoluzione naturale. Quindi:

1. L'evoluzione biologica ci spinge a credere che il bene e il male esistano davvero e che le parole indichino davvero le cose.
2. Ciascuna società, mediando fra le proposte individuali, decide quale specifica parola accoppiare a ciascuna specifica cosa o classe di cose e come valutare eticamente ciascun specifico comportamento o classe di comportamenti.
3. Ciascun individuo aderisce, grosso modo, a una (o più) lingue e sistemi etici, ma personalizzandoli, in modo più o meno consapevole, con errori, imprecisioni, varianti,

innovazioni, ibridazioni con altre lingue e sistemi, talvolta solo privatamente, talvolta anche pubblicamente e talvolta addirittura difendendole e perorandole.

4. Perché una lingua abbia senso ci vogliono almeno due umani, mentre per l'etica ne basta uno che voglia sapere come comportarsi con gli animali e con la propria stessa vita. Anzi, anche per la lingua ne basta in realtà uno solo, purché voglia tenere un diario o appuntarsi delle istruzioni o degli elenchi da rileggere successivamente.

5. Così come insegno ai miei figli che quella cosa in cielo viene chiamata “luna” dagli italiani e “moon” dagli inglesi, senza credere nell'oggettività di nessuno dei due termini (e magari creando anche un terzo termine per uso familiare), allo stesso modo posso (e devo) benissimo insegnare loro che schiacciare le formiche è male nel *mio* sistema etico e indifferente (o addirittura bene) in altri, pur senza credere che tale comportamento sia oggettivamente né buono né cattivo.

6. Insegnare ai figli *almeno* una lingua e *almeno* un sistema etico è indispensabile per renderli “socialmente competenti”. Insegnargliene più d'uno (sottolineandone le differenze) sarebbe ancora meglio, ma con alcuni rischi e difficoltà, tipici del bilinguismo. Invece insegnare loro una religione non è (più?) indispensabile per l'inserimento sociale ed è anzi obsoleto e dannoso, soprattutto se la religione è particolarmente assurda e intollerante, come il cristianesimo, l'ebraismo e l'islamismo.

7. Nessuna lingua e nessun sistema morale sono blocchi monolitici rigidi, che prevedono in dettaglio cosa fare e dire in ogni occasione, ma tutti permettono un certo grado di variabilità e interpretazione rispetto sia a casi particolari che a tradizioni locali. Quindi in realtà nessuno insegna ai propri figli né “l'italiano” né “l'utilitarismo”, ma solo una loro particolare versione, che spesso alla fine risulta essere una lingua o un'etica che sono degli ibridi fra quelle di genitori, nonni, fratelli, insegnanti, amici, libri, film, ecc.

8. Nell'educazione dei figli è accettabile o addirittura raccomandabile l'uso quotidiano di frasi “di emergenza” come “si dice/scrive così” o “va fatto o non va fatto così”, ma esse andrebbero poi inserite, almeno qualche volta, con più calma, anche in contesti del tipo “nell'italiano corrente colto si scrive di solito così, ma è accettabile anche cosà” oppure “per l'etica cristiana si fa così, ma i tuoi genitori invece credono che sia meglio cosà per questo motivo...”.

9. Per la sopravvivenza della società umana, per come la conosciamo adesso (e per molti altri secoli, probabilmente), il linguaggio e l'etica sono indispensabili, la religione no.

10. Sia la linguistica che l'etica normativa sono branche della sociologia e dell'antropologia, soggette a miriadi di eccezioni, casi particolari e tradizionali, incoerenze e altre “singolarità” storico-sociali non inquadrabili in una rigorosa teoria razionale complessiva; perciò non è affatto strano che possano risultare irritanti e difficili da dominare. Diventa quindi molto più facile spiegare ai propri figli che, ad esempio, non si deve in linea di massima mentire, *a meno che* non sia meglio dire

qualche bugia per diplomazia, pudore, quieto vivere e altre mille eccezioni,<sup>4</sup> proprio come, in italiano, non si scrivono mai due Q di fila *eccetto che* in pochissime “parole speciali”.

## Dubbiosità

“Lo scetticismo [...] è una forma di credenza. Il dogma non può essere abbandonato; può soltanto essere riveduto in vista di qualche dogma più elementare, che allo scettico non è ancora accaduto di porre in dubbio; ed egli può aver ragione in ogni punto della sua critica, tranne che nell’immaginarsi che la sua critica sia radicale, ed egli sia integralmente scettico.” (George Santayana, *Scetticismo e fede animale*, 1923).

Al concetto di verità non possono rinunciare neppure gli scettici, a meno di abdicare a qualsiasi discorso sensato. Ma ciò non implica nè che la verità sia una sola, nè che essa sia stabile e facilmente accertabile. Esistono tante verità quanti sono i punti di vista, persino nella fisica classica, dove velocità e direzione del moto di qualsiasi oggetto dipendono dal punto di riferimento (per non parlare della fisica quantistica, dove è impossibile misurare contemporaneamente tutte le caratteristiche di un oggetto, perchè la misurazione stessa li modifica). Quindi: nè “verità unica e assoluta” (utopica), nè “post-verità” o “nessuna verità” (insensate), ma “verità relativa”, “verità molteplice” e “livelli di verità”.

**Credenze.** Tutti credono in qualcosa. I più ingenui nel libero arbitrio, nell’oggettività del bene o addirittura nella trinità; i più cinici nel tempo, negli atomi o nel principio di non contraddizione. Ma in fin dei conti sempre di opinabili credenze si tratta.

**Ignoranze.** In qualsiasi direzione volgiamo il nostro sguardo, ciò che ignoriamo della nostra specie è di gran lunga preponderante rispetto a ciò che sappiamo o che crediamo di sapere. E la situazione non è poi molto diversa rispetto alla conoscenza complessiva dell’universo e di gran parte delle sue componenti.

**Capire.** Materia, energia, informazione, spazio, tempo, vita, coscienza, libertà, bene... Non c’è praticamente *niente* che possiamo dire di avere davvero capito, perchè è il concetto stesso di “capire” che è problematico, presupponendo la riduzione a qualcosa di più semplice e intuitivo, che però andrebbe a sua volta *capito*.

**Limiti della conoscenza umana.** Il costruttivismo non è una forma di solipsismo, ma di scetticismo sulla potenza della conoscenza umana, perchè non sostiene che la realtà venga inventata dalla nostra mente, bensì che la realtà in se stessa ci è inaccessibile, e che dobbiamo accontentarci di conoscere il prodotto (parzialmente costruito dalla nostra mente) dell’interazione fra tale realtà e i nostri strumenti conoscitivi.

**Scetticismo e fede animale.** La nostra natura animale ci spinge inesorabilmente a credere che il mondo sia fatto come lo vediamo e che sia pieno di cose oggettivamente buone, cattive, belle, brutte, ecc. perchè ciò ci aiuta a mantenerci in vita *sul breve periodo*. Ma la ragione ci fa presto capire che probabilmente riusciremo tanto più a comprendere come è davvero strutturato il mondo (e quindi a sopravvivere, *sul lungo*

---

<sup>4</sup> Cfr. il robot del film *Interstellar* (2014) di Christopher Nolan, regolato sul 90% di sincerità perchè la sincerità assoluta non è adatta per comunicare con esseri emotivi come gli umani.

*periodo*) quanto meno cederemo passivamente a tali credenze senza metterle in dubbio.

**Scetticismo e nichilismo.** Per Gorgia nulla esiste, e comunque – anche se esistesse – non sarebbe conoscibile, e persino se risultasse in qualche modo conoscibile non sarebbe in ogni caso comunicabile. Ma, inversamente, si potrebbe anche sostenere che tutto, per definizione, esiste, ma non è nè conoscibile nè comunicabile, se non attraverso pallide e molteplici approssimazioni.

***Panta rei.*** Tutto scorre (Eraclito) in modo talmente onnipervasivo, rapido e incessante che non è possibile distinguere e conoscere nè, addirittura, nominare alcunchè (Cratilo). Cose già dette 2500 anni fa, ma che ho avuto bisogno di decenni per capire anch'io.

**Permanenza e mutamento.** Vivo contemporaneamente nel mondo come vorrei che fosse (l'eterna permanenza dell'essere di Parmenide, accessibile solo ai mistici e a Emanuele Severino), nel mondo come purtroppo è (l'inconoscibile e inafferrabile flusso del divenire di Eraclito e Cratilo) e nel mondo come non possiamo fare a meno di credere che sia, in quanto organismi biologici (un miscuglio, poco razionale, di permanenza e cambiamento).

**Paradosso dei paradossi.** Tutto cambia, decade e infine scompare, con nostra enorme angoscia. Ma senza cambiamento e decadenza non ci saremmo nè la vita, nè il desiderio nè le nostre singole identità individuali. Un mondo davvero statico e permanente non possiamo neppure immaginarcelo, e comunque mai potremmo abitarlo. Eppure non possiamo cessare di bramarlo.

**Essere vs divenire I.** È giunto il tempo di accettare che la mia passione per la permanenza, la stabilità e l'eternità delle cose, viste come “sostanze” o come aspetti di un'unica sostanza (Parmenide, Spinoza, Severino) è, appunto, solo una *passione*, cioè qualcosa di desiderato, ma che non riflette nè (sicuramente) la nostra esperienza nè (molto probabilmente) la realtà ultima, entrambe molto più fedelmente rappresentate da teorie del divenire, del flusso, dei processi, delle relazioni e dell'impermanenza (da Eraclito e Buddha fino a Carlo Rovelli).

**Essere vs divenire II.** Sono passato da Parmenide a Eraclito in appena una quarantina d'anni. Non c'è davvero male come perspicacia. Eppure adesso mi pare così lampante che niente è stabile, che nulla si può davvero conservare per sempre e che tutta la vita (inclusi i suoi momenti migliori: innamoramenti, conversazioni, orgasmi, letture, pasti, ascolti musicali...) è sempre e solo processo, passaggio e flusso, inarrestabilmente.

**Realtà e irrealtà.** L'insostanzialismo del buddismo, l'irrealismo di Goodman e la metafisica relazionale di Rovelli suggerita dalla fisica quantistica mettono in dubbio non solo la realtà dell'io ma addirittura quella di qualsiasi cosa, negando l'esistenza di ogni genere di sostanza stabile e autonoma. Ciò non toglie che anche Buddha, Goodman e Rovelli ammetterebbero che, in fin dei conti, per ciascuno di noi “*reale* è ciò che svolge un ruolo importante nel tipo di vita che vogliamo vivere” (Paul Feyerabend, *Conquista dell'abbondanza: storie dello scontro fra astrazione e*

*ricchezza dell'essere*, 1999) e che “in fondo possiamo *chiamare* ‘reale’ o ‘esistente’ tutto quel che ci pare” (Karl Popper, *I tre mondi: corpi, opinioni e oggetti del pensiero*, 1979).

**Pensiero e linguaggio I.** Il pensiero è molto più ricco del linguaggio. Lo schiacciamento wittgensteiniano del pensabile sul dicibile conduce a innumerevoli paradossi, fra cui la risibile tesi sostenuta da Norman Malcolm (*Sogno e scetticismo*, 1956) che durante il sogno non si pensi o si provi alcunchè solo perchè non si sarebbe capaci di descrivere linguisticamente, *nel momento stesso*, il contenuto di tali pensieri e sensazioni.

**Pensiero e linguaggio II.** L'eventuale esistenza di un “mentalese” pre o para linguistico (cose che posso pensare ma che non so dire) non implica necessariamente che esso sia identico in ogni essere umano, perchè il linguaggio non è l'unica cosa che può differenziarci l'uno dall'altro, relativizzando la nostra conoscenza, ma ci sono anche la cultura, la storia, l'educazione, i tratti individuali del carattere, l'esperienza, ecc.

**Pensiero e linguaggio III.** L'idea, diffusa nella linguistica contemporanea, che in ogni lingua, anche se magari con un po' di sforzo, si possa esprimere qualsiasi cosa, è confutata dalla mia continua lotta (che spesso si conclude con una resa) per scrivere nella mia stessa lingua madre cose che fanno a pugni con la sintassi, la punteggiatura o il lessico dell'italiano.

**Intraducibilità.** L'inevitabile infedeltà delle traduzioni fra lingue è solo un caso particolare e tutto sommato minore rispetto alla radicale intraducibilità dei linguaggi personali.

**Nomi collettivi.** In realtà tutti i sostantivi sono nomi collettivi come “gregge”, perchè la parola “cavallo” riassume milioni di animali concreti e persino “Riccardo Ridi” si riferisce a tutte le sterminate identità passate e future sia mie che dei miei omonimi.

**Individui e concetti.** Nessun lupo coincide completamente e perfettamente col concetto di “lupo”, perchè ciascuno di essi corrisponde parzialmente anche a infiniti altri concetti, come ad esempio quelli di “carnivoro” e di “peloso”. Ciò che si attribuisce al “lupo” non sempre è riscontrabile in ciascun singolo e concreto lupo.

**Realismo e relativismo.** La stanza è la stessa per il cane, la zecca e l'umano che contemporaneamente vi soggiornano, ma ciascun animale vede una stanza completamente diversa a causa delle proprie dimensioni, dei propri interessi e soprattutto della diversa sensibilità a differenti gamme di onde elettromagnetiche dei rispettivi organi di senso (Jakob von Uexküll, *Ambienti animali e ambienti umani*, 1934). Credere che la nostra visione ci riveli com'è davvero la stanza, mentre cane e zecca – poveretti – ne avrebbero solo una visione distorta, è una forma di realismo antropocentrico e ingenuo. Credere che la descrizione oggettiva sia invece quella fornita dalle teorie scientifiche umane più recenti è un'altra forma di realismo, solo leggermente meno ingenuo e antropocentrico. Credere che tutte le visioni (quella dell'umano, del cane, della zecca e della scienza) siano corrette e che quindi esistano (almeno) quattro stanze diverse incommensurabili fra loro (Goodman) è una forma di

relativismo non antropocentrico che può mantenersi nei confini del realismo, purchè ammetta che nessuno dei quattro soggetti conoscenti (il cane, la zecca, l'umano ingenuo e lo scienziato) può liberamente scegliere cosa e come vedere nella stanza, perchè limitato da una parte dalle caratteristiche del proprio punto di vista e, dall'altra, da quelle (ignote ma esistenti) della stanza stessa.

**Siamo tutti zecche.** Ogni specie sia animale sia vegetale, umani inclusi, vive in un mondo diverso, modellato dalle caratteristiche dei propri organi sensoriali e dalle tipologie di dati che essi sono in grado di percepire.

**Imparzialità I.** Se c'è qualcosa di davvero universale è la tendenza a non essere universali e imparziali nel decidere o descrivere norme e caratteristiche che dovrebbero valere per tutti.

**Imparzialità II.** Se c'è una costante etnografica universale è l'etnocentrismo.

**Pregiudizi visibili e invisibili.** È incredibile la quantità e la varietà dei pregiudizi che quotidianamente applichiamo senza avvertirli come tali: nell'alimentazione, nell'abbigliamento, nel linguaggio e in ogni nostro altro comportamento e pensiero. E solo quelli di chi appartiene a culture diverse dalla nostra ci risultano immediatamente visibili come tali: che qualcuno non mangi il prosciutto lo notiamo subito come una bizzarria, dimenticandoci di non sapere bene perchè noi non mangiamo cani o gatti.

**Automobili e squali.** Convivere tranquillamente con le letali automobili può sembrare naturale solo all'interno di una cultura che ne è permeata, mentre appare immediatamente stravagante dall'esterno, proprio come per noi i bambini polinesiani che giocano con gli squali.

**Lo spettacolo della morte.** Non c'è poi troppa differenza fra i giochi gladiatori degli antichi romani e i gran premi automobilistici contemporanei. Quella principale è che oggi siamo più ipocriti e fingiamo che gli incidenti siano un problema da evitare e non l'essenza stessa dello spettacolo, sia quando avvengono che quando la loro stessa possibilità rende tutto più eccitante.

**Storia vs teoria.** È più libero da pregiudizi lo storico, che tratta allo stesso modo ogni opinione – compresa la propria – o il teorico, che addirittura prescinde da chi l'ha espressa?

**Scetticismi.** Lo scetticismo formale spazza via ogni fede o dogma, per approdare al nichilismo oppure al misticismo, a seconda che venga seguito o meno anche da uno scetticismo sostanziale.

Depressione e scetticismo danneggiano, al massimo, chi ne è affetto. Entusiasmo e fede (non solo religiosi) hanno invece spesso condotto a immani carneficine.

**Buon senso.** L'unico argomento dei cialtroni (che non saprebbero articolarne altri) e degli arroganti (che vogliono solo fingere di argomentare decisioni a loro propizie prese a prescindere).

**Mai dire mai.** Aggettivi e avverbi come “sempre”, “mai”, “tutti” e “nessuno” andrebbero usati esclusivamente in ambito logico e matematico.

**Scetticismo improbabilistico I.** Poichè è piuttosto improbabile che solo a uno specifico essere umano venga in mente – in un determinato punto dello spazio e del tempo, proprio sul pianeta Terra e appena negli ultimi tre o quattro millenni – la spiegazione generale dell'universo, è presumibile che ignoriamo quale sia la soluzione corretta di tale enigma, ma che ne conosciamo invece molte sicuramente errate: tutte le teorie filosofiche, scientifiche e religiose finora concepite dagli umani.

**Scetticismo improbabilistico II.** Così come solo battendo a caso sulla tastiera per milioni di anni una scimmia potrebbe azzeccare *Il mondo come volontà e rappresentazione*, allo stesso modo solo tempo e fortuna potrebbero consentire all'appena meno limitato cervello umano di comprendere natura e origine dell'universo e della stessa mente umana.

Ogni repertorio e ogni raccolta sono sempre tendenziosi.

Classificare è inevitabile. Che le classificazioni siano invisibili e imm modificabili no.

Non esistono nè classificazioni nè notizie disinteressate. Chi lo nega o è molto ingenuo oppure è molto cinico.

Le pelli più chiare e più scure esistono, ma individuarne l'esatto confine ed enfatizzarne la differenza più di quella fra capelli biondi o mori è un crampo culturale, nè oggettivo nè inevitabile.

Di morali ce ne sono tante, ma il relativismo non va confuso col lassismo.

Il senso e la serietà sono effetti ottici locali, dovuti a uno sguardo troppo ravvicinato e dall'interno. Per uno sguardo dall'esterno o, se possibile, “da nessun luogo” tutto è gioco e *nonsense*.

**Disumanesimo I.** Una volta appurato il radicale disumanesimo (o addirittura antiumanesimo) di molti dei miei autori preferiti, sia filosofici che letterari, resta da chiedersi perchè li prediligo e perchè torno incessantemente a frequentarli, nonostante la loro sostanziale ripetitività. Non ci sarà sotto qualche losco motivo “umano, troppo umano” (Nietzsche, 1878)?

**Disumanesimo II.** Strutturalismo e spinozismo convergono nel condannare l'eccessivo valore tradizionalmente attribuito all'etnocentrismo, alla coscienza umana, al libero arbitrio, alla storia, all'esistenza di sostanze ultime davvero autonome e indipendenti, alla reale immediatezza e incontrovertibilità dei dati dell'esperienza e all'umanesimo, con tutti i suoi valori.

**Disumanesimo III.** Leggendo, con inconfessabile ritardo, i capitoli sullo strutturalismo nel volume IV/1 della *Storia della filosofia* di Nicola Abbagnano e Giovanni Fornero (1991) scopro che vi erano già presenti quasi tutti gli aspetti "disumanisti" miei e dei miei autori preferiti, e che condivido con Claude Lévi-Strauss

tante di quelle caratteristiche (l'essere un autodidatta nella disciplina che si insegna, l'insofferenza per il proprio ambiente culturale e accademico, la tendenza all'universalismo e all'astrazione nella ricerca di uno “sguardo da nessun luogo”, la scoperta della semiologia e della psicoanalisi come chiavi interpretative, il “kantismo senza soggetto trascendentale” alla ricerca delle categorie formali in cui ogni umano necessariamente struttura la propria percezione/costruzione del mondo, la dissoluzione dell'umano nelle strutture universali soggiacenti alle singole individualità, l'estraneità allo storicismo, la critica dei miti del libero arbitrio e della coscienza, la condanna dell'etnocentrismo, la tendenza a semplificare e schematizzare l'apparente molteplicità di forme offerta dall'esperienza, il pessimismo e lo scetticismo di fondo) che potrebbe rischiare di diventare uno dei miei maestri. Mi mancano solo – oltre, ovviamente, al talento e alla cultura – le sue passioni per i viaggi e per le lingue.

**Ragione vs emozione.** La logica e la ragione sono solo casi particolari, momenti sperduti in quell'universo emotivo in cui siamo immersi in ogni istante della nostra vita. E non volerlo ammettere dipende a sua volta da motivazioni più emotive che razionali, così come, del resto, il fatto che ciò torni periodicamente a sorprendermi, nonostante che già Schopenhauer attribuisse all'intelletto il ruolo della lampada utilizzata dalla volontà per non inciampare nel proprio cammino e che Spinoza (come sottolinea Antonio Damasio, *Alla ricerca di Spinoza: emozioni, sentimenti e cervello*, 2003) ritenesse le emozioni così potenti da poter essere combattute solo da altre emozioni, magari, però, prodotte dalla ragione, lasciando quindi a quest'ultima un ruolo maggiore rispetto a Schopenhauer.

Anche l'amore, o anche solo la preferenza, per la logica non è altro, in fondo, che una passione.

**Le disavventure dell'autoevidenza.** Ammesso e non concesso che esistano affermazioni assolutamente e universalmente autoevidenti, esse dimostrano solo che la mente umana non può fare a meno di accettarle, e non che rispecchino una qualsiasi verità oggettiva.

Per Willard Quine (*Due dogmi dell'empirismo*, 1951) le verità logiche “analitiche”, certe perchè autoevidenti, non sono in realtà altro che quelle a cui siamo più attaccati e a cui quindi rinunciamo meno volentieri. Ma non è forse così anche per le verità psicologiche?

**Verità e innovazione.** Le uniche verità davvero certe sono quelle analitiche, ossia le vere e proprie tautologie (benchè spesso estremamente creative e utili) della matematica e della logica, che non ci dicono niente di realmente nuovo sul mondo.

**Verità e certezza.** Problematica non è tanto la verità (concetto indispensabile per vivere e per ragionare) ma la certezza (mai assoluta e oggettiva).

Il mondo, di per sè, è completamente buio. Solo per pochi istanti, in poche zone dell'universo, l'incontro fra luce e organi sensibili ad essa “inventa” i colori e le forme visibili.



Nessun argomento contro l'oggettività del mondo esterno è più convincente del possedere due occhi che vedono l'uno diversamente dall'altro.

**Geografia.** Perché la forma dell'Europa (intesa come linea di contorno delle coste che la separano dalle acque circostanti) ci appare meno “necessaria” delle facoltà cognitive umane, sulla cui presunta universalità si basano discipline come la logica, la matematica, l'etica e la metafisica, con pretese di oggettività ben maggiori di quelle avanzate da storia e geografia? Forse perché riusciamo più facilmente a immaginarci una Sicilia rettangolare che il modo in cui i pipistrelli percepiscono gli ultrasuoni (Thomas Nagel, *Cosa si prova a essere un pipistrello?*, 1974) o degli ipotetici alieni potrebbero esperire una geometria non euclidea.

**Livelli di realtà I.** Ogni evento (ad esempio una partita di basket) può essere letto a vari livelli (fisico, biologico, antropologico, storico, sportivo...), il cui numero non è fisso e il cui rapporto reciproco spesso non è né chiaro né univoco.

**Livelli di realtà II.** Siamo fatti quasi solo di acqua, se lo chiedi a un biologo, quasi solo di spazio vuoto, se lo chiedi a un fisico, e quasi soltanto di emozioni, se ne parli con uno psichiatra.

**Livelli di realtà III.** I fenomeni sono percepibili a vari livelli e da vari punti di vista, a seconda degli organi percettivi della nostra specie, della cultura e della lingua della nostra società, della nostra storia e dei nostri interessi personali, delle discipline che li teorizzano, ecc. Tale molteplicità non è però né arbitraria né infinita, perché alla base di ogni fenomeno deve per forza esserci un noumeno, inafferrabile e mai completamente conoscibile e descrivibile, che ancora le possibili oscillazioni fenomeniche, limitandone il *range* e rendendo implausibili le forme di costruttivismo più radicali. Non possiamo mai essere certi di cosa sia vero, ma almeno alcuni errori sono riconoscibili con certezza.

**Livelli di realtà IV.** Sapere razionalmente che siamo determinati e che non esiste il libero arbitrio non rende meno drammatica una scelta personale importante, così come sapere che i colori sono soltanto il modo soggettivo con cui percepiamo certe lunghezze d'onda non intacca la magia di contemplare un quadro o un tramonto e sapere che la pulsione sessuale è l'esca che i nostri cromosomi ci agitano davanti per diffondersi non ne riduce l'urgenza.

“È lo spigolo vivo la realtà, il resto lo si immagina” (Ermanno Cavazzoni, *Il pensatore solitario*, 2015). Ma l'unico spigolo davvero vivo è, paradossalmente, la morte, perché non è un'esperienza, ma la fine delle esperienze.

Se lo spigolo vivo è l'unica realtà, allora l'unico valore è evitare il dolore che ci provocherebbe urtarlo.

Perfino gli atomi sono costrutti teorici, e il piacere è sempre parziale, fugace e ingannevole. Il dolore, in ogni sua forma, è l'unica realtà.

**Realismo mortale I.** Se tutto ciò che posso conoscere è solo una mia esperienza, legata al mio punto di vista e quindi non oggettiva, allora qualsiasi teoria o

affermazione è indecidibile? No, perchè alcune teorie e affermazioni conducono più rapidamente delle altre alla mia morte, ovvero alla fine di ogni esperienza. Quindi le teorie e le affermazioni che allontanano la morte sono più vere e oggettive delle altre.

**Realismo mortale II.** La morte (intesa come termine della coscienza) come possibile conciliazione fra realismo e scetticismo: la cessazione delle esperienze è qualcosa che trascende il campo delle esperienze stesse.

**Hybris conoscitiva.** Fanno sorridere aggettivi come “inconcepibile”, “inimmaginabile” e “inspiegabile” privi dell’aggiunta “per noi” e magari anche di quella “allo stato attuale”.

**Universalità e oggettività I.** Ciò che è innato non è necessariamente oggettivo (le strutture conoscitive a priori della nostra specie potrebbero essere ingannevoli), nè ciò che è acquisito è necessariamente soggettivo (la realtà oggettiva potrebbe venirci rivelata attraverso esperimenti, ragionamenti o rivelazioni).

**Universalità e oggettività II.** Da una parte l’oggettività è solo uno dei modi possibili per garantire l’universalità, perchè si potrebbe anche, ad esempio, puntare sull’ineludibilità formale di certi vincoli della conoscenza umana, indipendenti da qualsiasi suo specifico contenuto. E dall’altra l’universalità, se intesa (come spesso capita, a causa dell’*hybris* umana) come comprensiva esclusivamente della specie *Homo sapiens*, è in realtà molto meno universale dell’oggettività, che vale davvero *erga omnes*, umani o non umani.

**Illusioni convenienti.** Illusioni come l’esistenza di qualche tipo di divinità, la sostanzialità e l’immortalità dell’io, l’oggettività dell’etica, la centralità della Terra, l’eccezionalità della nostra specie e lo speciale valore di ciascuno di noi sono utili per massimizzare sopravvivenza e successo dei singoli esseri umani e dei loro gruppi sociali, quindi è pressochè impossibile non esserne vittime a livello intuitivo, anche quando riusciamo a confutarle razionalmente.

**Cause e spiegazioni.** Se la causazione è il modello stesso della spiegazione (capire qualcosa significa, in fondo, comprendere come venga causato) come possiamo sperare di spiegare il concetto stesso di causa? Sarebbe come chiedersi se l’essere esista o interrogarsi sul perchè sia bene fare il bene.

**Concause.** Anche prescindendo dalle critiche di Hume al concetto di causalità non si può mai affermare con certezza che l’evento A sia la causa dell’evento B, perchè ci sono infiniti modi per ritagliare la realtà in eventi e oggetti. Al massimo si potrà dire che l’universo nell’istante T è la causa dello stesso universo nell’istante T più un millesimo di secondo.

**Principio di ragion insufficiente.** Nessuna causa o ragione è mai, da sola, sufficiente a produrre alcun effetto. Perchè, nel bowling, la palla abbatta il birillo, ci vogliono (oltre alla palla stessa) anche qualcuno che la lanci con forza e abilità sufficienti, una superficie abbastanza liscia e dalla giusta forma, le sponde su cui la palla possa rimbalzare o scivolare, l’assenza di intralci di qualsiasi tipo, la forza di gravità, le leggi della fisica e... il birillo.

Anche coerenza, plausibilità e semplicità delle teorie scientifiche sono valori, sebbene non etici, perchè implicano giudizi normativi su come si ritiene che tali teorie dovrebbero essere.

Essere consapevoli degli aspetti sociologici, psicologici, politici e culturali del lavoro degli scienziati non implica necessariamente tirare i dadi per scegliere se e quali medicine assumere.

**Il mito del dato.** Non solo i dati, le discipline, la scienza nel suo complesso e – ovviamente – le singole teorie stesse, ma persino gli scienziati e le loro associazioni sono tacitamente impregnati di molta più teoria di quanto essi stessi si rendano conto o vogliano ammettere.

**Somiglianza.** La verità dipende dai punti di vista, perchè verità e falsità sono qualità attribuibili solo a discorsi, rappresentazioni, repliche e altri “doppi” che possono essere più o meno fedeli a un “originale”, inesauribile nella sua realtà primigenia, che non è nè vero nè falso, ma semplicemente esiste. E, poichè ogni copia viene necessariamente eseguita “da un certo punto di vista” (non solo in senso prospettico ma anche storico, psicologico, relativo alla tecnica scelta, ecc.), è sempre e solo da tale punto di vista che va valutata la sua maggiore o minore somiglianza con l’originale (ovvero, con quegli aspetti dell’originale che si sono voluti, o che non si è potuto fare a meno, di selezionare e rappresentare).

**Relativismo dei non relativisti.** Per il cristiano Pascal persino la lettura dello scettico Montaigne può risultare edificante, perchè evidenzia l’incertezza di qualsiasi sapere umano, in assenza di una rivelazione divina.

**Verità plurale I.** Non solo la “doppia verità” non è nè una “forma di schizofrenia” nè una “demenza temeraria” (Sergio Landucci, *La doppia verità: conflitti di ragione e fede tra medioevo e prima modernità*, 2006, dove cita giudizi altrui), ma addirittura verità parallele discordanti ben più numerose di due sono fra le prassi sociali più universalmente diffuse.

**Verità plurale II.** I seguaci della post-verità sbagliano se e quando affermano di poter rinunciare al concetto di verità, a meno che non siano per nulla interessati a venire creduti quando scrivono o parlano. Non sbaglierebbero (e potrebbero pretendere di essere creduti) se, invece, specificassero ogni volta a quale tipo e criterio di verità si riferiscono, anche se essi fossero sempre diversi.

**Verità plurale III.** Nè “niente è vero” nè “tutto è vero” sono proposizioni sensate. Piuttosto ciascuna singola affermazione può risultare spesso più o meno vera (ma raramente del tutto o per niente) a seconda del punto di vista, del criterio di verifica, del livello di approssimazione delle misure, ecc.

**Quid est veritas?** È ironico che proprio io, così scettico sia sul concetto astratto di verità che sulle sue concrete possibilità di verifica, ne abbia assunto il ruolo di difensore nel dibattito su *fake news* e post-verità nelle riviste di biblioteconomia. È come se avessi voluto proteggere da critiche irrilevanti un’avversaria degna di ben altre obiezioni.

Io, sè, coscienza, autocoscienza, mente, anima: sinonimi o articolazioni e aspetti diversi di una complessiva “vita psichica”?

**Incomprensibilità della coscienza I.** Forse la coscienza non è semplicemente uno dei tanti aspetti della natura difficili da capire, ma ha uno status particolare e unico, che la rende intrinsecamente incomprensibile, in quanto dovrebbe spiegare se stessa. Nessuno, neppure il barone di Münchhausen, può sollevarsi da terra da solo.

**Incomprensibilità della coscienza II.** Per Giorgio Vallortigara (*La mente che scodinzola: storie di animali e di cervelli*, 2011) e Nicholas Humphrey (*Polvere d'anima: la magia della coscienza*, 2011) la coscienza sorge perchè ci fornisce un vantaggio evolutivo, facendoci sentire unici e importanti, e proprio per questo siamo evolutivamente incapaci di capirla.

**Incomprensibilità della coscienza III.** Forse non siamo noi che non riusciamo a capire l'etica e la coscienza, ma sono loro così intrinsecamente incomprensibili da indurre addirittura qualcuno a negarne l'esistenza pur di liberarsi del problema.

**Incomprensibilità della coscienza IV.** Negare l'esistenza dell'io e denunciarne l'illusorietà è forse una conseguenza logica del nostro contemporaneo esperirlo (anzi, addirittura, *esserlo*) e non poterlo capire.

**Il vero io è il corpo, non la coscienza.** Chi è il misterioso soggetto che percepisce le nostre esperienze, sfuggito persino a Hume, che della coscienza riusciva a vedere i contenuti ma non il contenitore? In fondo è ovvio, anche se non è facile ammetterlo: è il nostro corpo, tutto, non solo il cervello, che si è inventato la coscienza come “interfaccia grafica” per riassumere le eccessive informazioni esterne e interne di cui ha bisogno per decidere con un po' di riflessione tutto ciò che non fa già automaticamente.

La mente non è un contenitore – ma un insieme – di idee.

**Identità I.** Ciascuno di noi è un fascio (in un dato istante) o una sequenza (nel corso del tempo) di idee, passioni, valori, gusti, sensazioni e ricordi, ciascuno dei quali è già stato sperimentato (e lo sarà nuovamente) anche da altri. Ma io sono proprio *quello* specifico e irripetibile insieme. E se comunque, dopo sterminate combinazioni diverse, l'irripetibile si ripettesse, lo farebbe anche il mio io.

**Identità II.** Ogni singola idea è già stata pensata, ma solo *queste* idee sono le mie, ovvero io *sono* questo sottoinsieme di idee.

**Gradualità della coscienza I.** L'io emerge lentamente e progressivamente, sia nel singolo bambino odierno che nel corso dell'evoluzione dei *sapiens* e, probabilmente, anche di altri animali sia viventi che estinti, inclusi ominidi come i *neanderthalensis*.

**Gradualità della coscienza II.** La coscienza non è come l'anima metafisica – una sostanza che c'è o non c'è, senza vie di mezzo – ma una funzione biologica più o

meno attiva, priva di un punto preciso e stabile che funga da discriminazione netta fra assenza e presenza. Una stessa persona, nel corso della vita, può oltrepassare tale evanescente discriminazione più di una volta, in entrambe le direzioni, a causa del normale sviluppo mentale infantile, di incidenti, di malattie o della senescenza.

**Nascita e morte dell'anima.** Gli umani, appena nati, non hanno né coscienza né, tantomeno, autocoscienza. Quindi l'anima, intesa classicamente come un'entità autonoma e completa, che si unisce al corpo alla nascita (o al concepimento, o in un qualsiasi altro momento compreso fra essi) e lo abbandona alla morte, per sopravvivere, è un ingenuo mito consolatorio, esattamente come quello dell'esistenza di dio. La coscienza (o la mente oppure, se proprio si vuole chiamarla così, l'anima), qualunque cosa sia, si sviluppa lentamente col corpo del neonato, in base anche alle sue esperienze, ed è indissolubilmente legata a tale organismo, di cui costituisce una funzione, tanto che si potrebbe dire che pensiamo con tutto il corpo, e non solo col cervello.

Man mano che il bambino raggiunge un certo livello di sviluppo corporeo e di esperienza cognitiva e affettiva, anche la sua mente progressivamente matura, parallelamente alle sue capacità espressive e linguistiche. A un certo punto – che si potrebbe convenzionalmente collocare in concomitanza con l'inizio della scolarizzazione, intorno ai cinque o sei anni – corpo, mente e linguaggio hanno in genere raggiunto un livello di sviluppo tale che la personalità dell'individuo è, nelle sue linee fondamentali, definitivamente formata, e non muterà troppo nel resto della vita. È solo a questo punto che probabilmente possiamo individuare negli umani una vera e propria forma di autocoscienza. E non è un caso che quasi tutti i ricordi coscienti degli adulti provengano proprio dagli anni successivi.

Allo stesso modo della nascita, neppure la morte dell'anima è – spesso – improvvisa. Così come il nostro corpo, durante la vecchiaia o a causa di malattie o incidenti, può perdere progressivamente efficienza e funzionalità, parimenti memoria, coscienza e linguaggio possono sfumare più o meno lentamente nel nulla, senza che si possa individuare esattamente un punto di non ritorno.

**Perché non ci ricordiamo niente della nostra prima infanzia?** Perché non era davvero la *nostra* infanzia, in quanto la coscienza si sviluppa progressivamente e si consolida in un “io” solo dopo qualche anno.

**Attenzione, concentrazione e memoria.** I bambini sono più consapevoli di tutto ciò che attraversa la loro coscienza rispetto agli adulti, che sono ormai abituati alla realtà e si focalizzano solo sulle novità o sui contenuti della mente su cui deliberatamente rivolgono la propria attenzione. Ma per un bambino tutto è nuovo e interessante, quindi l'intero contenuto della coscienza riceve attenzione e risulta utile per l'apprendimento, a cui invece gli adulti devono dedicare specifiche energie e concentrazione. E, forse, è proprio questo il motivo per cui gli adulti non ricordano quasi niente della propria prima infanzia: la memoria è sempre selettiva, ed esige quindi che, all'interno degli enormi contenuti che attraversano la nostra mente in 24 ore, ne venga selezionato un piccolo sottoinsieme a cui dedichiamo attenzione (sul momento) e memoria (successivamente). Ma se riuscissimo a ricordare una giornata di quando avevamo due anni, avremmo bisogno, per farlo, di un'intera altra giornata, perché dovremmo riviverla tutta, come il Funes di Borges, senza poterci limitare a quelle pochissime cose che ci sono rimaste nella mente della nostra giornata di ieri.

**Problemi.** Considerando che filosofia e religione nascono sostanzialmente per consolarci dalla morte (ossia dallo spengersi della coscienza), e scienza e tecnica per allontanarcela, non sarebbe eccessivo sostenere che la natura della mente umana, ossia della coscienza, non sia tanto *un* problema, quanto *il* problema.

Interrogarsi sulla coscienza significa, in fin dei conti, indagare sulla sua assenza (morte, coma...) e sulle sue alterazioni (sogni, allucinazioni...).

Follia, sonno, sogni, emozioni: stati di coscienza ancora sostanzialmente sconosciuti.

Se gli stati di coscienza fra i quali ci alterniamo quotidianamente, anzichè due (sonno e veglia) fossero una decina, come potremmo capire in che rapporto stanno fra loro e quale (o quali?) di essi ci fanno accedere più direttamente alla realtà?

**Sogni come falsi ricordi.** E se – così come per Bertrand Russell il mondo potrebbe essere stato creato pochi minuti fa, completo di ricordi e di fossili – i sogni anche più lunghi fossero solo ricordi immaginari, creati nei pochi secondi del risveglio?

**Sogni come integratori psichici.** Forse nei sogni il cervello sintetizza autonomamente quelle esperienze che non gli giungono quasi mai dall'esterno, ma che gioverebbero all'equilibrio della vita mentale.

**Ieri, oggi (e domani?).** La realtà del mio io nel presente non è maggiore di quella in un qualsiasi momento del mio passato (e del mio futuro?). Ciascuno di noi è, sempre, la totalità del proprio percorso biografico, anche se ci appaiono con particolare vividezza solo le parti più prossime nel tempo di tale tragitto. Stiamo ancora vedendo per la prima volta il mare, stiamo ancora sostenendo il nostro primo esame, stiamo ancora dando il nostro primo bacio.

**Io come categoria grammaticale.** Il linguaggio umano (ovvero la struttura della sua grammatica profonda: soggetti, verbi, complementi) è al tempo stesso effetto e causa del mito della sostanzialità dell'io, da cui deriva e che contribuisce a perpetuare. L'io è solo una categoria grammaticale, utile per sopravvivere e quindi evolutivamente rinforzata fino al punto da rendere biologicamente quasi impossibile non crederci.

**Immortalità dell'anima.** Se l'io è una certa configurazione della materia – ovvero, in fin dei conti, informazione – allora potrebbe essere spostato o duplicato in un altro corpo: biologico, meccanico o ibrido.

**Lucy e Transcendence I.** A chi sostiene che l'io, ridotto a informazione e trasferito in un corpo meccanico (come nei film *Lucy* di Luc Besson e *Transcendence* di Wally Pfister, entrambi del 2014) non sarebbe in realtà lo stesso io, visto che cambierebbe così radicalmente il suo substrato fisico, si potrebbe rispondere chiedendo se invece il loro io è davvero sempre lo stesso da quando sono nati. Davvero la nostra attuale identità mentale è la stessa di quando abitava il corpo e il cervello di un neonato? E l'io di un cieco o di una persona priva di un braccio è davvero identico a prima che perdessero tali arto o funzione? E riusciamo anche solo a immaginare com'era il nostro io prima che sperimentassimo i primi desideri erotici o come sarebbe dopo che avessimo cambiato lingua o sesso?

**Lucy e Transcendence II.** L'io ridotto a informazione potrebbe in linea di principio e almeno parzialmente vivere per sempre anche fuori dal suo corpo originario, ma tale immortalità (esattamente come quella dei corpi) sarebbe esiziale per la sopravvivenza dell'intera specie, in quanto da una parte ridurrebbe la plasticità rispetto ai cambiamenti dell'ambiente garantita dall'evoluzione, e dall'altra porterebbe al rapido esaurimento delle risorse e dello spazio (anche se digitali) a causa della sovrappopolazione.

**L'io come informazione I.** Nessun atomo e nessuna cellula del mio corpo sono originali o unici, e gran parte di essi (se non addirittura tutti, nel caso degli atomi) mi sopravviveranno, ma originale e unico (ovvero probabilisticamente irripetibile) è l'ordine con cui essi sono disposti, che costituisce quella che un tempo sarebbe stata chiamata la mia "forma" o la mia "essenza", ma che nel linguaggio moderno diventa più comprensibile chiamandola "informazione".

Allo stesso modo nessun singolo pensiero, ricordo, sensazione, immaginazione, sogno o emozione che attraversa (o che costituisce) la mia mente è unico o originale, perchè ciascuno di essi ha sicuramente già attraversato (o comunque potrà in futuro attraversare) qualche altra mente, ma la mappa della complessissima rete che li collega è di fatto pressochè unica e costituisce ciò che amiamo chiamare "io" o "anima".

**L'io come informazione II.** Equiparare la mente a una certa configurazione (di idee, di neuroni o di loro connessioni) è, in un certo senso, un approccio al tempo stesso *riduzionista* (perchè riduce l'io all'informazione), *eliminativista* (perchè, in fin dei conti, nell'universo ci sono solo materia ed energia, e l'io sarebbe soltanto il modo in cui alcune parti dell'universo vedono le altre) e *dualista* (perchè il modo in cui la materia è ordinata è irriducibile alla materia stessa). Ma, in un altro senso, non è *nè riduzionista* (perchè la sola materia non spiega tutto) *nè eliminativista* (perchè prende l'io molto sul serio) *nè dualista* (perchè non contrappone due sostanze diverse, ma solo una sostanza e il suo stesso ordine). Grande confusione oppure grande prossimità alla soluzione?

*Sentirsi esistere: inconscio, coscienza, autocoscienza* di Massimo Marraffa e Alfredo Paternoster (2013) è un libro che *non si può leggere*, nel senso che – alla fine – capisci che non sei *tu*, ma *qualcun altro* che lo ha letto, ovvero quella miriade di meccanismi inconsci che brulicano nel tuo cervello e di cui l'io è solo un pallido, benchè biologicamente utile, riflesso.

Parlare e pensare sono azioni come camminare, benchè progressivamente sempre meno macroscopicamente fisiche.

Tommaso sospettava che gli esseri umani, in fondo, fossero solo macchine estremamente sofisticate. Quando se ne convinse definitivamente, un profondo senso di solitudine lo prese e non lo abbandonò fino alla morte, avvenuta in tardissima età.

**Utilità dell'inconscio.** Se fossimo consapevoli di *tutte* le informazioni che continuamente attraversano il nostro cervello non riusciremmo a concentrarci più su niente e probabilmente impazziremmo all'istante.

**Portabilità.** I matematici e gli studiosi della coscienza sono fra i pochi scienziati che portano sempre con sé l'oggetto delle proprie ricerche.

Che etica e gnoseologia siano discipline meno distanti fra loro di quanto comunemente si pensi (e che quindi fatti e valori – o descrizioni e norme – non siano poi così antitetici) lo testimonia anche il doppio significato del termine “coscienza”, che può indicare sia – in generale – l'intero contenuto della mente (o la sua stessa capacità di avere contenuti), sia – più specificamente – i suoi valori morali.

**Monismo neutrale I.** Gli stessi neuroscienziati che sbeffeggiano Cartesio per aver fantasticato che la mente possa muovere una piccola parte del cervello (la ghiandola pineale) non si accorgono di quanto sia altrettanto bizzarra la loro ipotesi che l'intero cervello (o una sua parte) possa modificare in qualche modo (se non addirittura produrre o causare) la mente. Se la mente non può “toccare” il cervello, allora neppure il cervello può “toccare” la mente. Ma non c'è in realtà né bisogno né possibilità di alcun contatto, perché, come aveva già ben intuito Spinoza, mente e cervello sono la stessa cosa, vista “dall'interno” e “dall'esterno”.

**Monismo neutrale II.** Quando non si riesce a spiegare l'improvvisa comparsa di una certa entità o caratteristica (come, ad esempio, la coscienza), una buona strategia argomentativa può essere quella di ipotizzare che essa fosse già presente da sempre, ma diventi visibile solo in determinate circostanze.

**Monismo neutrale III.** Il “monismo neutrale informativo” non è una forma di pansichismo (tutto pensa), di ilozoismo (tutto vive) o di parallelismo psicofisico (i processi mentali e fisici sono indipendenti, ma procedono all'unisono), perché esso non prevede che il mio io sia “altro” dal mio corpo, ma che esso equivalga all'ordine con cui sono disposte e sono in relazione fra loro *tutte* le parti del mio corpo, e in particolare (ma non esclusivamente) i neuroni del mio cervello. Quindi, per questa particolare forma di monismo<sup>5</sup>, l'io non è “altro” dalla materia (nel senso che sarebbe qualcosa fatto di un'altra sostanza) e non ha senso sostenere “che la coscienza sia una proprietà fondamentale dell'universo e che, in misura limitata, sia presente persino nelle rocce e nelle stelle” (Paul Bloom, *Il bambino di Cartesio: la psicologia evolutiva spiega che cosa ci rende umani*, 2004), bensì si potrebbe ipotizzare che l'informazione (presente ovunque ci sia materia, quindi anche nelle rocce e nelle stelle) abbia una natura tale (potenzialmente rappresentativa o simbolica, nel senso che può “rispecchiare” o “riferirsi” ad altro da sé) che essa, solo se in presenza di sistemi dotati di:

- a) enorme complessità connettiva fra le proprie parti,
- b) dispositivi di input che importino informazioni dall'esterno all'interno del sistema stesso,

produca un tipo di fenomeno peculiare che chiamiamo “coscienza”, che non è discreto (o c'è o non c'è), ma continuo: neonati, invalidi mentali, persone che dormono e altri animali ne hanno meno di un umano adulto, sano e sveglio, e sono perfettamente immaginabili anche eventuali esseri, organici o meno, che ne abbiano invece di più.

---

<sup>5</sup> Diverso, fra gli altri, dal monismo materialista (tutto è materiale), dal monismo idealista (tutto è mentale), dal monismo neutrale *tout court* (tutto è qualcosa di neutro, né materiale né mentale, di cui non è possibile specificare la natura) e, a maggior ragione, dal classico “dualismo cartesiano” (esistono solo due sostanze indipendenti: quella mentale e quella materiale).



**Monismo neutrale IV.** Così come ogni minuscolo frammento di materia produce gravità, i cui effetti sono però percepibili solo se la massa dei corpi supera una certa quantità, allo stesso modo è più semplice e razionale ipotizzare che anche il pensiero inerisca a ogni atomo di materia, ma risulti percepibile solo quando quest'ultima supera una certa soglia di complessità, piuttosto che supporre che solo certi tipi di materia o certi livelli della sua organizzazione evocino dal nulla il pensiero.

Andrebbe però verificato che gli umani riescano almeno a *misurare* quella gravità dei piccoli oggetti che non possono *percepire*. Ma, in ogni caso, il “potenziale mentale” degli atomi e delle particelle sub-atomiche (che non va assolutamente concepito come la capacità “panpsichista” degli atomi di pensare autonomamente) potrebbe venir teorizzato e accettato anche secoli prima che riusciamo a misurarlo, proprio come è successo alla gravità.

**Monismo neutrale V.** Il rapporto fra materia e informazione è più stretto, onnipresente, intrinseco, comprensibile e “teoreticamente utile” (cioè più esplicativo) di quello fra materia e mente: la materia è *sempre* disposta in qualche modo, mentre i fenomeni psichici appaiono solo in concomitanza di corpi particolarmente evoluti e complessi.

### Ordine e disordine

L'informazione non è una cosa, ma l'ordine in cui le cose stanno. Però ordine e informazione non sempre coincidono: una pagina bianca è ordinatissima, ma non fornisce alcuna informazione.

L'informazione (significativa) è il labile confine fra il troppo ordinato e il troppo disordinato.

La vita è il territorio intermedio fra l'estremo ordine dei cristalli e l'estremo disordine dei liquidi e dei gas.

Non esistono solo l'ordine e il disordine nel senso della fisica e del calcolo delle probabilità (l'indistinguibilità assoluta contrapposta a una distinguibilità meramente casuale), ma anche l'ordine e il disordine nel senso biologico e umano (seguire o meno dei criteri utili, e quindi sensati, per posizionare qualsiasi cosa).

**Ordine, disordine e informazione I.** Una pagina tutta nera, oppure tutta bianca, oppure ancora ricolma di ripetizioni della stessa lettera dell'alfabeto: sono tutti esempi di ordine. Una pagina con una sequenza “significativa” di lettere o di numeri (come, ad esempio, quella corrispondente a una poesia o a un elenco di codici fiscali) è invece un esempio di disordine, scelto dagli umani per comunicare fra loro.

L'informazione, dunque, è veicolata più dal disordine che dall'ordine, purchè esso (il disordine) non sia casuale, ma venga creato intenzionalmente seguendo regole convenzionali condivise (come avviene col linguaggio umano) oppure rifletta fenomeni naturali che seguono automaticamente leggi fisiche e chimiche altrettanto naturali (come avviene col dna, i fossili, i crateri lunari e i cerchi concentrici nei tronchi degli alberi).

**Ordine, disordine e informazione II.** Forse, in realtà, non c'è bisogno di distinguere due diversi tipi di disordine “significativo” (quello che produce i documenti umani intenzionali e quello che genera i documenti naturali), nè di distinguere entrambi dal caos privo di significato in quanto casuale, perchè a un livello profondo e inaccessibile all'intelletto umano *ogni* disordine, ovvero ogni disposizione non uniforme di qualsiasi entità è *sempre* significativa, perchè il caso non esiste ed è solo una misura della nostra ignoranza. È quindi esclusivamente da un punto di vista umano che possiamo distinguere fra tre tipi di disordine, tutti significativi:

- a) Disordine creato dagli umani seguendo regole convenzionali condivise, significativo per tutti e soli gli umani che conoscono tali regole (esempio: una poesia).
- b) Disordine creato dalla natura seguendo leggi fisiche, chimiche e biologiche, producendo documenti naturali che gli umani riescono a interpretare grazie alla loro conoscenza di tali leggi (esempio: un cratere lunare).
- c) Disordine creato dalla natura seguendo leggi fisiche, chimiche e biologiche, producendo documenti naturali che gli umani *non* riescono a interpretare perchè non conoscono (ancora?) le leggi naturali coinvolte (esempio: l'esatta configurazione, in un dato istante, del contenuto della mia mente) oppure perchè la quantità dei dati relativi è esorbitante (esempio: l'esatta posizione, in un dato istante, di tutti i granelli di polvere che vagano nell'aria di una stanza).

Da notare inoltre che, in fondo, anche (a) fa parte di (c) e che, col progresso della scienza, alcune parti di (c) – fra cui forse un giorno anche (a) – si spostano, man mano, in (b).

**Ordine, disordine e informazione III.** La comunicazione umana e, più in generale, tutto ciò che gli umani usualmente considerano “ordine” non è altro, dal punto di vista fisico, che “disordine controllato”. E, sempre dal punto di vista umano, il disordine fisico può essere considerato “ordine” se lo capiamo e “disordine” se non lo capiamo.

**Ordine, disordine e informazione IV.** Una pagina bianca, una pagina nera e un'altra con la stessa lettera o cifra ripetuta migliaia di volte non sono forse tutte, in fondo, anch'esse casi particolari di disordine, e quindi anche loro potenzialmente significative? Nella *Biblioteca di Babele* di Borges (1941) ci sono anche libri con tutte le pagine fatte così. E l'arte contemporanea è piena di quadri monocromi, di brani musicali silenziosi e di testi mancanti o ripetuti. E, in certi contesti, anche l'assenza di qualsiasi segnale può essere molto informativa (una telefonata che non arriva, un plico spedito per posta che contiene solo un foglio bianco, l'assenza di certe impronte digitali sul luogo del delitto). Ma, allora, anche l'ordine trasmette informazione, oppure l'ordine non esiste, ed è solo il nome che gli umani attribuiscono a certe configurazioni del disordine?

**Informazione, materia e documento.** Dicono che l'informazione sia un concetto sfuggente. Perchè, invece, la materia sarebbe intuitiva? Mi chiedo cosa sia da quando avevo otto anni. Per non parlare del documento, che sarebbe un pezzo di materia impregnato di informazioni. Anzi, visto che qualche tipo, magari minimo, di informazione si può in realtà ricavare da qualsiasi oggetto, consideriamo pragmaticamente documenti solo quelli che le informazioni le hanno sulla superficie esterna, deliberatamente messe lì da altri esseri umani per scopi comunicativi.

**Informazione, metafisica e scetticismo.** Potrebbe anche darsi che le teorie secondo cui le grandi classi di entità (materiali, biologiche, culturali...) in cui si articola l'universo sono riconducibili a differenti forme di organizzazione dell'informazione non siano solo modi di descrivere il mondo affascinanti (e quindi sospette, direbbe Nietzsche) per chi si occupa professionalmente di informazioni, documenti e conoscenza, ma qualcosa di più reale, visto che, in fin dei conti, qualsiasi tentativo di fondazione metafisica non può che partire dai problemi epistemologici di affidabilità delle informazioni (tipici dell'eterna discussione fra gli scettici e i loro avversari) popolarizzati dai film della serie *Matrix*.

**Informazione, metafisica e logica.** In fondo la distinzione digitale fra 0 e 1, che costituisce il cuore del concetto di informazione, è la stessa che sta alla base della logica (unire il simile e separare il dissimile) e della metafisica (perchè l'essere e non il nulla?).

Non c'è bisogno di decidere se l'essenza della realtà sia continua o discreta: la materia è continua, l'informazione discreta, e forse l'universo non ha bisogno di altri componenti.

**Informazione, matematica e multiverso.** Forse solo se la struttura profonda della materia fosse l'informazione si spiegherebbe l'altrimenti incredibile efficacia della matematica nel descrivere l'universo. E solo se il nostro universo fosse uno dei tanti che fanno parte di un più ampio "multiverso" si spiegherebbe perchè in esso vigono proprio *queste* leggi fisiche e non altre, e perchè quindi non c'è bisogno che una divinità o qualcosa di simile le abbia scelte, in quanto nel multiverso – considerato nel suo insieme – vigono *tutte* le leggi fisiche logicamente possibili.

**Iniezioni di informazione.** Il vaccino contro il coronavirus è fatto, se ho ben capito, di molecole che insegnano al nostro corpo come produrre i necessari anticorpi e poi scompaiono nell'arco di pochi giorni, come le foto e i video in certi *social media*.

Le scienze dell'informazione e quelle cognitive sono forse più prossime di quanto si ritenga comunemente. In fondo entrambe si occupano della produzione, conservazione, organizzazione, ricerca, selezione, valutazione e accessibilità delle informazioni; le prime nel mondo esterno e le seconde in quello interno.

## Biblioteche e cataloghi

Se avesse voluto occuparsi della realtà avrebbe fatto lo scienziato. Se avesse voluto occuparsi della conoscenza avrebbe fatto il filosofo. Invece preferì occuparsi di come la conoscenza della realtà viene documentata, e allora fece il bibliotecario.

Bibliotecario è chiunque possieda la capacità e l'interesse di capire e affrontare i problemi specificamente biblioteconomici, che sono principalmente quelli della conservazione, dell'organizzazione e della fruizione di informazioni e documenti. Se il direttore di una grande biblioteca trova noiosa e inutile la punteggiatura di una bibliografia, ebbene, mi spiace per lui, ma non è un bibliotecario. E, inversamente, un disoccupato che se ne appassiona lo è, a dispetto dell'assenza di stipendio. Solo così si scindono gerarchia amministrativa e professionalità: prima definire la scienza e poi chiamare scienziato chiunque se ne occupi proficuamente.

Il bibliotecario, come il proverbialmente deprecato bottegaio, si interpone fra produttore e consumatore e – per rendersi in qualche modo utile – deve impicciarsi degli affari altrui. L'unico spiraglio per differenziarsi è che mentre il negoziante fa di tutto per affermare la propria esistenza, contro tutto e contro tutti, il bibliotecario lavora per scomparire: nell'utopico ipertesto globale le frontiere fra editore, distributore, autore, fruitore e documentalista sfumano, tutti sono “anche” e nessuno è “solo” bibliotecario. Come per la filosofia (e per l'arte, secondo Mondrian), il professionista specializzato è un accidente, un'imperfezione: la vita di chiunque dovrebbe essere più filosofica, più artistica, più documentata, senza che nessuno possa arrogarsi l'esclusività di funzioni così essenziali.

Nelle discussioni sui confini e le priorità dei compiti professionali di un determinato mestiere conta in fondo, inconfessabilmente, anche la propria biografia. Se tu hai *scelto* quel mestiere e non un altro, sarai più propenso a difenderne ed esaltarne le caratteristiche più precipue (più tradizionali, direbbe qualcuno), perchè proprio quelle, e non altre, ti hanno condotto a quella scelta. Se, invece, nel mestiere ci sei *capitato*, o addirittura *costretto*, allora è più probabile che ti affascinino tutte quelle deviazioni (che il solito qualcuno chiamerebbe innovazioni) che possano fungere da diversivo in un lavoro noioso o addirittura come evasione da uno odiato.

A ogni mestiere il suo dilemma etico: l'avvocato deve difendere anche i colpevoli, il pubblicitario deve promuovere anche i prodotti scadenti, il bibliotecario deve prestare anche i libri immorali.

I bibliotecari che censurano certi libri, gli archivisti che discriminano fra i propri utenti e gli architetti dell'informazione che progettano siti pubblicitari ingannevoli sono semplicemente bravi professionisti che padroneggiano le tecniche e gli standard correnti nei rispettivi settori ma non ne condividono (o non ne rispettano) i relativi codici deontologici, oppure rinunciare a determinati valori etici li pone automaticamente fuori dalla comunità professionale degli organizzatori di informazioni e documenti?

Se un bibliotecario può abbracciare i valori morali del cristianesimo, mettendo al suo servizio le proprie capacità tecniche, perchè non potrebbe accadere lo stesso anche

col nazismo? Ovvero: se un bibliotecario può essere cristiano, allora può anche essere nazista, perchè bontà e verità sono valori indipendenti fra loro?

**Vocazione.** Oggigiorno è un lusso dirlo, ma l'ideale sarebbe che uno decidesse di fare il bibliotecario proprio *perchè* crede in determinati valori, e non che – solo dopo che gli è capitato di diventarlo – la sua associazione professionale gli comunicasse quali sono i valori nei quali dovrà credere.

**Biblioteche come ospedali.** Si dovrebbe andare in biblioteca (come in ospedale) solo perchè se ne ha bisogno, e ogni società sufficientemente evoluta e ricca dovrebbe preoccuparsi di avere biblioteche (e ospedali) sufficientemente numerose e attrezzate per soddisfare tali bisogni, se e quando emergessero. Se, poi, succedesse che a un certo punto nessuno avesse più bisogno nè delle biblioteche (perchè tutte le informazioni sono ben conservate, organizzate e disponibili altrove, oppure perchè nessuno ha più bisogno di informazioni) nè degli ospedali (perchè tutte le cure sono disponibili altrove, oppure perchè nessuno più si ammala), allora quella stessa società dovrebbe rinunciare, senza scrupoli nè nostalgie, a entrambe le istituzioni, senza preoccuparsi del sostentamento di chi vi lavorava, che potrebbe trovare occupazione nei nuovi “luoghi” dove informazioni e cure verranno fornite oppure rassegnarsi – in un fantasmagorico mondo dove tutti saranno onniscenti e sanissimi – a scomparire, com'è già successo, nel corso della storia, a tante altre professioni.

**Contro le mostre in biblioteca I.** I quadri vengono dipinti per essere contemplati, e infatti nelle mostre di quadri vengono contemplati. I film vengono girati per essere proiettati, e infatti nelle mostre del cinema vengono proiettati. I libri vengono pubblicati per essere letti, e infatti nelle biblioteche vengono letti, mentre nelle mostre di libri vengono solo contemplati.

**Contro le mostre in biblioteca II.** Una mostra di libri è come una mostra del cinema che esponesse solo bobine di pellicole.

“Il mondo esiste per approdare a un libro” (Mallarmé riassunto da Borges in *Altre inquisizioni*, 1952) e i libri per approdare a un catalogo.

Il catalogo per autori di una biblioteca è, tendenzialmente, un elenco di morti. Così come, del resto, qualunque lista non troppo recente di persone.

Perchè meravigliarsi di bibliotecari che classificano illogicamente, quando il mondo è pieno di giudici che si fanno corrompere, preti che violentano bambini e architetti che costruiscono ponti troppo fragili?

“Come tutte le classificazioni ben pensate, questa è utile e chiara; come tutte le classificazioni, è falsa.” (Fernando Pessoa, *Una sola moltitudine*, 1930).

**Tassonomie e folksonomie I.** *Tutte* le civiltà sviluppano folksonomie, ossia sistemi di classificazione e organizzazione delle cose e del sapere ingenui, incoerenti e mutevoli, ampiamente diffuse in tutti gli strati, anche più umili, della popolazione. Successivamente, solo in *alcune* civiltà, si sviluppano – parallelamente alle folksonomie popolari – anche delle tassonomie coerenti, razionali e scientifiche,

padroneggiate solo da professionisti specializzati (soprattutto scienziati e bibliotecari).

**Tassonomie e folksonomie II.** Molte delle classificazioni zoologiche e botaniche che utilizziamo quotidianamente non coincidono con quelle scientifiche ufficiali, dalle quali anzi talvolta divergono notevolmente. Viviamo nel mito, senza neppure sospettarlo.

**Catalogazione automatica.** Una buona catalogazione manuale diventerà come un abito di sartoria o una ghiottoneria artigianale: una bella cosa che però la maggioranza di noi può permettersi solo di tanto in tanto, accontentandosi normalmente di prodotti industriali.

È più facile catalogare documenti invece che enti o persone: solo i primi non protestano e restano dove li hai messi.

Architettura dell'informazione è creare mappe della realtà (e talvolta anche della fantasia) utili e coerenti.

“È incredibile come aiuti un nuovo cassetto al posto giusto nel nostro schedario.” (Ludwig Wittgenstein, *Pensieri diversi*, 1941).

Le informazioni non basta che ci siano, bisogna anche che vengano trovate quando servono, altrimenti è come se non esistessero.

“Trovare” è un caso particolare di “mettere in ordine”. Solo se prima ordino tutto per bene poi troverò, di volta in volta, quello che cerco.

In fondo, quasi tutte le attività intellettuali che prediligo consistono nel mettere in ordine qualcosa: parole e concetti quando scrivo e insegno, canzoni quando ne faccio delle *compilations*, musica quando la catalogo, pagine web quando gestisco siti. Per non parlare del riordinare libri e dischi sugli scaffali e del fatto che il computer è, in fin dei conti, un *ordinateur*.

C'è a chi sembra di non aver davvero letto se non sottolinea e annota. A me non pare di ascoltare davvero la musica se non la catalogo e non la compilo.

Un libro sugli indici non può non averne neppure uno. E lo stesso vale per illustrazioni, dediche, tabelle, note, prefazioni e ogni altro componente del paratesto.

Chissà se sarà mai possibile raggiungere per l'indicizzazione, la catalogazione, la classificazione e l'organizzazione delle informazioni quello che Chomsky ha fatto per il linguaggio: trovarne le radici biologiche ed evolutive invariante in tutti gli umani.

La distinzione fra “noi” (da proteggere e aiutare) e gli “altri” (da temere e sfruttare), che è alla base dell'etica, potrebbe forse rappresentare anche la forma di classificazione più primordiale, su cui si fonda ogni genere di organizzazione dell'informazione.

**Fondazione etica dell'epistemologia e della *knowledge organization*.** Se nè la scienza nè i criteri di classificazione e organizzazione della conoscenza possono esibire una solida fondazione oggettiva, siamo condannati ad abbandonare entrambe alla più radicale anarchia soggettiva? No, perchè entrambe le imprese (ovvero la costruzione di una conoscenza accertata e condivisa e l'organizzazione di ogni genere di conoscenza) sono attività sociali, che funzionano e prosperano solo se raggiungono sufficienti livelli di utilità, di apprezzamento e di intersoggettività nell'ambito di una determinata comunità. Alla fin fine, quindi, è “scientifico” ciò che produce risultati tecnici e tecnologici utili per la società, ossia macchine che funzionano davvero e medicine che davvero guariscono. E sono “professionali” quelle classificazioni che effettivamente risultano utili ai loro utilizzatori per trovare ciò che cercano. L'utilità sociale è quindi, in fin dei conti, il criterio con cui giudicare sia la costruzione che l'organizzazione e la comunicazione della conoscenza.

A questo punto, se si è utilitaristi morali, la fondazione (ossia la riduzione) dell'epistemologia e della *knowledge organization* sull'etica è già compiuta, perchè lo scopo di tutte e tre le discipline coincide, e consiste nella ricerca della massima utilità (ovverosia felicità) per il maggior numero di appartenenti alla comunità di riferimento, che nel migliore dei casi coincide con l'intera umanità. E se invece si aderisce a un'etica normativa di stampo deontologista, in cui quello che conta non è il risultato delle azioni, ma che tali azioni rispettino determinate norme? La fondazione etica dell'epistemologia e della *knowledge organization* è comunque possibile, individuando norme che guidino il comportamento degli appartenenti a una determinata comunità sia quando creano che quando organizzano o comunicano conoscenze in modo coerente con le norme etiche più generali condivise dalla comunità stessa. È il caso, ad esempio, dei “valori per l'organizzazione della conoscenza” del mio libro *Il mondo dei documenti* (2010), che sono, in fin dei conti, condivisibili solo se si crede che permettere a tutti di farsi un'idea autonoma e critica della realtà per poi scegliere liberamente ciò che si preferisce sia effettivamente un valore da perseguire e difendere.

E l'etica, a sua volta, su cosa si fonda? Perchè la felicità o la libera scelta dovrebbero essere cose che è bene ricercare? Beh, questa è un'altra questione, probabilmente ancora più difficile da risolvere, e comunque demandata ai filosofi della morale e non agli epistemologi o ai teorici delle classificazioni. L'unica cosa che intanto si può dire è che, per evitare circoli viziosi, essa non potrà fondarsi nè sulla conoscenza scientifica nè sui criteri che ne dettano l'organizzazione.

**Raccolta documentaria personale digitale.** In ambiente pre-digitale, se incontravi una persona per strada o sul posto di lavoro, non potevi contestualizzarla nell'ambito dei documenti (libri, dischi, film, quadri, soprammobili...) che essa aveva raccolto, selezionato e ordinato nel corso della vita, collocandoli nella propria abitazione con il compito, appunto, di documentare (per se e per gli altri) il proprio percorso culturale e, in una certa misura, il proprio “io”. Per accedere a tale contesto occorreva entrare nelle case altrui, possibilmente accedendo a tutte le stanze e non solo all'ingresso o al soggiorno.

Man mano che la raccolta documentaria personale si digitalizza e migra (dopo un breve periodo trascorso su cd e dvd) negli hard disk, essa diventa invisibile al visitatore (che tende quindi ad attribuire un'importanza eccessiva ai documenti fisici residui ancora visibili) e, in una certa misura, persino al suo proprietario e ai relativi familiari.

Per restituire visibilità completa alla raccolta documentaria personale digitale, in attesa di schermi di computer sempre più grandi collocati sulle pareti del soggiorno di casa – che rendano visibili e accessibili tramite il contatto di un dito, senza tastiera, tutti i documenti non riservati della casa – le generazioni più giovani tendono a collocare online i propri documenti o, almeno, i relativi metadati. Così, inversamente da quanto accadeva un tempo, la raccolta documentaria personale (soprattutto, ma non esclusivamente, nella sua componente digitale) diventa paradossalmente più visibile per chi visita il tuo sito web o i tuoi profili sui *social media* che per chi frequenta casa tua.

Ogni nuova acquisizione rivoluziona la fisionomia, gli equilibri, la storia e quasi la natura stessa di una piccola e recente raccolta personale di libri o dischi, mentre una grande collezione pubblica o di famiglia assorbe imperturbabile migliaia di aggiunte senza spostare di un millimetro il proprio baricentro.

**Pensare è “classificare & argomentare”.** L'argomentare si può suddividere in dimostrare (con la logica) e convincere (con la retorica). Classificare presuppone che ci si sia preliminarmente accertati dell'affidabilità dei dati che si vogliono classificare. Ed ecco così pronto un programma completo di alfabetizzazione informativa, a cavallo fra biblioteconomia e filosofia.

**Accesso all'informazione I.** Se l'informazione è potere, giustizia è distribuirla equamente.

**Accesso all'informazione II.** Perché l'accesso all'informazione dovrebbe essere più imperativo e incondizionato di quello al cibo, alla salute, alla sicurezza, alla libertà, alla giustizia e a un riparo dalle intemperie? La risposta standard sottolinea come tali beni, diversamente dall'informazione, si consumino con l'uso, producendo un danno al loro detentore ed esigendo quindi un prezzo che non tutti possono permettersi, ma:

- a) chi accede gratuitamente a un'informazione difficilmente pagherà poi per essa, producendo comunque un danno economico (sebbene solo potenziale) a chi la detiene e avrebbe potuto venderla;
- b) anche nel caso di altri di tali beni (ad esempio la libertà e la giustizia) non è affatto ovvio che l'accesso multiplo e ripetuto da parte dell'intera popolazione ne produca un consumo e imponga quindi dei costi, anzi si potrebbe sostenere il contrario, ovvero che libertà e giustizia diffuse indurrebbero risparmi generalizzati;
- c) nel mondo globalizzato contemporaneo anche i beni più materiali (come il cibo e l'abbigliamento) rifuggono dal venire “prezzati” in modo oggettivo, in quanto particolari configurazioni e situazioni del mercato possono condurre a prezzi anche molto differenziati, se non addirittura a una maggiore convenienza, da parte dei detentori, nel distruggerli o regalarli piuttosto che nel venderli.

**Un sogno.** Una strada di montagna fiancheggiata su due lati, anziché dal bosco, da una fitta biblioteca.



## Testi e ipertesti

In un diario cartaceo si scrive e poi si aggiungono note a quello che si era scritto anni prima. Trascrivendolo sul computer si aggiungono altre note, e riferimenti, e rinvii, e note alle note. Volevi scrivere un diario, e ti ritrovi un ipertesto.

Dal punto di vista aziendale gli ipertesti sono più rilevanti per la caratteristica della non duplicazione dei documenti che per quella della molteplicità dei possibili percorsi di lettura.

Computer e ipertesti tendono entrambi, per definizione, a espandersi e collegarsi fra loro, creando, rispettivamente, internet e il web.

**Intelligenza come ipertestualità.** Essere intelligenti significa saper collegare nel modo più “conveniente” le idee.

**Iper-io.** Non bisogna sottovalutare l'originalità di chi crea un percorso ipertestuale fra testi preesistenti. Di cos'altro è fatto in fondo, se non di questo, il contenuto di qualsiasi mente?

**Iper-vita.** Ciascuna vita è un percorso nell'ipertesto delle vite possibili.

Quella sensazione – al tempo stesso magnifica e snervante – nella quale non riesci a concentrarti su ciò che stai leggendo o ascoltando *qui e adesso*, distratto dalla miriade di possibili letture e ascolti a tua immediata disposizione, che in passato era possibile provare solo in grandi biblioteche pubbliche o private e che invece adesso sta diventando la nostra condizione di vita abituale (tanto che ci sentiamo mutilati se viene temporaneamente a mancare)... Beh, quella sensazione dipende dalla crescente abbondanza e accessibilità dei documenti e non è causata – come sostengono alcuni – dall'ipertestualità, che è piuttosto un modo per limitarne i danni.

**Autorialità postmoderna.** Con le forme tradizionali di pubblicazione, per affermare la propria individualità occorre produrre qualcosa di nuovo, o che almeno pretenda di esserlo, anche se spesso non lo è. Con gli ipertesti è invece sufficiente operare una scelta fra quanto è già stato scritto, tracciare un percorso nel già esistente, proporre un nuovo modo di collegare il già pensato. Così, con più umiltà, si lascia una traccia forse più appropriata del proprio io (che è in fondo più un punto di vista sul mondo che una forza creatrice *ex nihilo*) e talvolta si finisce per fornire un contributo più utile e più personale di quello costituito da tante sedicenti opere originali.

Più invecchi, più cose leggi e più ti accorgi che davvero tutto ciò che conta è già stato detto, e semmai può valere la pena solo ripeterlo in modo leggermente diverso.

Certe cose sono sicuramente già state scritte da qualche parte, ma trovarle è così difficile che si fa prima a riscriverle da capo.

**Disintermediazione.** Rimarranno solo autore e lettore, e coincideranno.

È meglio insegnare a leggere testi sempre più complessi oppure semplificarli fino a renderli comprensibili a chiunque? E lo stesso vale per concetti, musiche, film, computer...

Portare avanti contemporaneamente più progetti di scrittura può generare dispersione, ma ha anche il vantaggio che ogni buona idea, sorta spontaneamente, può trovare la propria collocazione, senza mai buttarne via una, o forzarla in una forma non sua.

La scrittura nacque per fare elenchi, e morirà per averne fatti troppi.

**Conferenze.** Se di un certo argomento devo parlare per 80 ore, l'importante è saper cosa dire, quindi necessito più di documentazione che di uno schema di esposizione. Se invece devo parlarne per 8 minuti, allora diventa importante cosa *non* dirne, e uno schema diventa vitale, mentre la documentazione va addirittura evitata.

**Didattica.** Nella didattica tradizionale c'è sempre una fase di *comunicazione* (più o meno interattiva) fra docenti e studenti, alla quale dovrebbe seguire (ma non sempre ciò accade in modo quantitativamente e qualitativamente soddisfacente) una fase di *documentazione*, ovvero di studio personale, da parte degli studenti, dei documenti indicati dai docenti. Nella didattica online spesso accade l'inverso: si parte dalla *documentazione*, ovvero dalla fruizione (più o meno interattiva) di documenti digitali, alla quale può talvolta affiancarsi un dialogo, non sempre particolarmente tempestivo e significativo, coi docenti.

**Quello che investi prima lo risparmi dopo.** Man mano che aumenta l'investimento (in termini di tempo, attrezzature e competenze) necessario per comunicare attraverso un determinato *medium*, di pari passo aumenta anche la possibilità di conservare, modificare, correggere, aggiornare e riutilizzare il messaggio stesso. Una lezione impartita a voce, in presenza, si può fare senza attrezzature e talvolta senza neppure prepararne i contenuti, investendoci esclusivamente ed esattamente il tempo stesso della sua durata. Però non è possibile nè conservarla, nè modificarla, nè riutilizzarla, e per ripeterla ci vorrà da capo esattamente lo stesso tempo. Una lezione filmata necessita di attrezzature, competenze e preparazione maggiori, ma per girarla con uno spirito "buona la prima" può comunque bastare lo stesso tempo della lezione e la si può ripetere innumerevoli volte, però correggerla o aggiornarla sarà molto complicato. Per scrivere a mano, su carta, il testo completo di una lezione di un'ora ci vorranno sicuramente più di un'ora di tempo e più competenze che per improvvisarla a voce, perchè scrivere è più difficile e impegnativo che parlare, ma correggerla sarà semplice, e il testo potrà essere letto milioni di volte. Se, invece, il testo lo scrivo sul computer, diventeranno ancora più banali sia la correzione che la distribuzione. Una vera e propria unità didattica multimediale, infine, richiederà competenze, tecnologie e tempistiche estremamente impegnative, ma se effettuata in modo adeguatamente modulare e granulare sarà comunque possibile aggiornarne solo alcuni segmenti senza doverla rifare tutta da capo ogni volta, e l'entità dell'investimento sarà ripagata dal maggior impatto e dalla riutilizzabilità.

**Autorialità.** Essere un "autore" (persino minore) significa anche cercare non solo la coerenza interna del testo che stai scrivendo, ma anche quella esterna con altri tuoi

testi che ormai sono pubblici e coi quali bisogna fare i conti (anche solo per sconfessarli) o che stanno maturando nel cassetto e a cui occorre preparare il terreno.

**Tipi di scrittori.** Non c'è poi tanta differenza fra giornalisti e poeti. I migliori dei primi vengono letti per pochi giorni da molte persone, i migliori dei secondi da poche persone per molto tempo. E, i peggiori di entrambi, da pochi per poco.

**Ogni lingua è un pasticcio.** Fra forme difettive e irregolari, eccezioni, forme idiomatiche, localismi e ogni altra sorta di arbitrii, qualsiasi lingua viva è il frutto di una storia così lunga e complessa da apparentarsi col caos. I “grandi scrittori” che le dominano non sono quindi altro che “grandi pasticcioni”, pragmaticamente bravi a raccapezzarvisi. E, poichè le passioni e le idee che li abitano e con cui riempiono di contenuti i propri scritti non sono poi così diverse da quelle dei comuni mortali, la loro pretesa grandezza si riduce a ben poca cosa, in confronto a quella di chi domina sistemi ben più razionali rispetto a una lingua: scienziati, filosofi e persino musicisti.

**Sinossi.** Un raccontino in cui si parla di autopubblicazioni, assenza di filtri qualitativi sulla scrittura, scarso controllo redazionale, eccesso di documentazione disponibile con troppo poco tempo per vagliarla, e poi alla fine, a sorpresa, si scopre che non si sta alludendo a internet ma alla carta stampata.

La paternità intellettuale, come quella biologica, *semper incerta est*.

I “classici” (in tutti i settori) come equilibrio mobile fra la massificazione del pensiero unico e la dispersione delle infinite letture personali parallele, prive di un terreno comune per la condivisione della critica e della cultura.

**La grana della voce.** Persino nei libri più tecnici e noiosi è raro che non si insinuino sporadicamente, soprattutto nel paratesto, dettagli privati o espressioni personali che ci rivelano la “voce” dell'autore.

**Saggistica I.** Nel primo libro non si sa cosa mettere. Dal secondo non si sa cosa togliere.

**Saggistica II.** Il saggio perfetto si deve poter leggere in una sola giornata, in modo da poterne cogliere l'intero contenuto con un unico sguardo, come se ci fosse stato esposto dall'autore in una sola conversazione, senza che nel frattempo abbiamo acquisito altre informazioni o abbiamo mutato il nostro punto di vista sul mondo.

**Saggistica III.** Il massimo successo per un libro di saggistica implica che una sua seconda edizione risulterebbe insensata, perchè la prima ha modificato a tal punto lo stato dell'arte in quel settore da renderla comunque obsoleta anche aggiornandola.

**Sull'originalità nella saggistica.** Il plagio è indubbiamente un problema, ma c'è anche quello opposto: in un saggio scientifico, come posso giustificare le mie affermazioni che non si basano nè sulla letteratura precedente nè su apposite rilevazioni empiriche sperimentali e che non sono neppure pure deduzioni logiche? Esse costituiscono la parte più originale e interessante del mio lavoro oppure sono

pure impressioni prive di valore? Ovvero, cosa aggiunge davvero *in più* ciascun ricercatore, rispetto a quanto era già – implicitamente o esplicitamente – noto?

**Sullo stile nella saggistica.** Chiarezza e comprensibilità dello stile spesso vanno a discapito della precisione e dell'univocità del significato. Se voglio dire una cosa precisa, differenziandola nettamente da altre simili, dovrò circoscriverla e precisarla, rischiando rigidità, prolissità e pedanteria, mentre se in fondo non mi fa differenza (o addirittura preferisco) che chi legge intenda una cosa piuttosto che altre simili (magari perchè non le ho ben distinte neppure io, o perchè non è chiaro se la mia teoria si applichi altrettanto bene a tutte), allora potrò permettermi il lusso (e incassare i vantaggi) della leggerezza e della concisione, pagando il prezzo della vaghezza.

I testi del primo tipo (quelli pesanti ma precisi, come ad esempio quelli di Achille Varzi) sono poco comprensibili se li leggi velocemente, ma a ogni lenta rilettura rivelano sempre più senso ed esattezza. Quelli del secondo tipo (leggeri ma vaghi, come ad esempio quelli di Maurizio Ferraris) sono comprensibili *soltanto* se letti rapidamente e una sola volta, perchè ogni lenta e attenta rilettura ne rivela nuove incoerenze e indeterminazioni. Poi ci sono i fuoriclasse come Schopenhauer, a cui tutti vorremmo e dovremmo somigliare: leggeri ma anche precisi, facili da leggere la prima volta ma rileggibili all'infinito senza rivelare (quasi) mai nè vaghezze nè contraddizioni.

**Paratassi e ipotassi.** Un manuale tecnico può essere composto da migliaia di frasi indipendenti, ma un libro di filosofia dovrebbe idealmente essere fatto da un'unica frase, perchè esprime un unico pensiero, anche se argomentato e articolato.

**Forma e contenuto.** Nessuna lingua o linguaggio esprime esattamente e univocamente ciò che abbiamo in testa, ma ciascuno ne fornisce un certo punto di vista. Nella comunicazione artistica ciò implica che il *modo* in cui ci esprimiamo conti almeno tanto quanto *ciò* che vogliamo esprimere, e quindi solitamente gli artisti si specializzano in una o comunque poche di tali modalità, linguaggi e lingue. Nella comunicazione scientifica, invece, dove il contenuto prevale di gran lunga sulla forma, bisognerebbe sempre scrivere ogni testo in almeno due lingue, per accertarsi che la loro intersezione individui univocamente e precisamente, senza ambiguità nè lacune, ciò che si vuole davvero esprimere.

**Contro il *publish or perish*.** La grandezza degli scrittori (non esclusi i saggisti) andrebbe giudicata basandosi non solo su quello che pubblicano, ma anche su ciò che decidono di non pubblicare.

**Autocritica.** Se si dovesse pubblicare solo ciò che ci appare resistere almeno alle nostre stesse obiezioni, persino Platone sarebbe ancora inedito.

**Scritture I.** Nessuno scienziato (diversamente da filosofi e letterati) spera davvero che le sue pubblicazioni verranno ancora lette in originale dopo qualche decennio, perchè semmai il loro massimo successo sarebbe quello di inventare o scoprire qualcosa a cui verrà dato il loro nome o che sarà comunque attribuito a loro e che verrà tramandato alle generazioni future attraverso gli scritti di scienziati e divulgatori successivi.

**Scritture II.** Scienza, filosofia, storia e letteratura sono tutte, in fin dei conti, forme di scrittura. La letteratura viene letta quasi sempre, anche dopo secoli, nella sua versione originale o in traduzioni che cercano di replicarne anche lo stile, perchè *cosa* si è scritto conta meno di *come* lo si è scritto. Nella scienza, all'opposto, conta ciò che si dice e non come lo si dice, quindi quasi nessuno (eccetto gli storici della scienza, perchè è il loro lavoro, e gli studenti, perchè sono obbligati) legge testi scientifici più vecchi di qualche decennio, e le idee che sopravvivono oltre tale soglia vengono diffuse da sintesi divulgative o incorporate in altri testi scientifici successivi. Filosofia, storia e scienze sociali sono una via di mezzo: i più importanti testi antichi vengono ancora letti anche dai non specialisti, ma più spesso ne vengono tramandate solo divulgazioni o riprese. Se ne potrebbe forse dedurre che in tali ambiti conti sia *cosa* si è scritto che *come* lo si è scritto.

**Citazioni I.** Nei pochi saggi filosofici e scientifici che vengono ancora letti dopo decenni (o, addirittura, secoli) la parte che risulta più invecchiata, e talvolta perfino stridente col resto, è quella dei riferimenti bibliografici, a meno che non indirizzino verso altri testi invecchiati altrettanto bene.

**Citazioni II.** Più si citano i propri contemporanei e più diventa probabile essere dimenticati insieme ad essi.

**Citazioni III.** Un documento diventa davvero “pubblicato” quando entra nel grande ipertesto mondiale, ovvero quando viene citato, recensito, catalogato da biblioteche e librerie, inserito nelle bibliografie e nelle pubblicità. Dal punto di vista documentario “essere è essere citati”.

**Citazioni IV.** È naturale compiacersi delle citazioni ricevute, perchè si scrive per essere letti, e ogni citazione è insieme la testimonianza di una lettura già avvenuta e la promessa di letture future.

**La battaglia delle idee.** Non basta avere un'idea che ci pare importante e originale e pubblicarla in una rivista italiana dove verrà letta al massimo da qualche decina di persone, nessuna delle quali particolarmente influente a livello internazionale, sperando che la sua sola forza le permetterà in futuro di essere scoperta, tradotta, diffusa, letta, citata e utilizzata in tutto il mondo. Bisognerebbe, invece, ripetere l'idea in più pubblicazioni in varie lingue, applicarla a tanti casi diversi, organizzare convegni e farsi finanziare progetti di ricerca che la approfondiscano e la promuovano, assegnare tesi di laurea che ne parlino, incoraggiare allievi che la portino avanti, sollecitare recensioni e presentazioni dei propri libri, ecc. La battaglia delle idee (e della notorietà) si combatte nel mondo, non alla propria scrivania.

A tutti può capitare di azzeccare una battuta, un aforisma, una teoria o addirittura una poesia discreta o persino ottima, ma sono la continuità, la quantità e la qualità media del “prodotto” che ti rendono un poeta, un aforista, un comico o un teorico.

**Totalità puerili.** Ingenuità di credere che sia anche solo pensabile (e tanto meno realizzabile) qualcosa come “la totalità del sapere”. Si rivela tutto sommato molto più coi piedi per terra – utopia per utopia – inseguire piuttosto “la totalità dei documenti”. E io, quale delle due totalità avevo in mente, chiedendo a mio padre di costruire e

cercando poi di riempire con ritagli per le ricerche scolastiche quello “schedario totale” di legno che ha costituito l'archetipo infantile di tante ossessioni adulte?

Per scrivere un buon testo non basta essere competenti sui contenuti e possedere un bello stile, ma ci vogliono anche tempo, spazio, silenzio, concentrazione, caparbieta, salute, interlocutori, fonti e tante altre condizioni. Persino il colore del desktop del computer, alla fine, può fare la differenza.

Il libro che si sta scrivendo è come il cantiere di una strada, coi suoi chilometri già sostanzialmente pronti – solo da rifinire – alle spalle, quelli ancora inesistenti ma comunque lungamente immaginati davanti e una gran confusione di appunti, frasi incomplete e in trasformazione, spazi e rimescolamenti in corso che separa la parte già scritta da quella ancora da scrivere, spostandosi pian piano in avanti.

Un filosofo contemporaneo di cui non ricordo il nome ha dichiarato in un'intervista di odiare l'attività di scrittura e di riuscire a esercitarla solo “ingannando se stesso”: prima butta giù degli appunti che non sono *ancora* vera e propria scrittura e poi li rielabora, con un tipo di lavoro che non è *più* autentica scrittura originale. In tal modo la scrittura viene sempre spostata nel passato o nel futuro, ma non avviene mai nel presente. Qualcosa del genere capita anche a me: in particolare la posta elettronica funge benissimo da pre-scrittura informale.

**Risonanza magnetica.** Un libro: capirai che complessità, in confronto non solo a un corpo umano, ma anche alla macchina che permette di guardarci dentro senza sbudellarlo.

I libri sono come le persone: ne esistono milioni, a migliaia sono in grado di esserci utili o piacerci, ma al massimo una decina (difficilmente uno solo, come fingono i più romantici) può cambiarci la vita, e nessuno sa se è il caso o il destino a farceli incontrare.

Ogni libro è interessante, almeno sotto un certo aspetto, così come, in fondo, qualsiasi essere umano. Solo problemi di tempo o di priorità (all'infinito coincidenti) possono escluderlo da un esame almeno superficiale. Certo, poi, a ciascun libro (e a ogni persona) la sua fruizione: certi vanno divorati, altri compulsati, di altri ancora basta sapere che esistono.

**Scrittura I.** Comunicazione orale e scritta non sono per niente alla pari. Gli umani parlano da milioni di anni, imparandolo informalmente stando fra i propri simili, ma scrivono e leggono solo da pochissimi millenni, apprendendolo attraverso un percorso formativo strutturato, spesso a scuola. Non c'è quindi da meravigliarsi se l'analfabetismo, totale o parziale, è ancora così diffuso e se persino molti alfabetizzati sono restii a scrivere se non costretti.

**Scrittura II.** La tecnologia dell'informazione più rivoluzionaria è stata il testo, inventato dai *sapiens* poche migliaia di anni fa, dopo che per milioni di anni varie specie di ominidi erano vissute immerse prima nell'assenza di qualsiasi parola e poi nelle voci dei propri simili. E se ancora non la dominiamo bisogna avere un po' di pazienza.

**Scrittura III.** La scrittura è un mezzo di comunicazione ancora giovanissimo, finora legato strettamente alla lingua parlata, ma che potrebbe evolversi ulteriormente superandone i limiti, in particolare quello della linearità.

**Dieta informativa.** L'informazione è come il cibo: ci possiamo pigramente accontentare di quello che ci capita casualmente sotto gli occhi (o che, per nulla casualmente, qualcuno è interessato a propinarci, invogliandoci con aromi e lustrini) oppure possiamo cercare di evitare il più possibile *junk food* e *junk information*, disegnandoci una dieta mediamente equilibrata, sana e sostenibile, a cui a aggiungere – di tanto in tanto – ricerche informative o gastronomiche più impegnative, se e quando ne vale la pena e ce lo possiamo permettere.

**Autore vs lettore.** Un lettore intelligente e appassionato può dominare un libro meglio del suo stesso autore, che più facilmente tende a confondere i pensieri effettivamente espressi nelle pagine con quelli che avrebbero potuto affiancarli o sostituirli, ma sono stati scartati oppure gli sono venuti in mente solo successivamente o sono stati affidati ad altri libri od occasioni. Inoltre l'autore tende a ricordarsi e dare importanza più al proprio pensiero che alle parole utilizzate per esprimerlo, che non sempre aderiscono perfettamente al pensiero stesso. Infine il lettore potrebbe essere dotato di una mente più “capace” di quella dell'autore, tenendo a mente contemporaneamente e confrontando fra loro parti diverse del libro che l'autore è invece riuscito a concepire solo in sequenza, una dopo l'altra, e che magari anche dopo la pubblicazione non è capace di comparare.

I libri sanno più cose di quante ne conoscano gli esseri umani, inclusi i loro stessi autori.

**Valutazione della produzione scientifica I.** Una “valutazione” che non sia né privata o personale (attività, invece, sempre possibile e sensata) né priva di conseguenze giuridiche ed economiche (implicite invece in ogni attività istituzionale), presuppone l'esistenza di un criterio oggettivo (o quantomeno dotato di una intersoggettività ampia e stabile) per decidere cosa valga di più e cosa di meno, possibilmente non limitandosi a confrontare solo coppie di oggetti, ma attribuendo a ciascuno di essi un valore numerico (cioè un voto) che consenta confronti più ampi. Una “produzione” implica l'esistenza di entità stabili e ben individuabili che dovranno essere valutate. E che tale produzione sia “scientifica” implica che sappiamo con certezza cosa significhino i termini “scienza”, “scientifico” e “scienziato”.

Ma in realtà criteri di valutazione dotati di tali requisiti non esistono (perché anche la pretesa oggettività del numero delle citazioni ricevute si basa, in realtà, sulle soggettivissime valutazioni effettuate dai citatori), i prodotti dell'attività scientifica non sono completamente riducibili soltanto a libri e articoli, e su cosa sia la scienza gli epistemologi hanno idee molto diverse fra loro.

**Valutazione della produzione scientifica II.** Forse non è possibile misurare la maggiore o minore qualità scientifica di un testo, ma solo individuare quelli che ospitano gravi errori o che non superino un livello minimo di professionalità, sia formale che sostanziale. In tal caso, la valutazione della ricerca scientifica non potrebbe pretendere di mettere in fila (dal migliore al peggiore) tutti i testi accademici

appartenenti a un medesimo ambito disciplinare, ma solo tracciare una linea sotto la quale ciascuno di essi va considerato non scientifico o, meglio, non professionale.

Le riviste, invece, possono essere considerate più o meno scientifiche o professionali (e inserite – loro sì – in una lista dalla migliore alla peggiore) solo ed esclusivamente in base alla percentuale degli articoli da loro pubblicati ogni anno che si collocano sopra o sotto tale ideale linea. Nessuna importanza hanno invece, a tale scopo, criteri puramente formali o soggettivi (*open access*, *peer review*, comitato scientifico, sito web, dichiarazioni etiche, citazioni ricevute negli anni precedenti...), nè, tantomeno, un singolo articolo può – inversamente – essere considerato più o meno valido scientificamente in base a qualsiasi tipo di caratteristica della rivista che lo ospita.

**Valutazione della produzione scientifica III.** Non è possibile, almeno nelle scienze umane e sociali, dimostrare oggettivamente che il testo X ha maggiore valore scientifico del testo Y, ma si può cercare di argomentarlo, producendo un terzo testo W, che se vuole essere davvero “scientifico” difficilmente sarà molto più breve dei primi due e che, a sua volta, potrà essere oggetto di una successiva valutazione mediante confronto.

**Valutazione della produzione scientifica IV.** Volendo essere davvero intellettualmente onesti bisognerebbe scrivere saggistica come facevano Spinoza e Wittgenstein: con un linguaggio rigorosamente formalizzato, senza alcuna concessione nè all'erudizione nè alla facilità di lettura, evitando le ripetizioni, parlando solo di cose su cui si è riflettuto per decenni e lasciando quasi tutto alla pubblicazione postuma. Ma poi, come glielo spieghi a chi valuta, anno per anno, la tua pretesa produttività scientifica (ma che, più correttamente, andrebbe chiamata “produttività editoriale”), solo in base al numero di pubblicazioni e citazioni?

**Semiosi I.** Anche se ci sforziamo di concettualizzare i segni naturali (come i sintomi delle malattie, basati sulle leggi naturali) in analogia coi segni culturali (come i linguaggi umani, basati su convenzioni), in realtà sono i segni culturali a essere solo un caso particolare dei segni naturali. Il significato non è niente di misterioso e non implica nessuna particolare creatività umana: è semplicemente ciò che le leggi naturali, le abitudini, l'educazione e le convenzioni sociali ci *costringono* ad associare a qualsiasi cosa di cui abbiamo esperienza o che, comunque, ci attraversa la mente.

**Semiosi II.** È inutile affannarsi a cercare di spiegare il mistero del significato: dati, segni, simboli, testi, immagini, informazioni e documenti non *rispecchiano* il mondo, ma lo *arricchiscono*, intrecciando con esso rapporti variabili e complessi, proprio come qualsiasi altra entità che ne faccia parte.

**Intertestualità.** Il significato di ogni parola cambia incessantemente, perchè è la media di tutti i significati che le sono stati precedentemente attribuiti in ciascun diverso testo o discorso in cui essa è apparsa fino a quel momento.

Le parole esistono già (quasi) tutte. Scrivere significa (soprattutto) sceglierle.

Scrivere significa selezionare e mettere in ordine *compilations* di parole.



Si scrive per gli stessi motivi per cui si legge: scoprire cose che non sapevamo di sapere.

Leggere e scrivere sono forme di lieve autismo che gli altri animali, psichicamente più sani degli umani, non condividono con noi.

Lettura e scrittura come punto di equilibrio fra il dolore della solitudine e le miserie della socialità.

### Artifici

**Non tutti i *media* sono ugualmente efficaci.** È facile cambiare il mondo con le baionette, più difficile farlo con le parole, impossibile con musica, immagini e filmati.

***Sequels* e serie.** Certi scenari – al cinema e in letteratura, quasi sempre nella fantascienza – valgono molto più delle vicende che l'autore vi ambienta. È un peccato sprecarli per una sola occasione.

Lo scrittore lavora con la propria testa, il cineasta col mondo. Ecco perchè i titoli di coda sono così lunghi.

Chi scrive usa un materiale di tutti e di nessuno – la lingua – in cui le citazioni minime sono continue (ogni singola parola è già stata usata) e anche quelle maggiori (frasi, concetti) possono sfuggire ai lettori o, addirittura, all'autore. Chi dirige un film usa invece un materiale più caratterizzato – gli attori – che talvolta può anche essere vergine (nel caso dei debuttanti), ma che più spesso porta con sé richiami alla storia del cinema (gli altri film interpretati) da cui solo raramente regista e spettatori possono prescindere.

***Titanic*.** Non c'è seconda classe sul *Titanic* di James Cameron (1997), ma solo prima e terza. Soltanto ragazzini in piena tempesta ormonale e adulti di bocca buona (la terza classe) o critici ipersofisticati (la prima) possono apprezzarlo, mentre la seconda classe del pubblico adulto mediamente colto se ne ritrae disgustato per gli eccessivi luoghi comuni. Come dice Umberto Eco a proposito di *Casablanca* (1942) “quando tutti gli archetipi irrompono senza decenza, si raggiungono profondità omeriche: due *cliché* fanno ridere, cento commuovono” (*Dalla periferia dell'impero*, 1977).

Ma non è questione solo di questo, è che Cameron ha girato un film *contro* l'amore, che rivela il puro niente a cui tale emozione si riduce (ansia di evasione per la futile e annoiata Rose, unica esperienza che valga la pena vivere per il povero Jack privo di prospettive migliori, orgoglio e possesso per il fidanzato ufficiale di Rose), l'oblio a cui si condanna chi vi si abbandona (di Jack non resterà nulla, se non il ricordo di una vegliarda) e i danni che esso produce (sia Jack che Rose si sarebbero probabilmente salvati se non si inguaiassero di continuo a vicenda), spacciandolo per un'elegia romantica a milioni di spettatori di terza classe, commossi fino alle lacrime.

***C'era una volta in America* di Sergio Leone (1984).** Un film sul rimpianto, il rimorso, la nostalgia e l'amore impossibile, travestito da *gangster movie*. E quando piangi, diceva Schopenhauer, piangi sempre di te stesso.

**Familismo amorale.** Il protagonista della saga *Star wars* è un familista amorale che prima (come Anakin Skywalker) tradisce e uccide i propri compagni Jedi e consegna la galassia al malvagio cancelliere Palpatine solo perchè costui gli promette (fra l'altro, bluffando) che avrebbe salvato sua moglie e poi (come Dart Fener) tradisce ed elimina pure Palpatine, divenuto nel frattempo imperatore e col quale aveva condiviso due decenni di efferatezze, solo perchè sta per ammazzargli il figlio.

**Film e cartoni animati.** Un cartone animato di novant'anni fa appare al nostro occhio molto più "contemporaneo" di qualsiasi film con attori della stessa epoca. Sarà perchè i film di animazione sono artisticamente superiori oppure perchè si sono evoluti più lentamente?

**Schermi e occhiali.** Il nostro campo visivo, diversamente dagli schermi (dei cinema, delle televisioni e dei dispositivi elettronici) e dagli occhiali, non ha confini nettamente percepibili come tali, e ciò contribuisce a renderlo invisibile, illudendoci di entrare direttamente in contatto con ciò che vediamo senza l'intermediazione dell'apparato visivo. Occhiali senza montatura e sale cinematografiche imax tentano di ottenere lo stesso risultato con metodi analoghi.

**Determinismo cronotopotecnologico.** Alla fine, sui nostri gusti e orientamenti riguardo alla musica, influiscono molto più di quanto si voglia ammettere gli strumenti, i luoghi e i tempi in cui e con cui possiamo ascoltarla. E non è forse lo stesso in mille altri campi?

**Pensare pro o contro se stessi.** Se uno scrittore dice che l'arte più importante è la letteratura, il suo giudizio non vale, perchè interessato. Ma se invece dice che è la musica, non vale lo stesso, perchè incompetente.

Chiedere a un attore l'interpretazione del film in cui ha recitato è come chiedere quella di un quadro al pennello con cui è stato dipinto.

L'invenzione della fotografia e del cinema ha liberato la pittura e le altre arti figurative dalle loro funzioni di riproduzione e documentazione della realtà, permettendo loro di iniziare a creare ciò che la musica (strumentale) già produce da sempre, ovvero documenti "puri", che non riflettono niente di reale (pittura astratta e informale) oppure "false foto" di mondi immaginari (surrealismo), in entrambi i casi arricchendo il mondo anzichè riprodurlo.

**Chi è alla guida?** Guardare un film è più facile, e quindi più riposante, che leggere un libro perchè nella lettura siamo noi che "guidiamo", mentre se vediamo un film è lui che guida noi. Ciò spiega anche perchè, inversamente, per documentarsi su qualcosa sia in linea di massima preferibile (a meno che siano cose davvero molto difficili da descrivere testualmente) leggere un testo, che possiamo perlustrare alla velocità, coi salti e nelle direzioni che preferiamo, piuttosto che subire un ben più rigido filmato.

**Autoreferenzialità I.** Con tutto quello che esiste nell'universo, i film non documentaristici prodotti dagli umani non riescono a essere quasi nient'altro che una

serie di inquadrature degli umani stessi. Non che coi romanzi le cose vadano diversamente.

**Autoreferenzialità II.** Volti, volti, volti umani e dialoghi: alla fin fine a questo si riducono la maggior parte dei film e dei romanzi.

**Autoreferenzialità III.** A giudicare da film e romanzi parrebbe che le uniche storie che interessano agli umani siano quelle su loro stessi.

**Generi cinematografici.** I generi sono per il cinema ciò che le rime sono per la poesia e i ritornelli per le canzoni, cioè gabbie (delle quali raramente si può fare a meno) a cui gli autori si sottomettono per facilitare comprensione e ricordo da parte dei fruitori.

**Originali come prototipi I.** I quadri e le sculture “originali”, in un unico esemplare, sono in fondo solo dei prototipi fisici di processi di arricchimento dell'immaginario collettivo che trovano il proprio perfezionamento (e non, come invece sostengono in molti, una deteriore volgarizzazione) nella loro riproduzione, variazione e commercializzazione di massa, a cui ovviamente certe tipologie particolarmente semplici di prototipi si prestano meglio di altre. I veri prodotti artistici di Mondrian, Capogrossi e Haring (ma anche di Disney) non sono tanto i fragili oggetti artigianali che hanno prodotto con le loro mani, ma i milioni di loro riproduzioni e varianti industriali che hanno invaso il mondo, intercambiabili ed eterne.

**Originali come prototipi II.** L'eredità di un artista figurativo consiste nella totalità dei suoi influssi – diretti e indiretti – sull'immaginario collettivo e sull'ambiente in cui viviamo (ovvero, sulla cultura contemporanea e futura) e non solo in quei pochi, fragili, irripetibili, sopravvalutati “originali” che il mercato feticizza e si contende.

**Cultura.** Più si è colti e più si ampliano gli orizzonti cronologici e geografici dei propri consumi culturali. L'ascoltatore superficiale conosce e gradisce solo i successi musicali del momento; l'appassionato competente di rock o di jazz risale nei propri interessi fino a diverse decine di anni fa; il “gran borghese” si spinge fino a qualche secolo indietro e a generi più complessi, ma restando comunque in occidente; il musicologo si allarga alla produzione musicale di ogni epoca e civiltà.

**Pop & mix.** Se il punto debole della musica pop è la ripetività, allora i capolavori del genere sono i medley di successi di un solo artista o, addirittura, i *dj sets* mixati con brani di più artisti, che da ogni canzone estraggono e valorizzano il nucleo caratterizzante.

**Multitasking.** Ascoltare un *mashup* di più canzoni, purchè tutte ben note e gradite, è come fare sesso contemporaneamente con più persone: un po' dispersivo e, a tratti, imbarazzante, ma anche – se i ritmi coincidono – terribilmente eccitante. E, comunque, non una cosa adatta per persone molto giovani e altri neofiti, che sarebbe meglio cominciassero concentrandosi su una sola cosa alla volta, per imparare meglio e non assuefarsi subito alla sovraccitazione.

**La prevalenza del marketing.** I libri, i film e i dischi che incassano di più non sono quelli che *piacciono* di più (a chi ormai li ha già pagati), ma quelli che *attragono* maggiormente (coloro che ancora non hanno pagato, convincendoli a farlo).

**Pseudocreatività I.** Il mercato culturale, per stimolare gli acquisti, ci illude che chiunque possa, con poco sforzo e nessun talento, esercitare la propria creatività “di secondo livello” limitandosi anche solo a scegliere cosa, quando e dove comprare e “consumare”, a decidere se e come conservare e ordinare ciò che acquista, a commentarlo in pubblico e in privato, ecc.

**Pseudocreatività II.** Briciole di pseudocreatività musicale: classifiche, *compilations*, *covers*, *remixes*,  *mashups*, commenti, votazioni...

## Talenti

**Grandezza e società I.** Le grandi scoperte e invenzioni, così come i grandi libri, dischi, film e quadri, sono tali perchè ottengono un enorme impatto sociale. La grandezza, quindi, più che ai rispettivi autori – ciascuno dei quali, in fondo, fa solo ciò che gli riesce e che spesso non potrebbe neppure evitare di fare – va attribuita alla società, che, fra tanti prodotti della creatività, individua e valorizza quelli più adatti per risultare influenti.

E se invece, in realtà, la società scegliesse a caso, oppure sospinta da criteri estrinseci ed emotivi? In cosa consisterebbe la grandezza? E a chi andrebbe attribuita?

**Grandezza e società II.** Sia le scoperte scientifiche che le opere d'arte (così come, del resto, le teorie filosofiche, i record sportivi, ecc.) sono sempre costruzioni sociali, perchè ciò che conta davvero (o che comunque è indispensabile perchè vengano considerate importanti e, quindi, rese note nel presente e ricordate nel futuro) è il loro “impatto sociale”, ovvero quanto e come riescono a influire sulla società contemporanea e su quelle dei (pochi o molti) anni successivi, e ciò dipende dalla comunità almeno tanto quanto dai loro artefici.

**Grandezza e società III.** Non sempre le innovazioni in ambito scientifico, tecnologico, filosofico o artistico scaturiscono da momenti di pura creazione originale. Esse sono invece spesso frutto dell'ibridazione fra idee o realtà preesistenti o dell'applicazione, in un nuovo campo, di idee o realtà già note in altri ambiti. E, in ogni caso, gran parte del loro successo dipende – più che dalla loro genialità – dalla loro ricezione, ossia da quanto e come esse verranno conosciute e apprezzate da quella società che è anche una delle cause principali per cui quell'idea è venuta in mente a qualcuno proprio in quel luogo e in quel momento storico.

**Ecologia dei memi.** Le idee non nascono e non muoiono, ma si ricombinano continuamente, e ogni loro particolare combinazione emerge (ed eventualmente si diffonde) solo in un contesto favorevole.

Invenzioni e opere nascoste, private, incomprese o comunque poco note non finiscono sui giornali, non vengono citate, non sono ricordate, non cambiano la vita nè dei loro autori nè del resto del mondo e, in fin dei conti, è come se non fossero mai esistite. Essere “bravi” non basta, bisogna anche esserlo al momento giusto e farlo sapere alle

persone giuste. Tant'è vero che la fortuna e l'impatto delle medesime teorie, scoperte e opere d'arte sono talvolta mutati notevolmente nel corso del tempo, anche quando oggi esse ci sembrano oggettivamente e indiscutibilmente fondamentali.

**Successo I.** Per iniziare ad avere successo, in qualsiasi campo e in qualsiasi misura, ci vogliono quattro requisiti: talento, impegno, pubblicità e fortuna. Ma per mantenerlo a lungo ce ne vogliono anche altri due: la capacità di gestire le proprie forze (che include quella di saper dire anche di no) e quella di reggere lo stress prodotto dal successo stesso.

**Successo II.** Non bisogna mai avere nè troppa autostima a causa dei propri successi nè troppo poca a causa dei propri insuccessi, perchè nè questi nè quelli dipendono solo dal nostro maggiore o minore valore, ma anche da mille altre concause. E lo stesso vale per i successi e gli insuccessi altrui.

**Einstein e l'analfabeta I.** Nelle questioni davvero più importanti non c'è poi tanta differenza fra un analfabeta e Einstein: mangiare, camminare, vivere, riprodursi e morire sono tutte cose che entrambi sanno fare più o meno come tutti gli altri *sapiens* e che ciascuno di essi fa in modo incomparabilmente diverso rispetto a qualsiasi macchina e anche piuttosto differente rispetto a molti altri animali. In sostanza, insomma, siamo tutti formichine quasi completamente intercambiabili, che si differenziano fra loro pochissimo. Le differenze fra i singoli umani riguardano solo aspetti in fin dei conti marginali, come certi dettagli dei tratti somatici, qualche decennio in più o in meno nell'aspettativa di vita e la maggiore o minore abilità in particolari campi di attività (come la fisica teorica o riuscire a toccarsi il naso con la lingua).

**Einstein e l'analfabeta II.** Non bisogna deprimersi per non essere eccezionali, perchè da una parte nessuno (neppure Einstein) lo è da *ogni* punto di vista, e dall'altra quasi tutti (anche se analfabeti) lo sono da *almeno* uno. Il modo in cui ciascun umano differisce (e talvolta eccelle) rispetto agli altri in un particolarissimo campo di attività non riguarda la totalità del suo essere, ma solo aspetti che, in fondo, sono sempre molto marginali e specifici. Einstein eccelleva in un settore, ma quasi sicuramente era scarso in altri e certamente ordinario in moltissimi.

**Genio vs talento.** Ci sono tre tipi di talento, solo l'ultimo dei quali può essere legittimamente considerato autentico genio:

- 1) chi sa fare qualcosa di molto specifico e di già ben codificato meglio di chiunque altro, come i campioni del mondo di scacchi o di atletica leggera;
- 2) chi mette insieme cose che esistono già, producendone una combinazione innovativa e di successo, come gli inventori di tecnologie, gli artefici di teorie scientifiche e filosofiche, i fondatori di religioni e gli autori di poesie e romanzi;
- 3) chi produce o pensa qualcosa di davvero autenticamente e totalmente nuovo, come... non saprei dire chi.

## Entropie

1. L'universo, su vasta scala, è inevitabilmente privo di senso, di finalità e di valori, e tende inesorabilmente a perdere ordine, informazione e energia. Ma al suo interno possono crearsi, temporaneamente, piccole zone (ad esempio il nostro pianeta) dove la tendenza generale si inverte e l'equilibrio si altera, producendo informazione, ordine, energia, senso, finalità e valori, ma solo per il breve tempo necessario perchè l'equilibrio generale riprenda il sopravvento anche in quell'area ristretta. Tutti gli organismi viventi sono, analogamente, piccole zone in cui la materia tende ad aggregarsi, ordinarsi e diventare sempre più complessa, diversamente da quella, inanimata, circostante. Ma, alla lunga, l'entropia ha sempre il sopravvento, i pianeti vengono sempre riassorbiti dalle stelle intorno a cui ruotano, gli esseri viventi muoiono e la materia di cui sono fatti torna a far parte di quella inanimata.

2. La vita (sia in generale che quella di ciascun vivente, fra cui ad esempio la mia e la tua) è come il mulinello di un liquido che sta uscendo dal suo contenitore o come la fiamma in un caminetto: processi e non sostanze, inafferrabili, irripetibili e inarrestabili. Non è possibile fermarli, conservarli o "salvarli", perchè la loro stessa essenza è il movimento, il cambiamento, la trasformazione e l'avvicinarsi alla scomparsa, degradando, e cioè invecchiare e morire. Ciò può superficialmente rattristarci, per noi stessi e per gli altri, ma solo finchè non capiamo che l'unica alternativa sarebbe stata quella di rimanere materia inorganica, inanimata e morta, quella sì stabile e conservabile. Fluire, cambiare, dimenticare e invecchiare non sono aspetti negativi della vita, bensì la sua stessa essenza, ed è vano e frustrante cercare di combatterli. Tutte le manie di controllo, catalogazione, esaustività e documentazione sono, appunto, manie, che pretenderebbero di fermare con le mani la corrente di un oceano. Saperlo solo razionalmente può condurre alla depressione o alla disperazione, ma sentirlo anche emotivamente può arrecare sollievo e, forse, aiutarci a vivere con maggiore felicità il presente non *nonostante* ma proprio *perchè* non è possibile "salvarlo".

3. Ciò non toglie che alcuni organismi viventi producano oggetti inanimati o astratti (perle, edifici, libri, canzoni, teorie...) leggermente più duraturi di loro stessi, ma ciò avviene solo perchè non possono farne a meno o perchè farlo li diverte o li sostiene, senza alcuna reale possibilità che:

- a) tali oggetti contengano in qualche modo parti significative della specifica individualità di alcun singolo organismo;
- b) essi – anche ammesso e non concesso il punto (a) – "salvino" o conservino in qualche modo tale individualità;
- c) tale "salvezza" – anche ammessi e non concessi i punti (a) e (b) – goda di una considerevole estensione nello spazio e nel tempo: la maggior parte della popolazione mondiale non ha mai sentito nominare Dante o Newton, e comunque fra appena 10.000 anni è possibilissimo (e basterà in ogni caso aspettarne 100.000 per averne la certezza) che gli umani si saranno estinti (o che, almeno, avranno radicalmente aggiornato l'elenco dei personaggi storici più noti).

4. La speranza che gli oggetti prodotti rendano alcuni di noi umani "eterni" (o comunque ci facciano sopravvivere un po' più a lungo) è un mito prodotto dalla

società (e forse anche dall'evoluzione biologica) per spingerci a essere più produttivi e utili (e meno depressi, egoisti e nichilisti).

5. Se poi gli oggetti non li abbiamo creati, ma solo selezionati e raccolti, allora la speranza, anzichè semplicemente vana, diventa patetica.

6. In ogni caso sopravvivrebbero, al massimo, il nostro nome, qualche nostro ricordo nelle menti altrui e, forse, qualche nostra immagine, non “noi”.

7. Il senso della vita è fare i conti con la morte.

### **Vanitas vanitatum**

“Tutti i nostri atti – dal respiro sino alla fondazione degli imperi o dei sistemi metafisici – derivano dalle illusioni che ci facciamo sulla nostra importanza.” (Emil Cioran, *Sommario di decomposizione*, 1949).

**Irrilevanza.** Tutto è già stato scritto, pensato o vissuto, e il tuo apporto personale è davvero molto marginale, se non addirittura irrilevante, in termini sia di originalità che di importanza. Da giovane lo sai in astratto, ma da vecchio lo percepisci in concreto.

**La caduta.** Nascere significa essere gettati in un pozzo, vivere significa precipitarvici, morire significa raggiungerne il mai troppo remoto fondo, oppure, per i più sfortunati, intersecarne anticipatamente le pareti, sfracellandovici.

Chi è più folle e risibile? Chi, durante la caduta, resta catatonico o incessantemente urla, trasfigurato dal dolore, oppure chi – incravattato e assistito da segretarie e tecnologici gadget – si siede a una scrivania anch'essa precipitante e recita la breve commedia dell'efficienza professionale, dell'utilità sociale e degli affetti domestici?

**Vite parallele.** Giacomo e Arturo, fratelli, scoprirono giovanissimi, nella biblioteca del padre e nelle notti insonni, la nullità del mondo, la vanità del tutto. Giacomo si disgustò alla vita, in cui tutto era puro gioco, senza fondamento. Visse asceticamente, in solitudine, e neppure inseguì la gloria letteraria, anch'essa vana. Arturo amò donne e libri, giocò tutti i giochi, provò l'ebbrezza della vittoria e l'abisso della sconfitta, non si risparmiò alcuna emozione. Morirono lo stesso giorno, e tanto i loro corpi si somigliavano che nessuno seppe distinguerli, nè differenti erano le anime se, come si dice, neppure dio riuscì a farlo e dovette assegnare loro un unico destino.

Io sto per morire. Questo è il punto. E che saranno mai altri venti o trent'anni di attesa?

Sapere che mancano pochi mesi alla propria morte permetterebbe – se si è abbastanza fortunati da avere ancora sufficienti energie e libertà – di decidere come passarli, ovvero di scoprire come avremmo dovuto trascorrere anche gli anni precedenti.

**Senilità I.** Le fotocopie in scala ridotta sono come le case senza ascensore: imprevedibili.

**Senilità II.** Andare in libreria con gli occhiali da presbite è come fare sesso a sessant'anni: te la cavi, ma non è più la stessa cosa di quando ne avevi la metà.

**Senilità III.** Le fotocopie svaniscono, i cd masterizzati evaporano e i corpi umani invecchiano. Per le copie dei documenti si potrebbe anche rimediare, avendo il tempo di procurarsi nuovamente gli originali o la tempestività di duplicare le copie stesse prima che risultino illeggibili, ma per il corpo – che non è una copia ma un originale – non c'è niente da fare, a parte un po' di prevenzione, di manutenzione e di qualche piccola sostituzione. Tutte cose ovvie e inevitabili, ma non per questo meno deprimenti.

**Senilità IV.** Non è poi così ovvio che sia meglio essere giovani che anziani. Un giovane *potrebbe* diventare chiunque, *potrebbe* raggiungere felicità e successo e *potrebbe* evitare grossi dolori e paure, ma solo alla fine della vita si potrà sapere se è davvero andata così.

**Senilità V.** Solo gli anziani possono essere felici, perchè sanno (può darsi che sappiano) che, tutto sommato, gli è andata abbastanza bene.

**Immagine pubblica I.** Ignoro chi mi sogna, ignoro chi mi ricorda, ignoro chi parla di me, eppure è quasi tutto ciò che rimarrà di me.

**Immagine pubblica II.** Chissà se i pochi, frammentari, incerti, ricordi che ci restano delle persone che non frequentiamo più (ma, in realtà, anche di chi continuiamo a incontrare) coincidono con quelli che esse hanno di noi. Probabilmente no, e tutti continuiamo a vivere nel ricordo altrui sotto forma di episodi per noi così poco rilevanti da essere scomparsi dalla nostra memoria.

**Il giardino dei sentieri che si biforcano.** La vita consiste nel fare un decimo di ciò che si potrebbe, dovrebbe e vorrebbe. E le azioni, gli incontri, i viaggi, le letture, le scritture e i progetti che effettivamente si realizzano non sono necessariamente nè i migliori nè i più urgenti o importanti, ma semplicemente quelli più “adatti” al contesto, così come le specie che sopravvivono non sono quelle “migliori” (rispetto a cosa?) ma quelle che meglio si adattano al loro ambiente.

**Vanità delle vanità I.** Tutto è provvisorio, instabile, impermanente, relativo, vacuo e privo di qualsiasi valore o senso intrinseco. Niente è definitivo, stabile, permanente, assoluto e dotato di valore o senso intrinseco e comunque, se anche lo fosse, sarebbe qualcosa per noi inaccessibile e incomprensibile, perchè la vita stessa è, per definizione, provvisoria, instabile, ecc.

**Vanità delle vanità II.** Tutto è relativo. Niente è assoluto, perchè la vita stessa è fatta di provvisorietà, instabilità e impermanenza.

**Vanità delle vanità III.** Tutto è relativo. Niente è assoluto se non, inutilmente, la morte.

**Vanità delle vanità IV.** Tutto ciò che non è relativo è morto. Ma la fisica quantistica ci insegna che anche ciò che è morto è relativo.



**Vita come processo.** Non esistono oggetti davvero stabili di alcun tipo. Sul lungo periodo e a livello microscopico nulla è statico, stabile e permanente. L'universo è fatto di processi ed eventi, non di oggetti ed entità. E se ciò è già vero a livello fisico figuriamoci a livello biologico, mentale e culturale. Quindi è completamente vana ogni speranza di permanenza: di qualsiasi cosa, in qualsiasi misura e a qualsiasi livello.

**Mulinelli I.** L'intera realtà (e, soprattutto, qualsiasi tipo di vita e di pensiero) è come un mulinello d'acqua, la cui forma e la cui stessa esistenza sono interamente dipendenti dall'incessante movimento, in nessun modo arrestabile se non al prezzo del dissolvimento del mulinello stesso, ossia con la scomparsa di quella momentanea forma che aveva assunto una parte dell'acqua, che ora nuovamente si fonderà con tutte le parti circostanti, dalle quali mai si era davvero separata o distinta. E non c'è assolutamente modo di conservare, preservare o "salvare" il mulinello, non solo perchè "la vita è un film, la morte è una fotografia" (Susan Sontag, *Il benefattore*, 1965), ma soprattutto perchè comunque fotografie e film sono solo *immagini* dei mulinelli, ossia a loro volta altri mulinelli, con un proprio destino autonomo e forse leggermente più lungo, ma in fin dei conti identico.

**Mulinelli II.** La vita è un breve mulinello che non possiamo nè dirigere nè congelare o fotografare, ma semmai soltanto interrompere prima del suo esaurimento naturale.

**Astrofisica quantistica.** Non è poi così drammatico sapere che il nostro io non è una sostanza stabile (ancorchè, comunque, mortale), ma solo un'evanescente e temporanea concomitanza di relazioni fra ulteriori relazioni, se scopriamo che tutto – inclusi il sole, il nostro pianeta e persino la forza di gravità – ha la stessa natura.

**Cosa sopravvive di noi?** Cantanti, attori e personaggi radiotelevisivi (e persino le modelle) lasciano, dopo la morte, qualcosa di se stessi (il suono della voce, l'immagine del volto o del corpo) più personale e privato di qualsiasi testo letterario, scoperta scientifica, teoria filosofica, primato sportivo, pittura o edificio, che sono tutte cose che "fai" ma non che "sei", a meno che non si tratti di autoritratti o autobiografie, oppure di poesie o aforismi estremamente personali, che tentino di cristallizzare un istante della tua vita mentale, così come una fotografia fissa una fugace espressione del tuo volto.

**Gloria I.** Vincere un premio Nobel o venire eletti presidenti della repubblica rende immortali esattamente quanto passare i pomeriggi a giocare a carte o a mettere in ordine la propria collezione di francobolli. La fama postuma (ossia un certo livello di popolarità – per qualche decennio o secolo – del proprio nome, con un po' di fortuna associato anche a qualche notizia sulla propria vita e le proprie opere) è solo uno dei tanti miti sociali inventati per scacciare la depressione, stimolare l'ambizione e incentivare la produttività.

**Gloria II.** La cosiddetta immortalità postuma dei più grandi artisti, scrittori, filosofi, scienziati e condottieri (per non parlare di attori, cantanti e atleti) non è, in fin dei conti, qualcosa per cui valga la pena sacrificare troppe cose, riducendosi al massimo a qualche migliaio di anni ed estendendosi raramente all'intera superficie terrestre, coprendo quindi solo una minima percentuale non solo dell'universo, ma anche

soltanto della storia della specie umana.

**Gloria III.** Pochissime sono le persone la cui esistenza ha davvero fatto la differenza per il mondo, e nessuno scrittore o artista ne fa parte. Di atleti e attori ovviamente neppure l'ombra. Stiamo dunque parlando di qualche dittatore, di alcuni fondatori di religioni e, forse, di qualche scienziato, filosofo, inventore ed esploratore, che però quasi sicuramente hanno scoperto cose a cui comunque sarebbe arrivato qualcun altro pochi anni dopo. Che tutti gli altri siano vissuti o no non è stato poi così importante, eccetto che per i loro figli e pochi altri.

**Gloria IV.** Il livello di fama di uno Shakespeare non è in realtà molto diverso da quello di un qualsiasi contadino asiatico contemporaneo. Entrambi erano ovviamente ignoti ai miliardi di esseri umani vissuti nelle centinaia di migliaia di anni precedenti alle loro nascite, entrambi saranno ignoti a chiunque dopo la scomparsa dell'*Homo sapiens* e almeno due terzi degli umani attualmente viventi ignorano i nomi di entrambi. E neppure l'eventuale differenza di intelligenza (o di altre abilità) fra Shakespeare (o il campione del mondo di salto in alto) e il contadino asiatico è poi così elevata, almeno rispetto al corrispondente divario ancora maggiore rilevabile fra qualsiasi umano adulto sano e ogni altro essere vivente appartenente ad altre specie.

**Relax I.** È sorprendentemente rilassante pensare che, su grande scala, l'impatto sull'universo di Aristotele o di Napoleone è stato più o meno lo stesso di quello di qualsiasi analfabeta morto a vent'anni.

**Relax II.** Gli umani non sono semplicemente un insignificante pulviscolo sulla crosta di un'irrelevante sfera fra miliardi di altre che vagano per l'universo, ma rappresentano addirittura un agente patogeno che rischia di condurre rapidamente all'estinzione ogni forma di vita presente sulla loro biglia. Come ogni altro agente patogeno essi non si rendono conto che sfruttando al massimo le risorse del proprio ospite finiranno con l'ucciderlo, sopprimendo così anche se stessi. Oppure magari se ne rendono anche conto, ma non possono proprio fare diversamente. E, in questa prospettiva, le differenze fra Stalin e San Francesco, così come quelle fra Cartesio e un decisamente minore saggista italiano vissuto a cavallo fra ventesimo e ventunesimo secolo, impallidiscono.

**Vanità letteraria.** L'eccellenza letteraria è sopravvalutata. Costui sa scrivere un po' (o anche moltissimo) meglio della media. E allora? Non è che sia un merito maggiore di quello di un qualsiasi altro professionista competente nel proprio settore. Alcuni (pochissimi) prodotti di tale eccellenza letteraria sfidano i secoli; ma non vale forse lo stesso anche per ciò che producono ingegneri, architetti, scienziati, medici, filosofi, storici, avvocati, giudici, legislatori, politici, inventori di giochi e persino cuochi (le ricette, ovviamente, non le pietanze)? E, per ogni poesia, romanzo, legge, sentenza, edificio, teoria, medicina e ricetta tramandata e apprezzata per generazioni, non ce ne sono forse altre mille che svolgono, bene o male, la loro onesta funzione solo per qualche anno, a vantaggio di ben poche persone? E, allora, perchè mai dovrebbe indicare maggiore eccellenza e garantire maggiore sopravvivenza forgiare una poesia anzichè una sedia? Eppure alcuni tipi (o, addirittura, esemplari) di sedia sono stati usati e ammirati più di molte poesie. Forse la differenza è che, leggendo una poesia, crediamo di raggiungere (e, in qualche modo, di far sopravvivere) la mente del suo

autore più di quanto facciamo sbracandoci su una poltrona. Ma ci sbagliamo, perchè ogni mente è assai più ricca, complessa e profonda sia di qualsiasi aggregato di parole e pause che di qualsiasi struttura di assi e imbottiture, per quanto efficacemente e armoniosamente assemblate.

**Tentativi di immortalità.** Forse ha proprio ragione Ernest Becker (*Il rifiuto della morte*, 1973): quasi tutto ciò che gli umani fanno, al di là di ciò che serve per la mera sopravvivenza, è dettato più o meno direttamente e consapevolmente dal terrore della morte e dall'illusione di eluderla creando (o contribuendo a, o facendo parte di) qualcosa di più grande e duraturo di noi. Ad esempio:

- 1) fare, accudire ed educare figli;
- 2) costruire e arredare edifici;
- 3) scrivere e pubblicare libri e altri testi (inclusi, in particolare, vari tipi di elenchi, cataloghi e repertori);
- 4) produrre e diffondere altri tipi di oggetti artistici e artigianali;
- 5) ideare o aderire a religioni o filosofie, soprattutto se prevedono una vita ultraterrena o se comunque sono in qualche modo consolatorie;
- 6) ideare o aderire a norme etiche o dottrine politiche, soprattutto se si è in grado di rispettarle, autogiudicandosi e facendosi giudicare buoni o giusti;
- 7) fotografare, annotare o documentare in qualsiasi modo ciò che si è fatto, detto, pensato, visitato o sognato;
- 8) collezionare (o comunque conservare) qualsiasi tipo di oggetto, sia fisico che digitale;
- 9) creare o gestire (o anche solo sentirsi parte di) qualsiasi tipo di azienda, istituzione, ente, impresa commerciale, fondazione, club, associazione...;
- 10) combattere (in qualsiasi modo) per il proprio paese, partito, causa, ideale...;
- 11) vincere gare e campionati sportivi, possibilmente battendo dei record;
- 12) parlare e vestirsi, sperando che ciò che diciamo e indossiamo colpisca o che comunque venga ricordato;
- 13) fare un qualsiasi lavoro utile a qualcuno diverso da noi, soprattutto se in ambito sanitario, assistenziale, educativo o relativo alla produzione e alla somministrazione di cibo oppure al mantenimento dell'ordine pubblico e all'amministrazione della giustizia;
- 14) scoprire e inventare teorie e cose nuove, soprattutto se di concreta applicazione pratica;
- 15) cercare di diventare anche solo minimamente "famosi" (ossia noti e apprezzati in un determinato ambiente, anche se circoscritto);
- 16) scrivere e far scrivere il proprio nome ovunque sia possibile, lecito e sensato;
- 17) diffondere e far circolare la propria immagine o la propria voce;
- 18) lasciare testamenti, farsi seppellire o imbalsamare, farsi costruire tombe e mausolei;
- 19) più in generale, modificare in qualsiasi modo il mondo, lasciando qualche tipo di "segno".

**Test sull'immortalità.** Cosa davvero preferiresti che rimanesse (per sempre o almeno, diciamo, per una cinquantina di anni dopo la tua morte) di te o di tuo, se fossi costretto a scegliere solo uno fra questi aspetti, magari combinato, per errore, ad analoghi aspetti di un'altra persona (tipo, ad esempio, che fra un paio di secoli

verranno ancora letti alcuni dei tuoi testi, ma attribuiti a un altro autore, oppure l'inverso)?

- 1) il tuo nome, associato ad alcuni dati minimali sulla tua vita (date di nascita e morte; nomi dei parenti più stretti; luoghi di residenza; lavori svolti e poco più);
- 2) i tratti del tuo volto, alcune foto e filmati del tuo corpo, adeguatamente abbigliato, e un campione, sufficientemente esteso, del suono della tua voce;
- 3) alcuni tuoi "prodotti" intellettuali (fotografie, disegni, articoli, libri, canzoni, ricette, software...);
- 4) qualcosa che hai costruito o cambiato "nel mondo reale" (una legge, un edificio, un'azienda, un'associazione, l'educazione dei tuoi figli o allievi...);
- 5) qualche squarcio sulle tue emozioni e pensieri intimi (ossia qualche pagina dalle lettere o dai diari, oppure forse qualche tipo di poesia);
- 6) alcuni ricordi di tue azioni e discorsi, memorizzati da alcuni testimoni e magari da loro parzialmente tramandati in qualche forma, anche solo orale;
- 7) alcuni oggetti da te raccolti e, forse, messi in ordine (collezioni di dischi, libri, opere d'arte o altro, oppure anche solo singoli oggetti d'uso quotidiano o saltuario: un orologio, un capo d'abbigliamento, un mezzo di trasporto...).

I figli non sono nell'elenco perchè altrimenti sarebbe troppo ovvio, quasi per chiunque, privilegiarli rispetto a tutto il resto. Da notare che quasi nessuno – credo – sceglierebbe altre cose che forse sono nostre in modo ancora più intrinseco, come le foto del proprio corpo nudo (possibilmente giovane, ma senza il volto) o la propria cartella clinica.

**Surrogati dell'immortalità.** Il mito della sopravvivenza attraverso le proprie opere e nel ricordo delle generazioni future è solo un utile inganno laico che – così come quello, religioso, dell'immortalità dell'anima – aiuta le persone a sopportare l'angoscia della mortalità e le spinge verso comportamenti eticamente corretti e socialmente produttivi. Ciò che sopravvive (raramente, e comunque quasi sempre solo per poche generazioni o in ambiti ristretti) non sei tu, ma solo qualcosa che hai fatto o detto (spesso in collaborazione con altri o comunque basandoti anche sul precedente lavoro altrui, e che quasi sempre dice ben poco su ciò che davvero eri), o magari solo il tuo nome, che potrebbe magari restare vagamente familiare a qualcuno senza che neppure sappia bene perchè.

**Vanità della posterità I.** Credere nell'immortalità dell'anima o delle proprie opere (di qualsiasi tipo) sono due utilissimi metodi per alleviare l'angoscia provocata dall'inevitabilità della morte. Il primo è una totale menzogna, nonostante continui a riscuotere un notevole successo fra gli incolti, mentre il secondo, più diffuso fra i colti, potrebbe in effetti, sebbene su scala ridotta (una manciata di decenni, secoli al massimo, altro che eternità...) trovare, di tanto in tanto, una qualche corrispondenza nella realtà, con il vantaggio supplementare che ci si può anche cullare nell'ulteriore illusione che le proprie opere, piuttosto indifferenti al mondo sul momento, possano venire "riscoperte" dopo la nostra morte. La resurrezione postuma dell'anima è, invece, un mito di cui non ho mai sentito parlare.

**Vanità della posterità II.** Perchè mai una mia frase, che potrebbe benissimo aver scritto anche qualcun altro, dovrebbe "eternarmi" (o comunque almeno "parlare di me" o "essere mia") più di una fotografia del mio volto, molto più difficilmente attribuibile ad altri?

**Vanità della posterità III.** Probabilmente c'è più di me nell'approssimativo video di un'estemporanea conversazione che nel testo di un articolo meditato e rifinito per mesi.

**Vanità della posterità IV.** Lisa di Antonmaria Gherardini, di cui conosciamo non solo il nome ma anche le date di nascita e morte (1479-1542), gli eventi principali della vita (ha una sua voce su *Wikipedia*) e, soprattutto, l'aspetto (è ormai accertato che sia proprio lei la *Monna Lisa* di Leonardo) è forse in qualche modo e misura sfuggita alla morte? Lo sarebbe di più o di meno se, invece di tutto ciò, ci fossero rimasti alcuni suoi pensieri, magari anonimi? E l'autore dell'*Ecclesiaste*, uno dei libri più commentati e influenti della *Bibbia*, è in qualche modo "sopravvissuto" nonostante l'anonimato? Più o meno di quegli artisti e scrittori dell'antica Grecia di cui si tramandano da millenni il nome e l'eccellenza ma di cui non ci rimane alcuna opera? E più o meno di un insigne scienziato le cui scoperte sarebbero probabilmente state effettuate comunque, da qualcun altro, dopo qualche anno?

**Essere vs fare I.** Si può pretendere di essere apprezzati per ciò che *siamo* solo da chi ci ama. Chi ci stima o ci ammira in realtà apprezza solo ciò che *facciamo*. Ma, poichè solo qualcosa di ciò che abbiamo *fatto* (e non di ciò che *siamo*, nè di coloro che, eventualmente, ci amano) può – se abbiamo fortuna – sopravviverci a lungo, ne consegue che la sopravvivenza di ciò che siamo è interamente affidata – al massimo per qualche decennio – alla labile, lacunosa e creativa memoria di chi ci ha amato.

Se, poi, includessimo anche tutto ciò che diciamo, tutti i nostri gesti quotidiani e tutte le nostre immagini fra ciò che *facciamo* e non fra ciò che *siamo*, allora neppure nel ricordo di chi ci ha amato resterebbe niente che davvero *sia* noi.

**Essere vs fare II.** Ma davvero, se potessimo, lasceremmo ai posteri *noi stessi*? Cioè la possibilità di accedere alla totalità di tutto ciò che, nel corso della nostra vita, abbiamo visto, ascoltato, pensato e fatto? Includere tutte le nostre miserie, paure, dolori, piaceri, desideri e scorrettezze? Credo proprio di no. Vorremmo che tutto ciò rimanesse solo se restasse, come adesso, accessibile esclusivamente a noi. Ma, allora, ciò che in realtà ci piacerebbe che ci sopravvivesse non è forse, inevitabilmente, qualcosa che abbiamo semplicemente *creato*, e non ciò che davvero *siamo*, perchè l'unico io autentico è l'io *intero*, senza possibilità di escluderne una parte?

**Salvezza per interposta persona.** Ci immedesimiamo negli scrittori, nei cantanti e negli attori che amiamo, come se il loro lavoro, le loro doti e le loro personalità parlassero anche per noi e in qualche modo ci "salvassero". Ma le loro *performance* non parlano a sufficienza neppure di loro e, men che mai, potranno salvare loro stessi, figurarsi noi.

**Depressione I.** I veri malati non sono i depressi, che percepiscono realisticamente l'insensatezza della vita, ma i non depressi, afflitti da allucinazioni che forniscono loro valori, piaceri e significati del tutto illusori, benchè biologicamente ed evolutivamente adattivi.

**Depressione II.** Come si definisce una malattia, se non come un fenomeno biologico non adattivo? La prosperità del batterio patogeno (adattiva per lui) coincide con la malattia (non adattiva) dell'organismo che lo ospita. Ed è solo per questo motivo che

la depressione viene considerata una malattia, anche se non corrisponde a nessuna percezione o cognizione errata rispetto alla realtà oggettiva.

**Depressione III.** Morte e depressione non hanno bisogno di spiegazioni. Sono la vita e l'incosciente allegria le eccezioni che vanno giustificate, conquistate e difese.

**Depressione IV.** Niente ha senso, scopo o valore. Saperlo è nichilismo, sentirlo è depressione, scriverlo è ironia.

**Malati o illuminati?** Se l'io è un utile autoinganno, allora coloro che vengono normalmente considerati dei malati soggetti a disturbi della personalità che comportano una profonda insicurezza dell'io sono invece i soli che non solo *sanno* (razionalmente) ma anche *sentono* (emotivamente) che l'unità, la continuità, la sostanzialità e – in una sola parola – la realtà dell'io sono illusorie, e che – una volta liberati sia da tale inganno che dalle sue virtù biologicamente ed evolutivamente protettive – essi non potranno che precipitare nell'abisso della depressione.

**Caducità e depressione.** Ciascuno di noi morirà, e le sue opere (intese in senso ampio, come tutte le cose che ha detto e fatto) verranno dimenticate in un arco di tempo variabile fra pochi secondi (chi non ha nè amici nè parenti e non ha prodotto “oggetti” resistenti di alcun tipo), pochi decenni (la maggior parte degli esseri umani, dei quali resteranno solo qualche foto e qualche aneddoto, ma anche la maggior parte degli artisti e degli scienziati, il cui lavoro non verrà ricordato molto più a lungo), qualche secolo (artisti e scienziati più fortunati) o pochi millenni (persino se sei Tutankhamon). E, in ogni caso, l'intera specie *Homo sapiens* e l'intero pianeta *Terra* inevitabilmente scompariranno in tempi tutto sommato relativamente brevi, senza aver complessivamente raggiunto particolari risultati, così come – a maggior ragione – non li avrà raggiunti neppure niente che qualcuno di noi avrà realizzato singolarmente. Inoltre pare ormai accertato, sia scientificamente che filosoficamente, che il libero arbitrio sia una chimera e la mente un opaco magma di sottosistemi inconsci che lasciano ben poco spazio all'unità, alla sostanzialità e alla razionalità dell'io. In tale quadro, come possiamo avere il coraggio di considerare patologica la depressione e non, piuttosto, la sua assenza?

Obbiezione: quindi ciò che non dura e di cui non siamo responsabili non avrebbe alcun valore? Controbbiezione I: non è detto che tutto ciò che dura valga, ma per valere occorre, come minimo, durare. Controbbiezione II: ciò di cui non sono responsabile potrà anche valere, ma non per me, nè grazie a me.

**Cosa resta? I.** Ci scordiamo non solo la maggioranza di ciò che leggiamo, ma anche di ciò che vediamo, sentiamo, pensiamo e facciamo, oltre a pressochè tutto ciò che sogniamo. Se ritenessimo che abbia valore solo ciò che resta, basterebbe questo demoralizzante inventario per minare alla base ogni ricerca di senso della vita.

**Cosa resta? II.** Pensare a cosa resterà di noi e produrre opere che speriamo possano sopravviverci è solo uno dei tanti modi per distogliere l'attenzione dall'intollerabile pensiero dalla nostra prossima morte e da quello, forse ancora più insostenibile, che il mondo continuerà senza di noi, probabilmente senza neppure accorgersi delle nostre vite e opere, come se non fossimo mai esistiti.

**Presente, passato e futuro.** Le poche decine di anni in cui ci capita di vivere ci appaiono molto più reali di tutti i secoli e millenni precedenti e successivi, ma in realtà lo sono allo stesso modo, cioè molto poco.

**Muoriamo continuamente I.** Di tutto ciò che abbiamo esperito nelle ultime 24 ore, sogni inclusi, quanto ci ricordiamo il giorno dopo? E dopo dieci anni? E siamo sicuri che gli eventuali ricordi (i cui criteri di selezione, peraltro, ci sfuggono) saranno davvero fedeli, o almeno simili, alle esperienze originarie?

**Muoriamo continuamente II.** Non solo il contenuto della mia coscienza non ha alcuna possibilità di sopravvivere in alcuna forma, ma addirittura esso è già adesso, in gran parte, scomparso per sempre.

**Muoriamo completamente I.** Grandi imprese o scoperte, famose opere d'arte o primati sportivi rendono (relativamente) immortali solo i *nomi* dei loro autori, e talvolta neppure quelli.

**Muoriamo completamente II.** Gli unici brandelli di coscienza che possiamo tentare di salvare (una frase come questa, una fotografia di ciò che stiamo guardando, una canzone che stiamo ascoltando) sono in realtà impersonali e produrranno, nelle coscienze di chi ne farà esperienza, tutt'altri pensieri.

**Depressione e nichilismo I.** Nichilismo culturale e depressione clinica sono due lati della stessa medaglia: nel primo caso *sappiamo* e nel secondo *sentiamo* che niente ha valore intrinseco, nè per noi stessi (depressione) nè per chiunque altro (nichilismo). Ignorare che sia effettivamente così è un'illusione che permette la vita "sana", rispettivamente individuale e sociale.

**Depressione e nichilismo II.** Il depresso non è nè malato nè pessimista, ma semplicemente un lucido realista. Quello che va spiegato (ma, per carità, non curato) è piuttosto il fantasioso ottimismo di chi depresso non è.

**Depressione e nichilismo III.** Alla fine, rinvio dopo rinvio, davvero reale è ciò a cui diamo (o che ci impone la sua) importanza. Quindi, se niente è intrinsecamente importante, allora niente è veramente reale.

**Pessimismo metafisico e biologico I.** L'edonistica biografia di Schopenhauer, lungi dal mostrare (come vorrebbero alcuni) la sua cattiva fede, è la migliore dimostrazione che il suo pessimismo era frutto di ragionamenti e non di emozioni, e quindi filosoficamente affidabile. Se bastasse pensare che presto ciascuno di noi morirà (e che, poco dopo, la stessa sorte toccherà ai nostri figli, alla nostra specie e al nostro pianeta) per perdere interesse alla vita e abbandonarsi al nichilismo, sarebbero depresse tutte le persone minimamente colte e intelligenti, e i *sapiens* si sarebbero già estinti. Ciò che ci allontana dalla depressione è la biologia, non la filosofia. Ovvero: ai depressi manca qualche elemento chimico nel sangue, non qualche sillogismo nel cervello.

**Pessimismo metafisico e biologico II.** L'importanza, il valore e il senso della vita di ciascun singolo essere umano (persino quando si tratta di Shakespeare, Einstein,

Platone o Napoleone, figuriamoci noi) sono niente, rispetto alle proporzioni dell'intera storia della specie umana (per non parlare di quelle della galassia). Eppure è impossibile (per fortuna) che ce ne rendiamo davvero conto.

**Olimpiadi.** Ovvero della relatività della fama e dell'irrilevanza dell'eccellenza, se conquistate – con notevoli sforzi e sacrifici – in una miriade di bizzarre attività atletiche sostanzialmente fini a se stesse. Per non parlare dei risibili entusiasmi dei tifosi di fronte a tali microscopici ed effimeri trionfi. E ovviamente l'ambito sportivo non è l'unico a cui si possono applicare tali considerazioni.

**Due tipi di vanità I.** Cos'hanno in comune la vanità caratteriale (vantarsi, compiacersi e inorgogliersi del proprio aspetto, ruolo, lavoro, patrimonio, ecc.) e la consapevolezza della vanità metafisica (capire, se non addirittura sentire, che tutto è vano)? Niente, perchè sono diametralmente opposte fra loro; oppure molto, perchè di fronte alla vanità del tutto persino i massimi risultati di scienza, filosofia, religione e arte non si differenziano molto da un un bel viso, da un vestito elegante o da una casa costosa.

**Due tipi di vanità II.** La vanità caratteriale è indubbiamente un vizio. Ma rendersi conto della vanità metafisica di qualsiasi valore, passione, realizzazione e conoscenza umana è davvero una virtù oppure anch'essa un vizio, visto che rende impossibile la vita?

**Due tipi di vanità III.** La certezza (e, soprattutto dopo una certa età, l'imminenza) della morte, sommata alla futilità di qualunque risultato, perfino se fossimo Aristotele (e, a maggior ragione, se non lo siamo), dovrebbe immancabilmente indurci a depressione, inazione e disperazione, se fossimo esseri esclusivamente razionali. Ma non lo siamo. La biologia, l'evoluzione, la società e le emozioni ci costringono (se non siamo depressi in senso clinico) a dimenticare la vanità metafisica, a essere ossessionati da quella caratteriale e a impegnarci ogni giorno nel lavoro, nell'amore, nella famiglia e in tutte le nostre altre piccole e grandi passioni. E poi, in fondo, se persino Aristotele è morto, se della sua opera fra qualche millennio nessuno ricorderà niente e se nulla è mai davvero sopravvissuto, neppure per un attimo, del suo più autentico io, è inutile che ce ne facciamo un cruccio noi.

**Il bilancio della vita I.** La vita non è nè bella nè brutta, a priori. Ciascuna singola vita è un insieme di momenti, alcuni piacevoli, altri dolorosi, molti banali, la cui somma algebrica si può calcolare solo alla fine.

**Il bilancio della vita II.** I bilanci andrebbero fatti solo alla fine, non un attimo prima. Ma, alla fine, non ci sono quasi mai nè tempo, nè lucidità, nè memoria sufficienti.

**Il senso della vita I.** Tutto ciò che tradizionalmente e universalmente viene considerato sufficiente per dare senso all'esistenza umana (amore romantico, sacrificio per i figli, altruismo, successo professionale, gloria postuma...) non è altro che una serie di espedienti dell'evoluzione per spingerci a mantenere in vita la nostra specie.



**Il senso della vita II.** Privi di uno scopo oggettivo e universale, ce ne inventiamo mille soggettivi e locali (dall'altruismo al collezionismo) pur di fingere un indispensabile senso per le nostre giornate e per la nostra intera vita.

**Il senso della vita III.** La domanda da farsi non è “Qual è il senso della vita?” ma “Perchè mai ci ostiniamo a cercare il senso della vita?”.

**Il senso della vita IV.** Il senso della vita è come la semiosi, che ci permette di capire il significato delle parole: a rigore “illimitata”, cioè priva di un fondamento ultimo, assoluto, valido oggettivamente per chiunque e che non rimandi ancora a qualcos'altro, all'infinito; ma di fatto “limitata” per ciascuno di noi, in quanto circoscritta (e, al tempo stesso, fondata) dai nostri stessi limiti e vincoli, dati dal nostro essere “situati” proprio in questo spazio-tempo, in questo corpo, in questo carattere, in questa rete di affetti, conoscenze ed esperienze (e non in altri). Proteggere ed educare i figli, scrivere un libro, raggiungere un certo risultato politico, sono tutti obbiettivi risibili dal punto di vista generale dell'intero universo, ma possono essere scopi sufficienti per giustificare una singola, particolare vita. E, comunque, non vi sarebbe altro modo.

**Il senso della vita V.** Il contesto cosmico potrebbe fornire alla nostra vita un senso (che però non c'è e non potrà mai in alcun modo esserci, neppure se tu fossi Budda o Alessandro Magno). Il contesto locale può fornire alla nostra vita una sopportabilità complessiva e persino sprazzi di piacere, anche se sei il più oscuro degli umani. Convieni accontentarsi.

**Il senso della vita VI.** Che la vita non abbia senso (per quanto ci si sforzi di trovarcelo o di crearlo) e che la morte sia inevitabile e totale (e quindi di noi non resterà pressochè niente) sono due dolorose verità che però si annullano a vicenda. Se la vita avesse senso sarebbe molto più tragico che finisse e che non ne restasse niente. E se la morte fosse evitabile (o anche parzialmente aggirabile, lasciando tracce significative del nostro io), allora sarebbe molto più tragico che la nostra vita non avesse senso.

Quindi, a rigor di logica, l'abbinamento di due tragedie disinnesca entrambe: se la vita non ha senso non è poi grave se non sopravviviamo e, visto che non sopravviveremo, cosa importa se la nostra vita ha avuto o no un particolare significato? Tanto vale, allora, smettere di pensare a tutto ciò e sforzarci, invece, di aumentare i momenti piacevoli e di ridurre quelli dolorosi, di tutti i tipi – che senso ce l'hanno, anche se non duraturo – finchè siamo in tempo.

**Il senso della vita VII.** Il senso della vita è... la vita.

**Compendio I.** L'insegnamento fondamentale della scienza e della filosofia è che nessun essere umano, per quanto possa essere dotato e possa impegnarsi, è nient'altro che insignificante polvere, e quello dell'etica è che dobbiamo sforzarci di evitare il dolore: sicuramente il nostro e se possibile anche quello altrui.

**Compendio II.** Tutto è vano, ma dobbiamo comunque sforzarci di essere gentili fra di noi, perchè se non lo fossimo la vanità permarrebbe comunque, e inoltre trascorreremmo peggio il tempo che ci è concesso.

**Suicidio.** Diversamente da ciò che solitamente si dice, il suicida non rinuncia affatto “alla vita”, ma solo a un certo numero di anni, mesi, giorni o – forse, addirittura – ore.

Pensare agli aspetti “tecnici” di qualsiasi decesso, incluso il proprio (testamento, necrologi, funerale, sepoltura o cremazione...), ne esorcizza l’insostenibile abisso metafisico.

Una delle nostre caratteristiche più importanti e “definitorie”, ossia la nostra età al momento della morte, ci resta spesso ignota per quasi tutta la vita.

**Epitaffio I.** Se, una volta che sarò morto, vorrete fare qualcosa per me, citatemi, leggetemi, pensatemi, raccontatemi e abbiate cura dei testi, delle immagini, dei suoni e dei filmati che lascerò, ma non perdetevi tempo a visitare la mia tomba, perchè sarò ovunque fuorchè lì.

**Epitaffio II.** *Sappiamo* che nulla dura e nulla vale, eppure *sentiamo* che tutto ci motiva e tutto ci emoziona.

**Epitaffio III.** “Beati quelli che credono al progresso / io penso solo alla morte e al sesso.” (Piccola variante personale da Juan Rodolfo Wilcock, *Sul progresso*, in *Poesie*, 1980).

**Epitaffio IV.** “Ashes to ashes, funk to funky.” (David Bowie, *Ashes to ashes*, in *Scary monsters*, 1980).

Tutto è interessante, purchè sia breve.

**Libri e aforismi I.** La cosa difficile non è tanto scrivere un libro, quanto decidere cosa lasciarne fuori. L'aforisma invece non ha questo problema, grazie alla sua forma atomica e conchiusa, che non prevede argomentazione e non si presta a modularità o sistematicità, escludendo a priori qualsiasi pretesa di esaustività.

**Libri e aforismi II.** Nei libri l'autore dà per scontato che il lettore, sulla lunga distanza, inevitabilmente si distrarrà, e quindi i concetti principali vengono ripetuti *ad nauseam*. Forme più brevi come racconti, saggi, poesie e aforismi premiano il raro lettore attento, evitando di infliggergli tale supplizio.

**Libri e aforismi III.** Così come solo calcoli e dimostrazioni molto semplici e brevi sono davvero presenti ed evidenti nella loro interezza alla mente, che può coglierle nella loro totalità, allo stesso modo solo frammenti e aforismi riflettono davvero il contenuto del nostro pensiero. Qualsiasi nostro testo più lungo di poche righe è frutto di memoria e assemblaggio, quasi come se lavorassimo su intuizioni altrui per renderle presentabili. Un libro è qualcosa che *facciamo*, un aforisma è qualcosa che *siamo*.

Ciò che scriviamo non è mai ciò che *siamo*, neppure in caso di aforismi, poesie, diaristica e altri generi letterari piuttosto "personali", ma qualcosa che *produciamo* e che quindi comunica agli altri solo un'immagine estremamente pallida, indiretta e parziale di noi.

**Diario.** Se prevale il talento letterario è un documento artistico. Se prevale la patologia è un documento clinico. In entrambi i casi è un documento culturale.

Tenere un diario e scattare foto come tentativi di salvare almeno qualcuno di quegli infiniti contenuti della coscienza che incessantemente la attraversano per un attimo, scomparendo poi subito nell'oblio eterno.

**Social media (e diari) I.** Non basta avere la voglia, il tempo e gli strumenti per scrivere e pubblicare qualcosa per rendere automaticamente ciò che si scrive nè utile, nè interessante nè, soprattutto, vero.

**Social media (e diari) II.** Nè tutto ciò che facciamo, nè tutto ciò che pensiamo, diciamo o scriviamo è così interessante o utile per noi stessi o per gli altri da meritare lo sforzo di venire documentato e conservato. Ma qualcosa forse sì, e non è facile individuare cosa, soprattutto sul momento.

Quando ti viene un'idea, non appuntartela subito. Se è veramente buona, se è veramente tua, tornerà.

Solo le piccole idee possono essere copiate.  
Questa me la segno prima che me la rubino.

L'aforista e il filosofo sono "secondi mestieri".

Nei manuali di aforistica ho scoperto di aver inconsapevolmente seguito tutti i modelli più classici del genere. Non si sfugge alla tradizione.

La versione definitiva di questo libro sarà fatta solo di citazioni. Provvisoriamente ci sono soprattutto testi miei solo perchè non ne ho ancora trovati di più calzanti già scritti da altri. Ormai continuo a leggere quasi solo per cercarli.

Tutto è vano e insensato, ma non basta nè capirlo nè scriverlo per dare un senso alla propria vita.